Un forte impegno nella campagna abbonamenti per rilanciare il QdL

Mondale, il vice di Carter, è a Roma Ritorni da dove è venuto

Il vicepresidente degli Stati Uniti Walter Mondale giunge oggi a Roma. Tappa intermedia del suo lungo viaggio per le capitale dei pasi europei e del Giappone. Dopo l'incontro avutosi a Bonn tra il vice del neo presidente Carter e il cancelliere tedesco Schmidt, in cui sono emersi contrasti non irrilevanti,ora lo zio Sam verrà ad impartire nuovi ordini al governo italiano.

L'ultima visita di un autorità statunitense si ebbe nello scorso anno quando giunse in Italia Simon a dettar legge in merito al programma economico del governo democristiano e a ricordare ai nostri reggenti le condizioni economiche e politiche che oli alleati ponevano per la concessione di nuovi prestiti, una di queste era proprio il costo del lavoro.

Oggi Mondale si appresta suggerire altri accorgimenti di politica economica al governo, forse per rimuoverlo dalle ultime incertezze di fronte alla deicata situazione politica. L'intrusione di questo individuo rappresenta quindi, oggi più che mai, il pericolo di una nuova offensiva governativa e padronale contro le condizioni di vita e di lavoro delle masse popolri, protetta dalla autorità d'oltreoceano.

L'onore dell'alleanza con l'imperialismo più forte ed aggressivo diviene sempre più insopportabile. Mondale go home.

quotidiano dei lavoratori

mercoledì 26 gennaio 1977

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1.20
Canton Ticino Fr. sv. 1.10

Anno 4 n° 17
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

L'Ordine Pubblico di Andreotti: uso dell'esercito nelle carceri antiterrorismo di tipo tedesco

La relazione all'apertura della discussione alla Camera, che si conclude oggi - La strategia della tensione non esiste, il pericolo viene dai giovani - «Dimenticata» la riforma della Ps - Il governo firmerà la convenzione di Strasburgo per l'antiterrorismo

Roma, 25

Annunciata da ormai quasi un mese, Andreotti ha svolto oggi la sua relazione sull'ordine pubblico. Il suo intervento è durato meno di un'ora, che del resto troverà poco seguito di dibattito, essendo nella pratica già state prese (o delegate al governo) le misure annunciate.

Il discorso è partito, e non poteva essere altrimenti, dalla cosiddetta «criminalità politica», l'unica organizzata, indicata nell'intero discorso. Ribadita la tesi degli opposti estremismi (Br-Nap-Ordine nero o nuovo) ha dato cifre degli attentati e degli altri reati ascrivibili a questa voce: 95 attentati, 12 rapine, 11 sequestri imputati alle Brigate Rosse; 27 attentati, 3 rapine ed altrettanti rapimenti ai Nap e 19 attentati a gruppi di destra. Precedentemente aveva dichiarato che nel 1976 si erano verificati in Italia 1.198 attentati. I restanti vanno quindi ascritti a formazioni estremiste di centro... Almeno secondo i numeri citati nella relazione.

Più in generale il tema è stato trattato sia in previsione delle misure repressive interne, sia sul piano internazionale. È stato citato il trattato che i paesi della Cee firmeranno il 27 prossimo, per il coordinamento delle forze di polizia e che, nella pratica, abolisce l'asilo politico nell'ambito del Mercato Comune.

Le scoperte più grosse, vere rivelazioni, si sono verificate nella parte centrale del discorso, quando è stato affrontato il tema della criminalità comune. «Una ricerca americana - ha detto Andreotti - ha portato alla scoperta del fatto che il 40% dei delinquenti sono senza una stabile occupazione.» Questo, però, non ha voluto sottolineare la gravità della crisi, e della disoccupazione, ma denunciare il pericolo che i disoccupati rappresentano per l'ordine pubblico. Così la giustizia viene vista come una diga che deve contenere nel suo bacino l'ordine e che deve incanalare nelle condotte forzate le deviazioni. Questa diga viene vista allora come la scuola, la famiglia, l'urbanistica, la cultura, ecc., per concludere con l'educazione religiosa.

Lamentandosi poi dell'uso delle armi da parte dei delinquenti, Andreotti si è scordato di sottolineare che questo si è intensificato in concomitanza con l'approvazione della legge Reale. Le misure di carattere preventivo che il presidente del Consiglio ha proposto sono di ordine patrimoniale nei confronti di coloro che si presume possano tenere una condotta antisociale, ma soprattutto si è parlato

segue a pag. 2

C.Ca.

La repressione come riforma senza spese

Il dibattito parlamentare sull'ordine pubblico, apertosi in un'aula semideserta, rischia di risolversi in una burletta.

Rinviato più volte per poter attuare un dibattito ampio e approfondito tra tutte le forze politiche si è all'improvviso ridotto nei tempi e nei contenuti. Infatti, aperto questa mattina con la relazione di Andreotti, riprenderà nel tardo pomeriggio e si concluderà nella giornata di domani. Invece dei tre giorni pieni previsti si discuterà in tutto per poche ore.

Ancora una volta il governo ha scelto una strada precisa per far passare le sue proposte: prima un mese di forsennata campagna sull'ordine pubblico in modo da creare la psicosi del crimine, per poi chiedere al Parlamento un'autorizzazione a procedere per via amministrativa.

Ricordiamo come questo dibattito sia stato preceduto in questo mese da dichiarazioni continue di Bonifacio e di Cossiga sui problemi delle carceri e della polizia.

Bonifacio ha sostenuto in più occasioni come la responsabilità

segue a pag. 8

Stefano Semenzato

Sindacati-Confindustria ad oltranza per stendere il testo dell'accordo

Il testo definitivo dell'accordo tra organizzazioni sindacali e confindustria su costo del lavoro e produttività sarà noto solo a tarda ora - Restano da definire i dettagli dell'accordo-quadro

Roma, 25

Andrà avanti ad oltranza l'incontro tra Confederazioni e Confindustria per definire e stendere il testo definitivo di quello che è già stato definito il «mini patto sociale».

Dopo gli incontri ininterrotti dello scorso fine settimana, la pausa di lunedì non pare aver portato elementi innovativi. Le agenzie di stampa non hanno più citato, stamani alla ripresa dei lavori, il noto problema del «preambolo», uno dei nodi cruciali nella stesura del documento congiunto. Come si ricorderà non vi era omogeneità sul giudizio da dare sugli incontri: parziale passo in avanti, per la Confindustria, ma insufficiente; definitivi e tali da escludere altri interventi sia congiunti della parti sociali sia da parte del governo invece per i sindacati. La mattinata è stata dedicata alla stesura del testo per quanto riguarda scaglionamento delle ferie indennità di quiescenza, mobilità interna aziendale, straordinario.

Ravenna, segretario nazionale Uil, nella pausa di pranzo ha confermato che su questi punti si è ormai giunti al testo definitivo senza però entrare nei dettagli. Nel pomeriggio la riunione è ripresa e a delegazioni ristrette: Carli e Buoncristiani per la Confindustria, Lama, Macario e Benvenuto per le organizzazioni sindacali. Buoncristiani, vicepresidente della Confindustria, ha dato un giudizio pessimistico sull'andamento dei lavori «*da qui* - ha affermato infatti - *non possiamo uscire con cose risolutive sulla riduzione del costo del lavoro*». E con questo il discorso ritorna al «preambolo» cui accennavamo sopra. Ma il cappello politico non è l'unico problema; restano infatti aperti ancora dei problemi: la contrattazione aziendale, le anomalie della scala mobile in certi settori, il lavoro a turni, l'assenteismo, e cioè la cosiddetta «partita» della produttività. Non del tutto risolto inoltre è il problema delle festività per quanto concerne la loro disciplina per il 1978 e per gli anni successivi. Risolti parrebbero invece i problemi relativi al pagamento delle stesse. Come scritto da più parti l'organizzazione padronale intende pagarle come straordinario feriale, mentre le Confederazioni chiedevano il pagamento straordinario festivo. La questione pare ora risolta ma le agenzie non ne hanno ancora rese noti i termini. Su questo punto sono emerse nei giorni scorsi, come si ricorderà, preoccupazioni consistenti da parte di strutture sindacali periferiche, che temevano che le confederazioni non si sarebbero attenute neppure alle posizioni emerse dall'assemblea nazionale deiidei quadri dell'Eur.

Domani comunque, è ormai certo si dovrebbero conoscere il testo definitiov di questo accordo che non impropriamente è stato definito un patto sociale tra organizzazioni padronali e quelle dei lavoratori. Si è voluto evitare l'intervento legislativo del governo per ridurre il costo del lavoro, «chiave di volta» per il superamento della crisi. Naturalmente su di questo incontro si scatenerà, alla luce del testo scritto, la battaglia delle cifre per valutare quanto hanno «mollato» le organizzazioni sindacali in termini di produttività

segue a pag. 8

La commedia del bilancio dello Stato

Il ministro del Tesoro Stammati ha parlato sinora di 10 mila miliardi di deficit, per quest'anno, del bilancio della stato. Si ricorderà come questa cifra sia maggiore di quella del bilancio di previsione per il '77 elaborato dal governo Andreotti alcuni mesi fa, e che il «ritocco» avvenne alla vigilia dell'incontro d'inizio gennaio tra governo e confederazioni sindacali, allo scopo evidente di drammatizzare il clima e di ottenere la maggiore quantità possibile di concessioni sul costo del lavoro, gli oneri sociali, la scala , gli oneri sociali, la scala mobile. Si ricorderà anche come allora commentammo sul Quotidiano il carattere del tutto fasullo, da un lato, e antioperaio e reazionario, dall'altro, di quel bilancio di previsione, che...«non prevedeva» gli incrementi di uscita connessi al rinnovo contrattuale nel pubblico impiego, al finanziamento delle partecipazioni statali in deficit di bilancio crescente, al finanziamento degli enti mutualistici in deficit parimenti crescente, al sostegno [pur al minimo di regime] degli enti locali, in deficit crescente essi pure, per evitarne la bancarotta. E ora la commedia si ripete. Alla vigilia del dibattito parlamentare sul costo del lavoro, apprendiamo che il deficit del bilancio dello stato, stando a calcoli effettuatidal Pci, si aggiurerà quest'anno sui 22-23 mila miliardi, cioè più del doppio delle più recenti dichiarazioni di governo e il triplo del bilancio di previsione, e per di più questo calcolo non ingloba il finanziamento delle partecipazioni statali.

Se le cose stanno così, ci troviamo ad una stretta drammatica. Un tale livello di passivo non è reggibile, da parte della nostra economia, se non mediante un tremendo attacco per via inflattiva e recessiva, contemporaneamente al salario e ai servizi sociali e all'occupazione e per un periodo prolungato che andrà ben oltre il '77. E in qualche modo le cose stanno così, nel senso che una gestione capitalistica e democristiana della crisi dovrà inevitabilmente andare in tal senso. La Dc e la borghesia intendono passare con il rullo compressore sugli enti locali e sui servizi che vengono da essi erogati, sulle condizioni di lavoro e di salario dei dipendenti pubblici, sulle condizioni di lavoro in campo sanitario e sulla qualità del servizio; e il rullo compressore dovrà passare sulle partecipazioni statali, ridimensionandovi l'occupazione e riducendo inoltre la base produttiva della nostra economia. La recessione cioè si estenderà dal non uso di impianti alla loro distruzione, un effetto negativo della crisi che graverà per anni sull'intero processo economico, e la cui gravità va valutata anche alla luce degli effetti negativi convergenti provenienti dalle decisioni di restrizione creditizia riguardanti l'insieme dell'attività produttiva. Infine si accentueranno i vari aspetti di dipendenza finanziaria e politica dell'Italia dalla Germania e degli Stati Uniti. . D'altro canto sono queste le condizioni assolutamente necessaie perchè il regime dc e la dominazione capitalistica possano sopravvivere alla crisi e proseguire la loro esistenza.

Ma le cose non sono affatto inevitabili che debbano andare così

Ma le cose non è affatto inevitabile che debbano andare così: non vi è nessuna ineluttabilità di un tale andamento antioperaio e reazionario, la crisi può essere

segue a pag. 8

L.V.

Malga Sasso: un esempio storico sulla politica dell'Ordine Pubblico

In un «attentato» di undici anni fa persero la vita tre finanzieri Subito si parlò di terroristi altoatesini

In occasione del dibattito parlamentare sull'ordine pubblico ci sembra utile ritornare su di un fatto ormai lontano nel tempo. Il fatto cui facciamo riferimento e che fece all'epoca molto scalpore e sollevò indignazione nelle autorità e nell'opinione pubblica è quello del famoso «attentato» di Malga Sasso, in Sudtirolo, nel quale persero la vita tre uomini della Guardia di Finanza: un tenente e due finanzieri.

L'«attentato» avvenne il 9 settembre 1966 e venne subito attribuito ai terroristi altoatesini. Nonostante le perplessità e i dubbi sollevati dalla ricostruzione della meccanica dei fatti (non si riuscì a spiegare in modo credibile e verosimile come il presunto pacco di tritolo che avrebbe causato l'esplosione fosse stato introdotto nella casermetta di Mala Sasso) nessuno delle autorità e degli inquirenti considerò la possibilità che l'esplosione avesse cause diverse da quelle di un attentato terroristico. Si era in periodo caldo in Alto Adige e forze reazionarie e settori dell'apparato statale premevano per soluzioni «forti» contro la richiesta di autonomia delle popolazioni di lingua tedesca. Un oscuro intreccio, mai chiarito legava i servizi segreti italiani alle centrali terroristiche neoaziste, un intreccio emerso ad esempio nella misteriosa morte di Ampla, uno dei capi del terrorismo neonazista. Anche in seguito allo attentato di Malga Sasso venne operato un giro di vite nella occupazione militare della regione, e ci fu chi nello Stato Maggiore propose addirittura di raccogliere la popolazione di lingua tedesca considerata «ostile» in «villaggi protetti» seguendo gli stessi modelli di antiguerriglia che nello stesso periodo venivano applicati su vasta scala dagli americani in Vietnam.

Nel 1965, un anno prima, si era tenuta a Roma, all'Hotel Parco dei Principi il famoso convegno sulla «Guerra rivoluzionaria , sovvrnzionato dallo stato maggiore nel quale erano state poste le basi, presenti Rauti e Giannettini, della strategia della tensione e delle stragi che hanno insanguinato il paese a partire dalla bomba nello studio del Rettore dell'Università di Padova, dalle bombe sui treni nell'estate del '69 e da Piazza Fontana. L'episodio di Malga Sasso, insieme, agli oscuri legami dei servizi segreti con i terroristi neonazisti, può essere considerato come una specie di prova della «guerra psicologica» per imprimere al paese una svolta di destra.

L'allora presidente della Repubblica Saragat iniziando un'abitudine che mantenne poi negli anni successivi in occasione di altri episodi della strategia della tensione non attese, come sua consuetudine, che si svolgessero indagini per accertare le cause della esplosione di Malfa Sasso, ma in uno dei suoi proverbiali telegrammi, avvallò immediatamente la versione dell'attentato terroristico. Infatti parlò senza esitazione di «nuovo rivoltante vile attentato» dando così copertura a quelle forze che all'interno delle FfAa puntavano ad utilizzare politicamente l'esplosione di Malga Sasso.

Ritornare a più di dieci anni di esistenza da questo episodio ci sembra doveroso non solo per fare definitivamente luce sull'episodio rimasto sempre avvolto da oscurità e ambiguità, ma anche per rilevare un anello, seppure iniziale, della strategia della tensione.

9 settembre 1966. Alle ore 11 a Malga Sasso, distaccamento estivo della Compagnia del Brennero della Guardia di Finanza, avviene una spaventosa esplosione che uccide due guardie di finanza e ferisce in modo gravissimo il tenente Franco Petrucci di stanza al Brennero e in giro d'ispezione a Malga Sasso.

Malga Sasso è un piccolo distaccamento poco lontano dal confine con l'Austria, nel periodo estivo, quando le condizioni climatiche non sono proibitive, nella malga è dislocato un piccolo gruppo di guardie di finanza (da 7 a 10). In quel settembre del 66 il comando del distaccamento era affidato al vicebrigadiere Eriberto Volgger, una delle vittme dell'esplosione.

Il tenente Petrucci sale alla malga per svolgere il suo ultimo lavoro d'ispezione prima di partire per le ferie, la fidanzata lo aspetta a Bolzano per partire con lui. Il tenente comincia il suo giro di ispezione all'interno del recinto di protezione costituito da una rete di filo spinato e più all'interno da una rete metallica. Dopo l'attentato la stampa si chiederà perplessa come sia stato possibile per gli attentatori superare in pieno giorno questo duplice sbarramento, dato anche il fatto che la caserma si trova in mezzo ad un grande prato, ben difficilmente attraversabile di giorno senza essere visti.

Il tenente Petrucci entra nell'ufficio del vicebrigadiere Volgger, comandante del distaccamento, e all'interno dell'ufficio maneggia un fucile 91.

Nell'ufficio del vicebrigadiere Volgger ci sono due cassette di bombe a mano depositate in un canto. All'improvviso dal fucile in mano al tenente parte un colpo che va a colpire direttamente una delle due cassette di bombe.

L'esplosione è fortissima e investe direttamente il vicebrigadiere Volgger che si trova più vicino alla finestra dell'ufficio, e fa crollare una parte della cucina che si trova accanto, nella quale ci sono i due finanziekri che accompagnano il tenente nell'ispezione e il finanziere Martino Cossu che sta preparando il pranzo.

L'esplosione fa crollare il camino della cucina, che cade sopra Cossu e lo uccide sul colpo. Gli altri finanzieri, che si trovano nella stanza di riposo, protetti dai muri interni rimangono pressocchè illesi, nonostante che le fonti ufficiali parlino di altri feriti.

segue a pag. 2

QdL: perchè il mancato invio di ieri

Ieri, a causa di disservizi redazionali -(ritardo nell'impaginazione dei materiali del Comitato Centrale di Ao) e del protrarsi di un assemblea dei lavoratori del turno di notte sul problema degli organici, il QdL non è arrivato in numerose regioni: Emilia, Toscana, Lazio, Campania, Sicilia, Calabria, Sardegna e in parte del Veneto. Tra l'altro ha inciso anche la fitta nebbia che gravava sulla provincia di Milano, che non ci ha permesso di raggiungere per tempo i voli per il Sud e il Centro Italia. Nel domandare comprensione ai compagni, annunciamo che relazioni e mozioni conclusive del CC vengono oggi ripubblicate nelle pagine 4 e 5. A partire da domani pubblicheremo gli interventi e le conclusioni del compagno Calamida. Ai lettori e compagni che si ritroveranno oggi con del materiale «vecchio» vanno le scuse di tutti i lavoratori del QdL.

Strage fascista in Spagna Ieri sciopero politico

Uccisi quattro avvocati democratici a Madrid - I sindacati invitano alla mobilitazione - La destra specula sul rapimento Villaescusa

Madrid, 25

A poche ore di distanza dal rapimento del magistrato militare Villaescuesa, le formazioni della destra fascista si sono fatte nuovamente, vive, stavolta senza usare etichette di comodo, per compiere uno dei più gravi assassini fascisti cui la Spagna ha assistito negli ultimi anni.

Poco prima della mezzanotte di lunedì, alcuni individui armati di mitra hanno fatto irruzione in uno studio legale situato nel pieno centro della capitale scaricando centinaia di colpi sulle persone presenti. Di queste, tre sono morte subito, una quarta più tardi e altre sei sono ricoverate in gravi condizioni.

È proprio l'identità degli uccisi che indica con chiarezza la provenienza politica degli assassini; lo studio legale in questione era infatti tenuto da avvocati democratici, che si dedicavano prevalentemente a cause di lavoro, operando in stretta collaborazione con le *Commissioni Operaie*. Per puro caso sono sfuggiti agli assalitori alcuni operai attualmente in sciopero, addetti ai trasporti privati madrileni, che erano appena usciti dallo studio legale.

Alcune testimonianze di persone che hanno visto l'interno dello studio dopo l'incursione fascista hanno detto che «il pavimento era cosparso di bossoli» e che «alcuni di quei corpi sembravano letteralmente smembrati».

Grande è stata l'impressone che questo fatto ha avuto sull'opinione democratica, tanto più che esso si verificava a breve distanza di tempo dalla morte di due giovani antifascisti e del rapimento del generale Villaescusa. Immediata è stata la reazione dei sindacati, che rimangono tuttora associazioni illegali e che, per espressione de'le *Commissioni Operaie*, hanno oggi dichiarato lo sciopero politico di protesta contro la strategia della tensione perseguita dalle destra.

Così l'ammonimento formulato ieri da Marcelino Camacho ha assunto forma concreta dopo l'ultimo grave fatto. Fonti sindacali hanno oggi dichiarato che lo sciopero ha paralizzato numerose fabbriche situate nella fascia industriale di Madrid ma ben presto l'agitazione si è allargata alla Catalogna comprendendo la più grossa fabbrica esistente in Spagna: la Seat di Barcellona anche altre fabbriche minori tra cui alcune del settore militare sono rimaste paralizzate dallo sciopero.

Un particolare assume un'importanza significativa; il personale dell'ospedale «Primo Ottobre», in cui sono ricoverati tre degli avvocati feriti nell'attentato, ha deciso di adeire allo sciopero; si tratta di cinquecento persone che hanno dichiarato che avranno cura solo degli avvocati feriti e degli altri casi ugualmente urgenti.

Si calcola, ma si tratta di dati destinati ad aumentare, che il numero degli scioperanti sia oggi di centomila di cui almeno un quinto nelle fabbriche della «fascia rossa» di Madrid. Oltre ai

segue a pag. 8

La Siemens chiede mobilità: è un piano di licenziamenti mascherati

Trasferimento di 650 lavoratori dalla produzione ai montaggi esterni. La mobilità dovrebbe interessare 530 persone degli stabilimenti di Milano e Castelletto e 120 dell'Aquila.

È l'ultima novità della direzione Sit-Siemens, la quale ha convocato poco tempo fa consiglio di fabbrica e sindacati per comunicare la decisione e avvertire che i tempi sono stretti e non intende aspettare a lungo.

Qual è il ragionamento dell'azienda? Voi accettate le mie condizioni e io garantisco due cose: il mantenimento dei livelli occupazionali fino a tutto il '77 e la riduzione da 100 ad 80 dei montatori che dal sud dovrebbero venire al nord. In caso contrario cassa integrazione. Alternative non ne esistono e viene dato per scontato, ovviamente, il mancato rimpiazzo del turn-over.

Cdf e Flm provinciale hanno respinto il provvedimento. Gli spostamenti non sono altro infatti che l'anticamera del licenziamento. La Siemens ha motivato la richiesta con un'esigenza di surplus di montaggio e di riduzione dello stoccaggio a livelli fisiologici, nonchè con la necessità di ridurre l'attuale capacità produttiva, decisamente eccedente rispetto all'entità delle commesse prevedibili per il '77. Siamo di fronte dunque ad un «buco» produttivo al quale si cerca di far fronte temporaneamente giocando sulla manodopera.

Negli incontri che si sono avuti finora la direzione o non ha risposto alle domande dei delegati o si è tenuta su linee ultragenerali. Innanzitutto le prospettive: la Sip, in cambio dei recenti aumenti tariffari, aveva assicurato un piano supplettivo di investimenti nell'ordine di 320 miliardi per quest'anno. Tenuto conto che la quota di mercato Siemens sulle commesse Sip si aggira sul 50% il programma aggiuntivo dovrebbe servire a coprire i vuoti che altrimenti si creerebbero sicuramente in caso di conferma dei livelli di investimento precedentemente fissati. Il silenzio più totale viene mantenuto dall'azienda su questo punto. Inoltre ci si rifiuta di precisare quali reparti dovrebbero essere interessati dai trasferimenti, per quanto tempo, ecc. L'unica cosa pressochè sicura è che le donne saranno le più colpite. Pare infatti che le donne - così almeno afferma la fonte padronale - si siano dimostrate «particolarmente abili nel lavoro di montaggio».

Ma cosa significa entrare in forza al reparto montaggi esterni (il cosiddetto Ctp)? Vuol dire essere addetti alle centraline sparse in tutta la regione. È inutile sottolineare come questa sia una soluzione quasi sempre impraticabile per una donna (magari con marito e figli).

«La richiesta della direzione - spiega un compagno del Cdf - è gravida di implicazioni. È come gettare un sasso in uno stagno. Infatti, ammettiamo che 530 persone accettino la mobilità e si sparpaglino nelle centraline della Lombardia. Molti lavoratori che adesso agiscono nella regione verrebbero in questo modo catapultati in Piemonte o in Veneto e così via. I cerchi si allargano e non se ne vede la fine.»

Le assemblee svoltesi finora hanno registrato un'alta partecipazione operaia e una grande compattezza. Domani ci sarà un nuovo incontro con la direzione e se la risposta sarà di nuovo negativa si articoleranno iniziative di lotta più incisive.

«Non ci fermiamo al rifiuto dei trasferimenti. I nostri obiettivi sono più ambiziosi. Innanzitutto l'apertura di una vertenza generale dell'elettronica e telefonia verso le partecipazioni statali e la Stet su investimenti e piani

segue a pag. 8

L.B.

I quattro stabilimenti del gruppo Bloch sono stati occupati dai lavoratori. L'esercizio provvisorio infatti non è stato prorogato e l'ipotesi di più di 2.000 licenziamenti si è trasformata in realtà. Tutto quello che il ministero dell'industria ha saputo offrire è la cassa integrazione speciale.

[*a pag. 6 l'articolo*]

DALL'INTERNO

Che cosa succede nel Partito Socialista?

Nel Psi battaglia aperta in vista della Direzione

Si assiste ad una vera e propria girandola di dichiarazioni degli esponenti più in vista del partito - Riccardo Lombardi denuncia il «ministerialismo» di Mancini - Le posizioni espresse da Cicchitto

Infuria in casa socialista la battaglia sullo sbocco di governo del dopo-Andreotti e sul «potere» nel partito, tra la «vecchia guardia» già estromessa da esso e ora partita all'attacco con l'obiettivo del ritorno alle greppie sottogovernative del centro-sinistra e contro la prospettiva di «alternativa» in qualche modo proposta dal nuovo staff dirigente costituito attorno a Craxi.

È sceso in campo anche Riccardo Lombardi, che dopo aver denunciato gli obiettivi ministeriali di Mancini e di De Martino ha ribadito la necessità che la sinistra si impegni unita nell'elaborazione di un programma di alternativa di classe al regime della Dc.

Ma se chiare e nette appaiono le posizioni del tradizionale leader della sinistra socialista, meno definite sono quelle dell'attuale maggioranza e dei «giovani» che compongono la direzione. A parte il silenzio di Craxi, la cui concezione dell'alternativa è assai poco nutrita di contenuti di classe e invece molto subalterna agli obiettivi di egemonia della socialdemocrazia tedesca, le dichirazioni degli esponenti della nuova direzione mettono al centro piuttosto l'obiettivo del «governo d'emergenza», considerato una sorta di tappa intermedia tra Andreotti e l'«alternativa».

«Il governo Andreotti - ha dichiarato per esempio Cicchitto - è percorso da due diverse «intenzionalità» democristiane: quella di chi intende istituzionalizzare la dottrina del confronto, stabilendo con le forze della sinistra una sorta di compromesso «dimezzato», e quella di coloro che intendono servirsi della inadeguatezza del governo per logorare la sinistra e poi andare o ad elezioni anticipate o al recupero dei socialisti. Il Psi deve misurarsi con entrambe queste posizioni e la proposta del governo d'emergenza deriva da questa esigenza. Proprio per rafforzare questo obiettivo però i socialisti devono chiarire che non esistono subordinate più arretrate (il Dc-Psi) ma, caso mai ipotesi più avanzate. Bisogna smantellare uno dei corni del dilemma, le elezioni anticipate, attraverso la dimostrazione dell'esistenza in parlamento di una maggioranza ad essa contraria.

Siccome il governo d'emergenza, quella maggioranza parlamentare contraria alle elezioni può anche diventare maggioranza democratica di governo . Solo «alzando il tiro», l'obiettivo del governo d'emergenza diventa praticabile. Il caso diverso, se nel partito si apre già oggi il dibattito su obiettivi più realistici (il Dc-Psi sostenuto in qualche modo dal Pci) è il Psi - ha concluso Cicchitto - a recuperare se stesso all'egemonia democristiana e a introdurre nuovamente nel movimeto operaio quella divisione di compiti tra Psi e Pci che è stata una delle cause della nostra sconfitta il 20 giugno».

Ma perchè contemporaneamente Caldoro, uno dei membri della direzione del Psi che si sono schierati con Mancini e De Martino, dichiarava di non credere che oggi «vi siano soluzioni e ricette già pronte: c'è però la volontà di preparare uno sbocco politico più adeguato alla grave situazione del paese. Sono convinto che i socialisti e non solo Mancini e De Martino non possano continuare ancora a lungo a mantenere l'astensione nei confronti del monocolore Andreotti. È indispensabile una maggioranza più ampia ed articolata tra tutti i partiti costituzionali e ciò indipendentemente dalle formule di governo. Il Psi con l'astension si riduce all'immobilismo e alla progressiva paralisi del suo peso politico».

Inoltre, ha proseguito Caldoro, «tra De Martino e Mancini sono ormai superate le vecchie divergenze politiche. Ciò - sottolinea Caldoro - dovrebbe essere per tutti un fatto positivo che rafforza l'unità del partito. D'altra parte non è avvenuto così in tutti i partiti e nella stessa Dc che ha ripreso forza dall'effetto del riavvicinamento tra Moro e Fanfani? In nessun partito i dirigenti più prestigiosi possono essere abrogati, come qualche compagno confondendo il significato di un vero rinnovamento pensava di fare».

Lo scontro precipiterà alla riunione della Direzione socialista, che è stata rinviata a venerdì prossim, mentre oggi si svolge la riunione di parlamentari indetta da Mancini e da De Martino che consentirà una prima valutazione del peso degli schieramenti.

È uno scontro questo che merita attenzione, non tanto per la possibilità, molto debole che esso riesca oggi a mettere in crisi il governo Andreotti, quanto perchè riflette una condizione di malessere profondo di una forza politica nella stretta del compromesso storico strisciante e della collaborazione tra Dc e Pci, partiti ben più solidi e agguerriti, malessere che ha spinto in prima linea la contraddizione tradizionale tra vocazione democratica e operaia da un lato e tendenza, dall'altro, a partecipare, pur senz'arte nè parte, alle prebende del del regime democristiano.

Occupato a Milano il liceo Cremona contro la preside antidemocratica

Con un motivo pretestuoso la preside Pci del Cremona voleva impedire che si svolgesse l'assemblea di commemorazione di Franceschi - Gli studenti hanno deciso di fare l'autogesione

Oggi gli studenti del Liceo scientifico Cremona, riuniti in assemblee di corso, decideranno se e come continuare l'occupazione della scuola iniziata venerdì scorso. Questa forma di lotta dura che ormai sembrava caduta in disuso nelle scuole superiori milanesi, è stata decisa durante un assemblea che gli studenti hanno imposto alla preside del Pci, Laura Fornerone, in risposta ad un suo provvedimento represssivo. Alcuni studenti avevano affisso un cartello murale in cui era scritta la forse troppo brutta frase «fascistizzazione dello stato»; in conseguenza di ciò la preside, ritenutasi offesa da suddetta frase voleva impedire che si tenesse l'assemblea di commemorazione dell'omicidio del compagno Franceschi. L'assemblea si è comunque fatta e in essa si sono espresse tutte le critiche alla gestione della scuola e al falso effeicientismo che ha contraddistinto l'operato della preside in questi ultimi anni. E' stato un pò come la goccia che fa traboccare il vaso.

Anche la sezione sindacale; gli insegnanti democratici, si sono schierati dalla parte degli studenti.

Ma forse, prima di far la cronaca dell'occupazione, val la pena di raccontare quali fossero le condizioni di vita all'interno della scuola. La preside, in numerose interviste a giornali democratici e non, ha sempre dipinto la sua scuola come il non plus ultra della perfezione: laboratori superattrezzati e tirati a lucido, con tanto di torre solare (una raffinatezza costata troppo per la poca utilità che ha ai fini pratici) studenti che non vanno ai servizi durante le lezioni, giovani che non fumano (tabacco, ndr.); peccato che per arrivare a tali risultati si siano usati ricatti a non finire, come lettere a casa agli studenti e bidelli altrettanto ricattati per fermare e intimidire la gente trovata «a spasso per i corridoi». Ma nella sua prosopopea la dott. Formentone si dimentica di altre cose, come per es. della didattica noiosissima che disincentiva la frequenza degli studenti e ha portato ad un aumento vertiginoso dell'assenteismo dalle lezioni.

Ora che gli studenti nel corso delle commissioni di lavoro in cui si sono divisi per affrontare la questione della didattica e della democrazia nella scuola, hanno avanzato tutte le critiche del caso alla efficientissima preside, questa non ha trovato niente di meglio che dar le dimissioni, cercando da una parte di evitare il confronto con gli studenti, dall'altra di usare questo gesto come ricatto verso il provveditorato agli studi che, non accettando le sue dimissioni, si è schierato immediatamente contro gli studenti. La prova di forza della preside ha sortito il suo effetto; infatti ieri mattina gli studenti, oltre ad essersi trovati costretti ad allontanare con modi non troppo ortodossi un fascista spacciatore di eroina che stazionava nei pressi della scuola, si sono dovuti sorbire la presenza, certo non apprezzata, della Ps che vista la latitanza della preside e della vicepreside, dopo aver colloquiato con lavice-vice-preside, ha deciso di non intervenire contro gli studenti riuniti in commissioni di lavoro.

Uno dei fatti emblematici di questa lotta è l'alta presenza degli studenti (alle commissioni, stabilmente partecipano 700 giovani) e l'interesse che caratterizza il lavoro svolto. L'impostazione dell'autogestione è stata infatti molto intelligente: invece che gruppi di studio su argomenti vissuti come estranei, gli studenti del Cremona hanno preferito interrogarsi sulla propria condizione. Dicevamo già delle commissioni sulla democrazia e sulla didattica, ma altre hanno toccato argomenti sulla condizione giovanile, come i collettivi giovanili o il piano di preavviamento al lavoro, o sui mass media o sulla non-neutralità della scienza nel suo rapporto con l'ambiente di lavoro ecc.

Malga Sasso

segue da pag. 1

Poco dopo scatta la mobilitazione: pattuglie, retate, ricognizioni di elicottei. Dei terroristi naturalmente nessuna traccia. Ormai è scattata ufficialmente l'ipotesi dell'attentato, sostenuta compattamente dalle alte gerarchie della GdP e dallo stesso governo. Vengono inviate energiche e sdegnate proteste al governo di Vienna, al quale si chiede un impegno preciso contro i terroristi e la loro estradizione, si tiene un dibattito alla camera nel quale il governo (Moro presidente del consiglio, Taviani ministro dell'interno, Preti ministro delle finanze) conferma la tesi dell'attentato, del resto già avvallata dal solito fulmineo telegramma di Saragat.

Il tenente Petrucci che ha il corpo ustionato gravissimamente per metà muore alcuni giorni dopo all'ospedale di Vipiteno, dopo aver avuto un lungo colloquio con il capitano comandante della compagnia del Brennero. Che cosa il Petrucci abbia detto in questo colloquio non si è mai saputo. Gli altri finanieri presenti a Malga Sasso, eccetto i due che accompagnavano il tenente e che si trovavano in cucina assieme a Cossu al momento della esplosione che hanno subito lievi ferite, sono come abbiamo detto, rimasti illesi. Eppure vengono a lungo trattenuti in caserma sotto il pretesto di sottoporli a controlli medici.

La testimonianza di alcuni di essi verranno raccolte solo dopo colloqui preventivi con i superiori, altri non verranno mai sentiti.

Eppure qualche dubbio gli inquirenti debbono pure averlo avuto, se è vero che essi cercarono affannosamente fin dall'inizio delle indagini un fantomatco fucile 91 con un bossolo in canna. Ma di ciò alla stampa non diedero mai notizia. Oramai la gestione politica dell'incidente, da parte delle gerarchie militari e delle autorità politiche impedisce qualsiasi diversione dalla tesi ufficiale: l'esplosione è stata provocata da terroristi, bisogna aumentare la repressione e rafforzare l'occupazione militare del Sudtirolo, punto e basta. Anche se non si riesce a spiegare come abbiano fatto i terroristi a collocare una bomba. C'è chi avanza l'ipotesi di una bomba a tempo, collocata durante la notte precedente, ma allora resta da spiegare come mai un pacco voluminoso (anche ammesso che i terroristi siano riusciti, cosa difficilissima, se non totalmente impossibile) a superare il duplice sbarramento protettivo della casermetta e a eludere la sorveglianza delle sentinelle) sia sfuggito all'attenzione dei finanzieri e della stessa ispezione. C'è chi ha fatto la possibilità che si sia trattato di un regolare bombardamento, con tanto di cannone posto allo scoperto in pieno giorno, in mezzo al grande prato, che circonda la casermetta. Ma è un'ipotesi assurda. I giornali «a caldo» sollevano dubbi. Ma non c'è niente da fare, prevale la ragione di stato, di uno stato non ancora direttamente terrorista (come piazza Fontana) ma che sta verificando tutti i vantaggi di un incidente trasformato in provocazione. Siamo ancora nel 1966 ai primi passi. I passi successivi saranno molto rapidi, la strategia del terrore e della provocazione si porrà obiettivi molto più ambiziosi e non si limiterà ad utilizzare incidenti come quello di Malga di Sasso: in mancanza di «casi» fortunati, dovrà provocare direttamente in un lungo susseguirsi di provocazioni e di stragi, in modo sempre più raffinato si susseguono fino ad oggi.

Un ultimo particolare macabro e rivoltante: dopo i funerali di Voggier Cossu ci si accorge che la ricomposizione della testa di questo ultimo non era completa. Infatti dopo due giorni dai funerali venne ritrovata sotto il merariale del camino crollato che aveva ucciso Cossu una parte del cervello, e venne portata alla caserma del Brennero. Per preciso ordine del comandante, la compagnia, il pezzo del cervello del Cossu venne bruciato nella stufa della cucina della caserma.

Sospeso il direttore delle carceri di Pozzuoli per la fuga delle due nappiste

Maria Pia Vianale e Franca Salerno, due delle imputate al processo contro i Nap sono fuggite da un carcere poco sorvegliato

Napoli, 25

«Un altro primato nelle carceri: ora evadono anche le donne», questo l'incredibile titolo con cui il *Corriere della Sera* ha annunciato la fuga dal carcere di Pozzuoli di Maria Pia Vianale e Franca Salerno, due delle imputate al processo contro i Nap che proprio nella seduta di lunedì mattina a Napoli ha festeggiato i *suoi due mesi. Come era ovvio da* canea della stampa borghese e revisionista ha usato anche quest'altra occasione per riprendere con toni sempre più forcaioli la famigerata campagna sull'«ordine pubblico», ora sostenuta perfino da un documento della direzione nazionale del Pci, pubblicato esattamente una settimana fa sull'*Unità*. Probabilmente quel che meraviglia è che due donne possano fuggire da un carcere dove ci sono solo sei secondini, per di più divisi in turni.

«Mi hanno fatto una vigliacca-ta» ha dichiarato sconfortato il direttore del carcere di Pozzuoli, Palmieri Macarone. Un carcere che, è forse bene ricordarlo, era prima un convento per suore, poi un manicomio giudiziario tra i più famigerati in Italia, in cui tra il '75 e il '76 persero la vita altre due donne: Maria Bernardini, bruciata viva su un letto di contenzione e Teresa Quinto, impiccatasi. Solo con una riverniciata esterna questo lager è stato adattato a carcere femminile. E qui una terza donna ha ancora una volta tentato il suicidio: Maria Rosaria Sansica, un'altra imputata al processone di Napoli, per la quale, da *troppo tempo, si richiedeva la libertà* provvisoria per le sue gravi condizioni. Da anni Maria Rosaria era gravemente malata di mente, decine di volte era stata ricoverata in cliniche e case di cura, al momento dell'arresto si era perfino autoaccusata di reati che non avrebbe potuto fisicamente commettere essendo in quei mesi in Olanda.

Nonostante questi precedenti Maria Rosaria venne definita una «ideologa» dei Nap; il tutto venne confortato da una stupefacente perizia del perito della questura di Napoli, Rizzi, che dichiarò la Sansica «incapace di intendere e di volere all'epoca dell'arresto ma capace all'epoca dei reati contestati»!

Una dura campagna sostenuta dai compagni e dalle organizzazioni rivoluzionarie hanno permesso alla Sansica di tornare finalmente in libertà e di ricevere quelle cure indispensabili per il suo stato gravissimo di salute.

Ricordiamo, in margine all'inchiesta, condotta dall'ispettore Amiralte, inviato di Cossiga a Pozzuoli, che sono state sospese dal servizio sia le tre vigilatrici che la notte della fuga della Vianale e della Salerno, sorvegliavano il carcere, sia il direttore Palmeri. È stato inoltre accertato che tutte le misure previste dal questore Colombo per sorvegliare, almeno all'esterno, le carceri di Poggioreale e Pozzuoli, dove sono detenuti gli imputati del processo Nap, almeno la notte della fuga, a Pozzuoli non sono state rispettate.

Intanto, il processone ha festeggiato, con la seduta di lunedì, i due mesi. Una seduta particolarmente turbolenta.

Infatti, dopo diverse settimane, si sono ripresentati i 14 imputati (prima, con la Vianale, erano 15) autoproclamatisi militanti dei Nap ; che hanno seguito ed animato le prime battute del processo e che, poi, in segno di protesta contro le repressioni attuate nei loro confronti , in aula, non avevano più presenziato alle ultime sedute, nè agli interrogatori degli imputati per cui sono stati letti solo i verbali degli interrogatori rilasciati dopo i rispettivi arresti nè a quelli dei testimoni. Tornati, lunedì mattina hanno cercato di leggere un comunicato , il sesto per l'esattezza, in cui si ricordava la fuga da Pozzuoli e il pesteggio subito, a Poggioreale, da due avvocati di ufficio (tra cui Pansini, *noto fascista*) . *Il presidente* della corte, Pezzuti ha risposto con il solito metodi, ordinando il loro allontanamento dall'aula, attuato con il solito violento pestaggio, da parte di decine di celerini contro i 14 imputati, ancora incatenati tra loro ed ammanetati. Ma queste cose la stampa revisionista e borghese non le riporta. Il processo prosegue, comunque, a ritmi accellerati, con tre sedute (il lunedì, mercoledì, venerdì) ogni settimana ; la seduta di oggi, mercoledì, sarà particolarmente interessante perchè salvo imprevisti, in aula dovrebbero essere presenti il giudice Di Gennaro e lo studente Gargiulo, sequestrati dai Nap e il responsabile dell'Sds campano, Nicola Ciocia.

Giacomo fiore

A Napoli riprende la lotta all'università

Lunedì mattina una grossa assemblea di oltre duemila tra studenti e lavoratori precari, docenti e non, dell'Università di Napoli si è tenuta presso la sede centrale. Sul Qdl di martedìl si riportava dettagliatamente, in un nostro servizio, l'andamento della stessa (ma purtropto il Qdl ieri non è arrivato nell'Italia centrale e meridionale). La ricordiamo soprattutto perchè è un segno della ripresa della lotta avvenuta in quaesti ultimi giorni nelle facoltà napoletane contro la legge Malfatti per l'università, che prevede l'espulsione di circa 15 mila precari, come promessa per l'introduzione del numero chiuso e l'attuazione di corsi di studi solo per personale altamente qualificato. *a Napoli, nel giro di pochi giorni, sono state occupate le facoltà di Economia e Commercio, Ingenieria, Scienze, Matematica, Agraria, alcuni istituti della facoltà di lettere e l'Istituto Universitario Orientale. Contemporaneamente, all'Universita centrale, dai lavoratori è stata occupata anche la mensa.*

Nel corso della assemblea che ha riaffermato la crescita di una vasta aggregazione nell'università contro il piano del governo di attacco all'occupazione ed alla scuola di massa si è presentato anche il vertice del sindacato, sonoramente fischiato per l'atteggiamento di «compromesso» verso il governo che *non a caso* presenta oggi (vedi governo dele astensioni) il suo famigerato piano per l'università, già bocciato dal movimento degli studenti universitari.

Rispetto ad una mobilitazione di base crescente, il vertice sindacale ha tentato - attraverso l'Uda - di spaccare l'assemblea riproponendo la coninuazione di una vertenza completamente delegata alle mediazioni governo-vertici sindacali.

La maturità degli interventi di studenti e precari ha impedito la spaccatura e l'assemblea ha infine deciso l'inasprimento della lotta attraverso il blocco delle attività didattiche e l'utilizzo delle ore di lezione con assemblee di corso. In questi giorni è prevista inoltre una manifestazione cittadina, con partecipazione anche degli studenti medi.

In questi giorni negli atenei napoletani l'opposizione alla «riforma» della scuola presentata da Malfatti e andata crescendo; numerose iniziative sono state promosse per allargare il fronte di lotta. È stato anche proposto un coordinamento nazionale dei precari ed una manifestazione nazionale per battere con la forza del movimento, il progetto Malfatti.

La mozione presentata dal comitato di agitazione ha ottenuto la quasi totalità dei voti: il leader locale della linea «responsabile» della Cgil-scuola, Civitelli non ha potuto parlare sommerso dai fischi. Sebbene criticato, ha invece avuto più spazio l'intervento del rappresentante provinciale della Cisl-docenti, che si era fatto in parte portavoce presso il sindacato nazionale della volontà della base - espressa nella precedente assemblea - in occasione dell'assemblea nazionale della federazione scuola tenutasi venerdì scorso.

La mobilitazione nelle università (anche in altre città sono in corso assemblee permanenti) è oggi un momento essenziale della lotta al piano governativo e padronale di nuova disoccupazione, di restringimento della base produttiva e di attacco alla democrazia anche nalla scuola.

L'addio di John Golpe

«I più grossi dispiaceri mi son venuti dal modo in cui alcuni elementi della stampa italiana hanno distorto deliberatamente le posizioni del mio governo.. Per esempio, nel luglio agosto del '75 apparvero sulla stampa perlomeno 50 articoli e tutti inesatti i quali sostenevano che noi stessimo ritirando il nostro sostegno alle forze democratiche italiane per accogliere a braccia aperte i capi comunisti a Washington. Per rimettere le cose a posto rilasciai la famosa intervista ad Epoca. Spiegai come sarebbe mutato l'atteggiamento americano verso l'Italia qualora comunisti fossero entrati nel governo; e allora ingredibilmente quegli stessi giornali che s'erano inventati quest'uomo di paglia cominciarono a lamentarsi delle interferenze americane nella politica italiana».

[Ansa]

Università: inizia la settimana di lotta

Lunedi 24 mattina al Politecnico, oltre che a « sentirsi» un clima di attesa e di tensione per le risposte dovute dai politici sulla situazione dell'Università, si vedeva anche, evidentissimo, lo sforzo di mobilitazione, il coinvolgimento di tutti i lavoratori nella lotta : all'ingresso, sotto la grande scritta « politecnico» , uno striscione rosso con scritto « ENTE INUTILE? » , e poi decine e decine di cartelloni tutti diversi sulla struttura universitaria, sugli stipendi-su Malfatti e le sue gesta (persino un grande fac-simile della nota di qualifica per un ministro pasticcione e infingardo !) . L'attesa è stata in gran parte delusa : assenti i deputati interpellati, assenti risposte decisive sulla riforma. Inoltre classica goccia che fa traboccare il vaso- è stata annunciata la chiusura del della mensa dell'Opera del Poli al 1 marzo per mancanza di fondi. Primo intervento, dopo il pistolotto iniziale del Rettore Rigamonti e la relazione del prof. Micheletti, è stato di Mandelli, presidente della Federmeccanica che ha accusato l'Università di non essersi ancora adeguata alla rivoluzione industriale che vi è stata in Italia nel 2 dopoguerra e di proseguire ancora sul binario della cultura umanistica e tecnica scarsamente collegata alla realtà industriale ; ha terminato auspicando un collegamento maggiore tra università e mondo imprenditoriale, citando ad es. la Scuola di Amministrazione Industriale. Sono poi intervenuti il prof. Cansacchi dell'Università, l'Assesore all'Istruzione della Regione Fiorini che ha rinnovato le proposte di convenzionamento agli Atenei, Nebiolo del PSDI che ha sostenuto la necessità del numero chiuso. Gli ha risposto Girolami (Pdup, Segreteria Provinciale Cgil Scuola) sottolineando le conseguenze più generali che ha la funzione dell'Università e il peso di scelte di riforma che garantiscano il posto di lavoro e retribuzione per chi all'Università ci lavora sul serio senza scelte reazionarie tipo numero chiuso. Sono intervenuti anche Cazzaniga (Segr. Naz. Cgil Scuola) che ha criticato il progetto di riforma Malfatti annunciando la volontà del sindacato di proseguire la lotta per la piattaforma, Bertinotti (Segre. Regionale Cgil) che ha risposto all'intervento di Mandelli analizzando la volontà padronale di affossare l'Università italiana e le lottslotte dei lavoratori, un rappresentante del Cdf della Singer e Ardito del P CI che ha esposto brevemente le posbrevemente le posizioni del suo purtito.

I dubbi sulle scelte che farà il PCI riguardo alla riforma sono rimasti, soprattutto motivati dai suoi nuovi rapporti con il mondo accademico, non chiariti dal discorso di Ardito, ricco di prospettive, ma quanto autorevole? Non ci sono dubbi invece sulle intenzioni di Malfatti che sono sostenute chiaramente da larga parte del mondo accademico baronale.

Inizia mercoledi la settimana di mobilitazione dell'università che dovrebbe terminare con una manifestazione a Roma : si tratta di raccogliere le forze per non lasciar per strada nessuno dei punti prioritari della piattaforma, e bloccare la Riforma Malfatti. Senza aspettarsi dai partiti altro che mediazione al ribasso

Chiude l'ospedale psichiatrico di Trieste. È una battaglia vinta

Interno dell'ospedale psichiatrico di Trieste.

Trieste, 25

Il manicomio di Trieste è chiuso. Questo è stato l'annuncio dato da Franco Basaglia lunedì 24 nella conferenza stampa tenuta al termine di una giornata trascorsa ad illustrare a giornalisti, di quotidiani e periodici italiani e stranieri la situazione dell'ospedale psichiatrico quale essa è oggi: un centinaio di ricoverati fra coatti e vlontari e circa 500 ospiti. Capire il significato di questa distinzione fra ospite e ricoverato è capire il senso del lavoro svolto in questi 5 anni da Basaglia e la sua equipe. Come lui stesso ha ricordato il ruolo della istituzione è quello di esercitare un potere nei confronti di chi esprime una sofferenza psichica, e di fatto mette quest'ultimo in una condizione di non potere, di non contare. Questo stato si esprime giuridicamente e non solo verbalmente dal momento in cui l'etichettamento psichiatrico viene immediatamente a sostituire la persona. La psichiatria - dice ancora Basaglia - è un'alleanza fra giustizia e una cattiva medicina; ed è la giustizia della polizia e dei carabinieri e la cattiva medicina dell segregazione degli Aversa e dei Bisceglie che si alleano. Ecco quello che hanno fatto Basaglia e la sua equipe, è stato demistificando questo stato giuridico e creando quello di ospite, di rimettere quelle persone nel contesto sociale: hanno, gli ospiti, il potere di contare, di contrattare le condizioni della loro esistenza. Solo adesso il rapporto fra operatore e ricoverato può essere quello di un sapere esercitato per aiutare chi esprime una sofferenza. La pratica svolta, e coinvolgendo tutti, ha riportato le cose alla loro realtà di classe, ha dato quindi spazio affinchè potessero esprimersi coloro che sono stati scalzati ed espulsi dal contesto sociale. E questa è la domanda complessiva che esprimono tutte le masse oppresse, ed anche gli ospiti del manicomio di Trieste: avere una casa, un lavoro, la possibilità di stare assieme, di vivere. Questo è niente di più dell'auobus che stanno aspettando fuori dalla porta di ingresso del comprensorio ospedaliero, e l'autobus, si sa, non arriva. Dobbiamo con loro pretendere la sua puntualità con la storia. E già, perchè oggi è la collettività che deve verificarsi con una realtà nuova e trasparente; la inutilità del manicomio si è dimostrata nella pratica e la pratica del potere ci divide, matti da sani, proletario da proletario. Questa logica manicomiale impera ovunque in tutte le nostre istituzioni, dal carcere alla scuola. Ributtare quindi la contraddizione nel sòciale, è l'imperativo di questa esperienza di rottura.

Alle compagne femministe di Ao

Cosa è successo dopo l'intervento delle compagne femministe al Comitato Centrale di Ao e al Convegno Operaio di Torino? Molte compagne, e non solo di Ao, se lo stanno chiedendo. Rispetto alle strutture di partito gli effetti sono svaniti presto, almeno ai livelli centrali. Il modo nuovo di discutere delle questioni di linea politica attraverso la riflessione, il bilancio, la sintesi della pratica di massa non ha fatto passi avanti, tendono a prevalere logiche di componente e un modo tutto ideologico e astratto di confrontarsi che nonfa che riprodurre e cristallizzare le divergenze provocando immobilismo. Anche rispetto all'ultimo Cc di Ao, tenutosi sabato e domenica scorsa, avremmo molte cose su cui confrontarci con le altre compagne.

Dall'altra parte però in molte situazioni prosegue un lavoro delle compagne, in stretto legame con il movimento femminista, per andare avanti nell'elaborazione dei contenuti che derivano dalla nostra pratica. La funzione del femminismo nella costruzione del blocco anticapitalistico, l'analisi della pratica dei partiti e del Pci in particolare a partire dai nodi che abbiamo individuato (la contraddizione uomo-donna, la famiglia, l'emarginazione della donna dalla «politica»), il rapporto con il lavoro e di conseguenza la nostra presenza nel sindacato e per quale tipo di sindacato, il partito di cui abbiamo bisogno e ancora le implicazioni vastissime dei problemi che abbiamo affrontato con la pratica femminista: il diritto alla vita, la medicina, l'aborto, la famiglia, il lavoro...Sono tutte cose su cui abbiamo molto da dire e da costruire, *sono strumenti che ci servono nella pratica di movimento, prima ancora che nella battaglia per il partito.*

Vorremmo discuterne con le compagne del movimento, di Ao, con le compagne che sono state messe in condizione di andarsene da Ao o che stanno maturando questa scelta. Per questo proponiamo una prima riunione di coordinamento (con delegazioni ristrette da tutte le città) per fare un quadro del lavoro fatto e valutare come andare avanti Questa riunione dovrebbe servire a preparare un attivo nazionale delle compagne di Ao da tenere prima del congresso, perchè i tempi del congresso sono anche, nel senso che dicevamo, tempi nostri.

Invitiamo dunque le compagne di tutte le città di mandare almeno una di loro, sabato 29 a Milano in via Bonghi 4 alle 9,30.

Alcune compagne del CC: Donatella di Venezia, Lella Isabella e Luisa di Milano, Marta di Palermo, Maria Teresa di Torino.

Ordine Pubblico

segue da pag. 1

della limitazione delle libertà per i detenuti. Andreotti ha denunciato come vi sia stato un numero sempre maggiore di fughe e di mancati ritorni in carcere dopo i permessi accordati. Le evasioni sono state nello scorso anno 378, i mancati ritorni 582, su una popolazione carceraria di circa 100 mila unità. Ma più che dello stato disastroso della giustizia, che permette che la maggior parte dei detenuti sia in attesa di giudizio, Andreotti ha sottolineato il fatto che le riforme hanno dato modo ai detenuti di organizzarsi. Ha chiesto poi che l'uso del telefono per comunicazioni con l'esterno venga rigidamente controllato e regolamentato. «Il governo ha stanziato fondi per la costruzione di nuove carceri - ha detto - ma bisogna salvaguardare l'esistente dalla distruzione»; il discorso si è quindi dilungato sull'organizzazione dei detenuti e sulle rivolte nelle carceri, che dovrebbero essere duramente represse.

Dopo aver proposto l'ergastolo per i rapitori di minori, Andreotti ha enunciato la situazione delle guardie carceraria, sotto organico in tutti gli stabilimenti. Ne servirebbero oltre 4 mila in più. Ha poi proposto che a questo compito vengano destinati 2.500 giovani di leva. I soldati di leva dovrebbero essere usati anche per la sorveglianza esterna delle carceri.

SPECIALE FRIULI

Documento sulla ricostruzione in Friuli

Il vecchio modello di sottosviluppo nei piani della giunta regionale D.C.

Il documento della giunta non è stato portato a conoscenza della popolazione - I danni ammonterebbero a 4.000 miliardi; la giunta ne chiede allo stato solo 2.500 - Sfavorito l'uso di manodopera locale e quindi incentivata la già cronica e massiccia emigrazione - Favoriti interventi privati nella ricostruzione del patrimonio abitativo, l'assistenzialismo strumentale in agricoltura, pesanti vincoli delle attività artigianali - Pochissime competenze agli enti locali

Nessun tipo di ricostruzione del Friuli sarà possibile senza un effettivo controllo popolare.

Entro pochi giorni, al Consiglioregionale del Friuli Venezia-Giulia andrà in discussione il «documento della giunta regionale sulla ricostruzione del Friuli». Fino ad ora è stato esaminato dalla Commissione Speciale, che allegherà il suo parere dopo incontri avuti con Enti Locali, categorie produttive, imprenditoriali, sindacali e ordini professionali. Prima di entrare nel merito della sostanza del documento è opportuno fare una serie di valutazioni di metodo:

1) il documento non è stato assolutamente portato nemmeno a conoscenza delle popolazioni terremotate.

2) Addirittura *alcuni Enti locali (naturalmente a gestione* democratica) ne sono venuti in possesso con sotterfugi, e quasi tutti non più di 3 giorni prima dell'«udienza conoscitiva» con la commissione speciale.

3) La stampa locale democristiana (Messaggero Veneto - Gazzettino), o non hanno riportato le relazioni delle «udienze» con la Commissione speciale, o hanno completamente trascurato gli elementi di critica che pur emergevano.

Queste valutazioni di metodo sono importanti, perchè denotano come la giunta regionale Dc-Psdi intende portare avanti la ricostruzione; d'altra parte l'analisi più approfondita di alcune parti del documento stesso, metterà bene in luce questo aspetto.

Il documento si divide in due parti: la prima parte porta come titolo «gli eventi dopo il 6 maggio» e contiene 3 sottotitoli 1) I fenomeni sismici nel Friuli; 2) i danni e i loro effetti sull'economia del Friuli; 3) strategia degli interventi regionali); la seconda parte «La ricostruzione» contiene 4 sottotitoli (1) definizione della ricostruzione; 2) L'impegno finanziario per la ricostruzione; 3) il rpogramma della ricostruzione; 4) L'attuazione del programma di ricostruzione).

Fare un'analisi compiuta di questo documento non è facile, perchè brilla per la sua estrema genericità: ma in questo, a mio avviso, non è dovuto a incompetenza, ma bensì alla volontà politica precisa della giunta regionale di far passare con la genericità, scelte politiche di fondo quali una gestione centralizzata della ricostruzione, attraverso i soliti canali dell'apparato burocratico-clientelare della regione stessa. Ma passiamo al documento:

Quantificazione del danno

«in base a una precisa disposizione della legge statale n. 336, abbiamo quantificato i danni materiali e quelli riflessi importati dal terremoto. Tenendo conto della replica del sisma, si tratta di perdite che abbiamo calcolato in 4000 miliardi» (Comelli, presidente della giunta regionale).

- 2000 miliardi di danni al patrimonio abitativo
- 1000 miliardi di danni ai settori produttivi
- 370 miliardi di danni di processo che scaturiscono come effetti indotti dalla caduta del reddito sulle funzioni terziarie dei centri urbani principali.
- aumento complessivo tra il 20 e il 30% con i nuovi danni determinatesi dopo il secondo sisma del 15 settembre.

(dati ricavati dal documento)

«La giunta regionale ha ritenuto di domandare una prima legge-quadro allo Stato che stanzi 500 miliardi l'anno per un quinquennio e quindi 2500 miliardi» (Comelli, pres. giunta regionale).

A parte la discutibile valutazione dei danni, che è stata rapportata esclusivamente alla situazione preesistente e non a precisi obiettivi che devono essere contenuti in un piano di rinascita che abbia come fine il miglioramento delle condizoni di vita delle nostre popolazioni (le organizzazioni sindacali hanno parlato di 6-7000 miliardi) salta subito agli occhi dalle cifre che la preoccupazione principale è al massimo il ripristino del patrimonio perduto. e risulta falso e pieno di vuota demagogia *«il principio secondo il quale la ricostruzione non deve essere intesa* come ricomposizione dello status economico e sociale anteriore al sisma, bensì come occasione per una rinascita dell'intera regione» (Documento).

Lo status economico sociale preesistente è caratterizzato da emigrazione, sottosviluppo, sottoccupazione, sottosalari, scelte precise da parte del capitalismo di fare del Friuli una terra di emigranti e di manodopera a basso costo. Si chiede allo Stato un impegno di 2500 miliardi: 2500 miliarz no son nancje avonde par comprâ il tabac (2500 miliardi non sono suffcienti nemmeno per comprare le sigarette), scrive il bollettino del coordinamento delle tendopoli n. 24. Ed in effetti la vertenza che la Regione dovrebbe aprire con il governo nazionale, si risolve in una richiesta irrisoria, che non riuscirà nemmeno a coprire i danni diretti causati dal sisma, nè tantomeno porr le basi di un meccanismo di sviluppo economico che ponga un argine alle «malattie sociali» del Friuli, di cui si parlava sopra. Questa richiesta a detta della Dc tiene conto della crisi economica che attraversa il nostro paese: e noi diciamo perchè ancora una volta questa crisi economica, frutto di una politica trentennale funzionale al capitalismo e quindi al profitto, la devono pagare i lavoratori e le masse popolari? Un'imposizione fiscale che colpisca gli evasori e gli altri redditi potrebbe essere una prima soluzione per reperire i fondi per la ricostruzione del Friuli.

Strategia degli interventi regionali

«Sul piano finanziario va ricordato che la legge 336 (e successivamente la legge n. 730/76) oltre al contributo speciale di 200 miliardi ed ad uno stanziamento in conto interessi di 10 miliardi nel 1976 e nel 1996 e di 20 miliardi annui dal 1977 al 1995 ha previsto anchè l'assegnazione di 142 miliardi alla speciale gestione del Fondo di rotazione, per il finanziamento di iniziative economiche nelle zone terremotate. Al fondo di solidarietà regionale sono affluiti, quindi, oltre al contributo speciale dello Stato, anche assegnazioni e contributi di privati e di organizzazioni italiane ed estere, per un ammontare complessivo alla data 1 dicembre 1976 di 32 miliardi e 595 milioni di lire» (documento regionale).

Come sono stai spesi questi soldi? Lo si evidenzia meglio nell'analisi di alcuni tra i settori principali di intervento:

Agricoltura
- *2 miliardi per salvaguardare* colture e bestiame

7.7750 milioni contributi vari
- 1500 milioni Friul carne
- 10 miliardi all'Ersa

Inoltre «i progetti presentati dalla Regione sin dal 5 ottobre, e recentemente approvati dalla Cee, riguardano riparazioni e miglioramenti di opere irrigue, sistemazioni e ricostruzione di acquedotti ed elettrodottirurali, opere di sistemazione idraulico-forestale, nonchè un programma generale per la ripresa ed il rilancio della produzione casearia: sul costo globale aggirantesi sui 62 miliardi, la Cee interverrà per 28 miliardi, lo Stato per ulteriori 29 miliardi, la Regione per 3 miliardi» (documento)

Il principio dominante in queste spese è quello dell'assistenzialismo strumentale e non di una ripresa reale del settore agricolo.

Deve essere chiaro a tutti che il terremoto ha colpito il territorio più povero e sottosviluppato a livello regionale, e che questa realtà è frutto anche dell'impoverimento progressivo dell'agricoltura. Nella propsettiva di uno sviluppo di questo settore, che può evitare che l'esodo porti allo spopolamento definitivo delle zone montane, nella sua programmazione la giunta regionale prevede però un unico obiettivo: estensione della rete irrigua (bacino di Ravedis, canale Libertà). Ci sembra veramente poco serio come piano di sviluppo di un settore che a livello nazionale ha sempre sofferto di soffocamento, a causa di scelte politiche di fondo, e che nelle nostre zone, pur potendo rappresentare un'importante momento di elevazione del reddito, si è ridotto quasi sempre ad una semplice produzione di autoconsumo. Così con la legge regionale n. 35 del 29/7/76, la «gestione dell'assistenza ai contadini» viene monopolizzata dall'assessorato regionale all'agricoltura, dall'Ente di Economia Montana, dal Servizio di Economia Montana e dall'Ersa, tutti enti che sono le braccia di intervento della Regione. Un discorso particolare merita l'Ersa (Ente regionale sviluppo agricoltura) un baraccone clientelare dc che ha avuto uno stanziemnto di 10 miliardi per i suoi interventi e che avrà a disposizione nel suo bilancio per il 1977, 20 miliardi. Questo Ente procacciatrice di voti democristiani attualmente, senza alcun controllo o coordinamento da parte degli Enti Locali, costruisce stalle (senza luce elettrica, senza acqua, ed addirittura senza mangiatoie) senza alcuna seria programmazione, caratterizzandosi così come «longa manus» importante del potere democristiano regionale.

Industria, commercio, artigianato, turismo
- 23 miliardi per i complessi economici interamente danneggiati o danneggiati lievemente.
- 58000000000 per favorire il credito a brevetermine
- 6 miliardi alla Friulia e Friulia Lis
- ?00000000 al Cipaf e altri consorzi

2500000000 contributi per operazioni di finanziamento

Inoltre «intervento Cee di circa 3 miliardi di lire per infrastrutture delle zone industriali per un valore di 10 miliardi, 5.400.000.000 della Ceca per la concessione di mutui per la ricostruzione di case di lavoratori dipendenti da imprese siderurgiche». (documento.

Per quanto riguarda l'artigianato, anche qui gli interventi sono stati interamente di carattere assistenziale e delegati tutti all'Esa (ente sviluppo artigianato), altro baraccone democristiano. Attualmente gli interventi si riducono con l'offrire agli artigiani che hanno terreno proprio, capannoni (con un fondo Zamberletti e con la L.R. 28), ma non si è assolutamente pensato di programmare prima la tipologia del nostro artigianato e non c'è assolutamente da parte dell'Esa l'intenzione di farlo. Inoltre per l'ubicazione di questi capannoni, l'Esa non tiene assolutamente conto che già i Comuni hanno individuato nei loro piani urbanistici le aree per sviluppo artigianale, e quindi si propone con questi interventi una ripresa ed uno sviluppo dell'artigianato senza nemmeno curarsi delle infrastrutture e dei servizi necessari e ponendo un pesante vincolo alla programmazione che a livello comprensoriale le comunità montane, a livello particolareggiato i comuni, dovranno fare. E proseguendo su questa strada non ci sarà uno sviluppo di questo settore e ciò impedirà che la grande quantità di forza lavoro che sarà necessaria nella fase della ricostruzione venga reperita proprio nelle zonne terremotate e che serva a dare impulso per frenare l'emigrazione e favorire anche il rientro da parte degli emigranti. Nel programma di ricostruzione del documento regionale, l'artigianato e il suo sviluppo è così trattato: «Pure l'artigianato, settore vivo ed in espansione nel tessuto produttivo del Friuli, dovrà essere soprattutto sostenuto con il credito di esercizio e con adeguate garanzie di rischi.» (documento)

Per le industrie che fino ad ora hanno ricevuto caterve di miliardi, molto più dei danni subiti e che hanno usato esclusivamente per ristrutturazioni interne (ad es. il nuovo laminatoio di Pittini e l'impianto di colata continua alla Ferio che comporteranno nuovi posti di lavoro come è stato riferito) sono previsti nel programma di ricostruzione un elevato sistema di contributi pubblici teso a sostenere la loro concorrenzialità e «agevolazioni fiscali (fiscalizzazione decennale degli oneri sociali, esenzione decennale dell'imposta locale sui rediti, ecc.) e credito agevolato», e tutto questo non vincolato assolutamente ad un aumento dell'occupazione, ma al massimo al mantenimento degli attuali livelli occupazionali.

Mentre noi nella nostra irriducibile tendenza a pensare alla sistemazione in blocco di un numero sempre maggiore di lavoratori emigranti, abbiamo subito fatto un po' di conti e progettato che con quei finanziamenti sarebbe possibile incrementare il tessuto produttivo stabile. Sarebbe possibile non solo potenziare le aziende attualmente insediate nelle zone ma anche andare alla costruzione di un processo produttivo tecnologicamente più qualificato. È evidente infatti che in queste zone tristemente famose ancor oggi per l'alta percentuale di emigrazione nonchè per la presenza di lavoro precario e mal retribuito, se si vuole veramente andare verso uno sviluppo del sistema industriale che permetta alla zona di decollare e di collocarsi almeno all'altezza di altri poli industriali della Regione, è necessaria una politica di insediamenti industriali che miri e alla creazione di nuovi posti di lavoro in modo consistente da cercare di rendere reversibile la «antruale» tendenza all'emigrazione delle forze produttive di queste zone, e alla qualificazione tecnologica di questi insediamenti.

Un'ultima cosa riguarda «in particolare nel campo industriale e manifatturiero si ritiene che dovrebbe essere assicurata la realizzazione di un'azienda, con caratteristiche trainanti, a partecipazione statale, per un'occupazione diretta di almeno 1000-1500 unità lavorative» (documento regionale): bisogna però far notare che alla conferenza regionale sulle partecipazioni statali, il ministro Bisaglia ha già rifiutato una proposta del genere e quindi a noi appare molto più realistico che gli interventi regionali tendano alla salvezza dell'attuale settore tessile che nella nostra zona rischia di perdere 2-3000 operai.

Per quanto riguarda il commercio, sia i fondi elargiti sia gli incentivi previsti nel piano di ricostruzione tendono esclusivamente al ripristino e al mantenimento della polverizzazione del sistema distributivo precedente al sisma.

Edilizia abitativa

- 9.281 alloggi in prefabbricati per una superficie di mq. 343.793 distribuiti su 166 aree per ospitare circa 35.000 persone (spesi 44 miliardi, opere di urbanizzazione comprese)
- accreditato ai comuni per la riparazione delle case (spesi 48 miliardi sui 50 stanziati).

A parte ogni considerazione sulle speculazioni e clientele degli appalti per i prefabbricati, da tempo denunciate dagli organismi di base della popolazione terremotata, dalla stampa della sinistra rivoluzionaria e dalla stampa democratica, a parte i ritardi e le inadempienze che fanno sì che tutt'ora «il piano regionale delle baracche» sia molto indietro, è utile notare come il documento regionale abbia previsto alloggi per 35.000 persone, quando dallo stesso documento regionale risulta che «i sistemi urbani distrutti o gravemente lesionati, ove la ricostruzione dovrà essere globale», interessano 55.000 abitanti. Quindi dopo l'esodo forzato la giunta regionale propone nel suo piano l'emigrazione forzata di 20.000.

Discorso a parte merita la L.R. 17 del 7-6-'76 sulla riparazione di edifici non irrimediabilmente danneggiati, per meglio comprendere che tipo di interventi ha fatto in questi mesi la giunta regionale Dc-Psdi: 48 miliardi buttati via, in quanto non si prevedevano assolutamente, nella legge riparazioni antisismiche, nonostante il comitato di coordinamento dei paesi terremotati, nella grandiosa manifestazione di Trieste del 16 luglio, avesse presentato una piattaforma alla giunta regionale in cui, fra altre cose, si richiedeva che i ripristini delle abitazioni fossero fatti con criteri antisismici. Risultati: il 15 settembre tutte le case riparate sono crollate. Ora è in studio da parte della Regione, la modifica alla L.R. 17, che naturalmente si adeguerà a criteri antisismici, ma la sua attuazione sarà impossibile perchè dal documento regionale risulta che il compito di questi interventi spetta ai comuni, che non hanno assolutamente nè la capacità nè i tecnici per poterlo fare.

Cosa dice il documento regionale sulla ricostruzione definitiva delle abitazioni distrutte?

Anche qui è molto generico, ma chiara appare la volontà di non porre il problema della casa come servizio sociale. Gli incentivi proposti spingono nella direzione di favorire l'intervento privato nella ricostruzione del patrimonio abitativo (sono proposti contributi del 100 per cento per la «riedificazione delle case distruttue, in cui si dovranno privilegiare le costruzioni in proprietà diretta»), non in un intervento pubblico pianificato che ponga un freno alle speculazioni che già stanno avvenendo, e indirizzato verso il principio che tutti hanno diritto di una casa. Inoltre il sistema dei mutui agevolati, quindicinali o ventennali, favorirà i ceti di alto reddito che saranno gli unici che potranno usufruirne.

Competenze enti locali

Subito dopo il 6 maggio, gli organi di stampa della borghesia nazionale e locale, avevano esaltato che il Friuli non sarebbe diventato un nuovo Belice, in quanto la legge nazionale sulle calamità naturali prevedeva ora un ruolo fondamentale degli Enti locali nella fase sia dell'emergenza, sia della ricostruzione. Ebbene tutti questi mesi di emergenza sono stati caratterizzati in maniera precisa dalla centralizzazione di tutti i poteri da parte della regione, come ben si nota nella breve panoramica degli interventi fatti in questo periodo dalla giunta regionale e con i risultati che tutti abbiamo davanti agli occhi.

Ai comuni venivano assegnate pochissime competenze senza un effettivo potere, mentre gli enti comprensoriali (Comunità montane) non venivano nemmeno presi in considerazione. Questo per la fase di emergenza.

E nella prospettiva della ricostruzione, secondo il documento regionale? Ai comuni intenzionalmente vengono attribuiti compiti enormi, che li metteranno nelle condizioni di non potere operare, ma di essere però lo scaricabarile della Regione, sia perchè dovranno svolgere, secondo sempre il documento regionale, compiti più propri di enti comprensoriali, sia perchè si troveranno nell'impossibilità di muoversi se non diventando organismi elefantiaci.

Alle Comunità Montane si tenta di attribuire un ruolo puramente consultivo, in aperto contrasto cn la legge nazionale 1102 e la LR 29 di applicazione (acnhe se queste leggi hanno moli limiti), che attribuiscono alle Comunità Montane la facoltà di intervenire in tutti quei settori che dovrebbero favorire i riequilibri socio-economici fra zone montane ed il resto del territorio nazionale, e pure in contrasto con il Pur (Piano urbanistico regionale) che attribuisce alle Comunità montane la redazione dei piani comprensoriali con riferimento a tutti gli aspetti economici e sociali, che devono essere affrontati con una programmazione complessiva su base territoriale. Quindi la volontà della Dc è sempre la stessa: non decentrare il potere, per non dividerlo, ma soprattutto perchè esso non possa essere oggetto del controllo popolare.

Partecipazione democratica

«Il ruolo centrale della regione dovrà inoltre essere esercitato nei confronti delle componenti sociali e culturali della vita comunitaria, che devono essere chiamate a partecipare attivamente alle responsabilità delle scelte riguardanti la ripresa». (documento regionale) Alla luce di tutti i fatti esposti in questa breve e limitata analisi, mi sembra superfluo commentare questo modo di intendere la partecipazione democratica.

In conclusione, dalla lettura del «documento regionale sulla ricostruzione del Friuli», appare evidentissima la volontà della Dc di avocare a sè tuttala gestio e degli stanziamenti e quindi della ricostruzione stessa; mancando un minimo di programmazione si ricadrà nell'usuale esercizio del potere, attravero i soliti enti parassitari, burocratici e clientelari, *in barba ad ogni partecipa*zione democratica, si favoriranno ancora una volt le speculazioni di chi si è sempre arricchito sulle spalle dele masse popolari, e ci suona molto sinistro il «non è possibile nè utile operare una separazione netta fra emergenza e ricostruzione» che si legge a pag 16 del documento, perchè, da parte della Dc, non può significare altro che la volontà di continuare come sempre è stato fatto.

a cura di Virgilio Disetti

Intensifichiamo la vendita militante

Nell'ambito dell'attuale campagna politica di rilancio del *Quotidiano* si pone come aspetto importante il problema della vendita militante, sia per creare un nuovo e diverso rapporto del *Quotidiano* con i suoi lettori attuali e potenziali, sia come momento di sostegno economico. Per questo abbiamo iniziato col pubblicare le tabelle relative alle prenotazioni delle varie regioni.

Attualmente il livello di spedito è pari a circa 16.500 copie settimanali: più del 50% è prenotato in Lombardia, il resto è distribuito per tutta l'Italia.

Questo livello è chiaramente al di sotto delle nostre possibilità e rivela una scarsa attenzione al problema della presenza del QdL sia nei momenti particolari (scioperi, manifestazioni, ecc.) sia nei confronti di alcuni settori sociali (ad esempio non c'è un lavoro programmato di ampliamento dello strato di lettori operai, ottenibile solo organizzando meglio la vendita davanti alle fabbriche).

Inoltre la redazione entro breve tempo riprenderà la pubblicazione periodica di pagine speciali relative ai vari settori (scuola, lotte sociali, fabbriche, giovani, ecc.).

Riteniamo pertanto necessario che le federazioni rivedano il loro piano di vendita e comunichino tempestivamente sia i nuovi piani, che il livello di vendita attualmente raggiunto.

Preghiamo i compagni di telefonare almeno due giorni prima all'Ufficio Diffusione (tel. 8259344/02).

Lombardia	
Gallarate	130
Pavia	90
Bergamo	200
Saronno	64
Chiavenna	100
Como	40
Olgiate Molgora	20
Rovato	20
Travedona	20
Verdello	20
Romano Lombardo	50
Maderno Garda	43
Brembio	20
Soncino	40
Brescia	140
Crema	30
Ghedi	10
Sondrio	60
Chiari	60
Busto Arsizio	20
Gavirate	40
Bariano	10
Besozzo	100
Erba	10
Lecco	70
Varese	70
Totale copie	1.467

Per ragioni di spazio Milano e provincia saranno pubblicati domani.

AO Avanguardia Operaia

NAPOLI
Giovedì 27 ore 17.30 a Napoli in federazione del Pdup in via Pessina 56, seminario Ao-Pdup sugli organismi di decentramento amministrativo. Sono tenuti a partecipare tutti i compagni delle lotte sociali.

MILANO
Oggi alle ore 20,30 in via Pateur è convocato il comitato direttivo della provincia. Devono partecipare i consiglieri comunali della provincia. Odg: bilancio del comprensorio e tesseramento.

MILANO
Oggi alle ore 20, via Delle Rimembranze di Lambrate 31, attivo della sezione Città Studi, odg: dibattito congressuale.

TRENTO
Sabato 29 ore 9 presso la sede del Pdup di Rovereto, via Saibanti commissione operaia provinciale Ao-Pdup. Odg: unificazione e direzione del partito.

Sabato alle ore 14.30, presso la sede di Ao di Trento via Ossimazurana 57, riunione dei collettivi di Dp della provincia di Trento. Odg: unificazione Ao-Pdup, formazione di un coordinamento provinciale dei collettivi di Dp. Domenica alle 9 in sede Ao a Trento, si tiene invece il direttivo provinciale sul dibattito congressuale.

PADOVA
Giovedì alle ore 20.30 al collegio Morgagni via San Massimo, attivo provinciale Ao-Pdup con la partecipazione della Lega dei Comunista. Aperta ai simpatizzanti e collettivi di Dp.

BASILICATA
La riunione della segreteria regionale è giovedì 27 nella sede di Avigliano.

RADIO DEMOCRATICHE
Lunedì 31 alle ore 15 presso il centro sociale di via Santa Marta 25, riunione nazionale dei compagni di Ao che lavorano nelle radio democratiche. Odg: presenza nella Fred e decreto Colombo.

BARI
Venerdì alle ore 18 in via Crisanzio 119, attivo studenti medi; lunedì 31 ore 19, attivo universitari stessa sede. Tutti i compagni sono vivamente invitati a partecipare.

BARI
Sabato 29 ore 16, via Crisanzio 119, attivo provinciale per fare il punto sullo stato di Ao in vista del congresso, documenti precongressuali, unificazione col Pdup. Partcipa il compagno Semenzato.
Sono inviati tutti i compagni interessati, specie della provincia, e i compgni di Foggia.
In preparazione di questo attivo, si tiene un attivo cittadino a Bari, oggi, mercoledì, alle ore 17.30.

LECCE
Venerdì 28 alle ore 18, nella sede di Ao in corte dei Drini (vicino a Porta Napoli) attivo per discutere 1) la preparazione del convegno meridionale Ao-Pdup; 2) i documenti precongressuali; 3) lo stato del partito. Dovrebbero partecipare anche i compagni di Brindisi e di Taranto. Partecipa Stefano Semenzato, dell'UP.

NAPOLI
Oggi 26 alle ore 18 presso la sezione di medicina democratica di Portici (piazza San Ciro) assemblea Ao-Pdup. Odg: Stato e prospettive della unificazione. Costituzione della sezione Ao-Pdup a Portici.

UFFICIO SCUOLA NAZIONALE
È convocato per oggi 26 alle ore 15 in via Bonghi 4 a Milano per un incontro col Coordinamento dell'UP sulla linea di intervento e i rapporti col Pdup.

TORINO
Oggi 26 ore 20 (puntuali) via Rolando 4, commissione operaia Ao-Pdup Odg: vertenza Fiat, trattativa Confindustria-Sindacati, iniziativa di massa. Devono partecipare tutti i compagni della Fiat e almeno un compagno per le altre fabbriche.

NAPOLI
Oggi 26 il collettivo degli studenti della facoltà e la cooperativa editoriale di economia e commercio, organizzano un dibattito sul tema «la crisi fiscale dello stato e il caso italiano». Intervengono Toni Negri e Augusto Graziani.

MILANO
È convocato per oggi 26 alle 18 in via Vetere una riunione di tutti i compagni simpatizzanti di Dp di Milano e provincia che lavorano all'Enel, Aem, Cise, Cesi.

ROMA ATTIVO AO-PDUP CULTURA
Oggi 26 alle ore 21 presso la sede dello Pdup in via Cavour 185, attivo congiunto Ao-Pdup del settore culturale.

LIMITO (MI)
Giovedì sera alle ore 21, al cinema Argo di Limito di Pioltello; spettacolo con la partecipazione del gruppo Folk internazionale, Cooperativa l'Orchestra. In sostegno alla lotta dei lavoratori della Giacomar di Limito, tuttora occupata. Non mancate!

ABORTO
La posizione dell'Udi

L'Udi considera la legge sull'aborto recentemente approvata dalla Camera «un importante successo del movimento delle donne per sconfiggere l'aborto clandestino», come dice un manifesto che verrà affisso in questi giorni. Tuttavia l'organizzazione sostiene che la legge «può e deve essere migliorata» in Senato «assicurando, dopo aver sentito anche i genitori, alla minore di 16 anni il diritto di decidere, riconoscendo anche al consultorio la facoltà di rilasciare il crtificato per abortire, dado facoltà alla donna nel momento della richiesta di aborto di essere accompagnata da persona di sua fiducia». L'Udi conclude: «Insieme conquistiamo la legge. Insieme prepariamoci a fare di questa legge uno strumento efficace per ogni donna costretta a ricorrere all'aboto. Insieme conquistiamo i consultori, sconfiggiamo l'aborto clandestino per sconfiggere l'aborto stesso come violenza che rifiutiamo. Si affermi la meternità libera e consapevole».

COMITATO CENTRALE DI AVANGUARDIA OPERAIA

Situazione di classe, quadro politico e problema del pa

Si è tenuto sabato e domenica a Milano il Comitato Centrale di Avanguradia Operaia su: situazione politica, preparazione del V Congresso e stato del partito. La relazione introduttiva, a nome del Coordinamento dell'Ufficio Politico, è stata svolta dal compagno Franco Calamida.

Erano presenti ai lavori una delegazione del Pdup, guidata dal compagno Lucio Magri e dal compagno Daniele Protti, e una delegazione della Lega dei Comunisti, guidata dai compagni Luperini, Peruzzi e Rescigno. Pubblichiamo oggi la relazione, le mozioni conclusive e alcuni interventi. Proseguiremo domani con gli interventi.

Questo risulterà probabilmente uno dei Cc più importanti nella pur breve storia di Ao.

Molti problemi ci si presentano, dalla chiarificazione della fase politica che attraversiamo, alle tematiche del dibattito congressuale, alla definizione di linee programmatiche di scontro con il quadro politico, alla nostra vita interna di partito, fino al processo di unificazione con il Pdup.

Si tratta di un corpo unico di questioni politiche, che non possono essere affrontate separatamente; dobbiamo fare un grande sforzo di riflessione e approfondimento politico come condizione per superare le nostre difficoltà. Ma dobbiamo aver chiaro qual'è l'obiettivo principale dei lavori di questo Cc, non deviare da questo, non privilegiare altri terreni di scontro e confronto politico che pongono in secondo piano il nostro vero problema, quello che condiziona tutti gli altri: la ripresa della nostra iniziativa politica di massa, di presenza attiva ed esterna nelle lotte e a tutti i livelli dello scontro politico nel paese.

La prima idea da battere è questa: prima lo scontro interno al partito, fino all'omogeneità politica, poi la macchina riprenderà a funzionare questo non avverrà mai. Raccogliere e indirizzare tutte le forze con questa logica è suicida, è già una concezione deformata del partito, non porta a nulla, ma solo all'estinzione della sinistra rivoluzionaria. Una delle condizioni per la ripresa dell'iniziativa politica di massa, della capacità di inchiesta e di proposte, di indicare contenuti alle lotte riguarda la chirificazione sulle possibili evoluzioni del quadro politico. Non c'è ancora completa coscienza nel nostro partito sui pericoli, e i compiti che derivano, interni alla situazione politica che si va delineando. I tempi della crisi si fanno di settimana in settimana più drammatici, l'attacco alle condizioni di vita e ai livelli di occupazione è destinato ad intensificarsi, la svalutazione della lira è molto probabile con il venir meno delle difese predisposte.

Gli strumenti di ricatto a disposizione del governo Andreotti sono rafforzati dall'evolvere della crisi e al condizionamento sul terreno economico possono seguire pesanti prezzi su quello delle libertà democratiche, della struttura di potere, dei rapporti di classe nella società, del cambiamento del quadro politico in direzione opposta a quanto espresso dalle lotte di questi anni.

Non solo la politica dei due tempi, che caratterizza l'iniziativa del Pci, è pericolosa, ma ogni attesa nell'organizzare lo scontro può portarci in una situazione fortemente compromessa.

Vediamo i due fronti. La Dc si riorganizza come partito, affianca alla politica economica antioperaia i temi dell'ordine pubblico, *prende le distanze dal governo* centrale e locale, è impegnata nel ricostruirsi consenso di massa, minaccia la rottura verticale del paese come arma di ricatto sullo schieramento riformista e prepara un vasto disegno di restaurazione sociale e politica. La sua iniziativa si colloca nel quadro di un più vasto disegno che procede a livelo europeo guidato dalle forze e partiti conservatori tedeschi ed è sostenuta dal piano di rilancio dell'egemonia a livello mondiale del capitalismo americano. In questo quadro di rapporti politici a livello internazionale i condizionamenti economici (bilancia dei pagamenti, prestiti, ecc. ecc.) diventano il più potente strumento di aggressione alla classe operaia italiana. Se vengono accettati come oggettivi e immodificabili i rapporti politici ed economici operanti a livello internzionale, se le scelte di politica economica nazionale sono tutte a valle del momento poliico nel quale è stata operata la vera scelta non c'è via d'uscita. Gli economisti di varia collocazione si limitano a discutere piccole questioni congiunturali, e cercano di far tornare dei conti che non possono tornare: l'occupazione cede, la domanda interna anche, e lo stesso vale per il potere d'acquisto del salario.

Ogni linea di resistenza è destinata a spostare in avanti il problema di qualche mese e in forma aggravata, il sindacato e le forze della sinistra (che non dispongono, e non a caso di un loro programma di risposta alla crisi) sono destinate a perdere parte della loro credibilità e consenso. Allo slancio di lotta di questi anni può sostituirsi la rassegnazione.

La crisi diventa una fatalità, se ne osservano e studiano i meccanismi economici sia per scovare nuove forme assistenziali, sia per attenuare le tensioni di massa, ma soprattutto per coprire i veri nodi politici di questa crisi. L'obiettivo principale, che vede concentrati gli sforzi dei capitalisti non solo italiani, è piegare la combattività della classe operaia itliana, spostare drasticamente questi rapporti di forza «anormali» rispetto ad altri paesi capitalistici, sconfiggere questo sindacato che non assume la disciplina delle compatibilità della crisi. Le conquiste del movimento operaio italiano non sono compatibili col disegno di restaurazione; solo difenderle implica la rottura del quadro politico e la ricollocazione dell'Italia nei rapporti internazionali.

Ma rispetto a questo compito la sinistra non è solo impreparata, ma appare ben decisa a non assolverlo. Il Pci riconferma il suo appoggio ad Andreotti ed è impegnato nell'imporre le dure scelte di politica economica allo stesso sindacao. La filosofia dell'austerità, dell'assunzione di ruolo di potere e responsabilità sociale complessiva della classe operaia attraverso la scelta dei sacrifici si scontra con i dati della realtà: gli stessi settori della classe operaia sono in difficoltà, non si esercita alcun tipo di potere perdendo il lavoro, la forza contrattuale è ridimensionata. Il massimalismo nell'analisi di una classe operaia che avanza e di un capitalismo svuotati o quasi di ruolo copre una politica di aperta collaborazione di classe, di rifiuto di intaccare i meccanismi di accumulazione capitalistica, di impegno a ricostruire i margini di profitto come «realistica» condizione per gli investimenti. Non si tratta tanto della ricostruzione del vecchio modello di accumulazione capitalistica, quanto al sostegno senza prospettive al progressivo logoramento di quello esistente e alla sua collocazione nel disegno di divisione internazionale del lavoro.

L'alleanza politica che regge l'attuale governo è pagata duramente dal fronte sociale anticapitalistico in termini di compattezza e di potere, di capacità di lotta e proposta in positivo. La formula di «opposizione e governo» del Pci nel concreto delle scelte si riduce a spianare la strada alla operazioni di Andreotti, che concordato quanto si vuole, comportano una ulteriore drastica riduzione della base produttiva. Il capitalismo non ha, è vero, un ruolo propulsivo e di sviluppo delle forze produttive, ma esercita il suo potere, e impone la sua logica. All'unità della classe operaia ha risposto con il decentramento del processo produttivo operando sulla struttura *del mercato di lavoro*, alla sua resistenza risponde con i processi di internazionalizzazione del capitale.

A questi rapporti di forza in campo dobbiamo far riferimento per non qualificare come velleitaria e minoritaria la nostra parola d'ordine di d'abbattimento del governo Andreotti. Non possiamo ripercorrere la strada del '73, non necessariamente l'evoluzione del successivo quadro politico sarà positiva. Ad Andreotti può succedere Andreotti con un programma più duramente antioperaio o diverse mediazioni istituzionali che convergono sugli stessi contenuti programmatici. Non è perciò sufficiente indicare le ragioni per cui va abbattuto, ma anche le condizioni per la realizzazione dell'obiettivo, qualificando così la nostra iniziativa politica e caratterizzandola oltre la semplice propaganda.

Le nostre linee programmatiche

Una prima condizione riguarda la nostra autonoma definizione di linee programmatiche, che diano contenuti praticabili dal movimento alla nostra impostazione di carattere generale sulla politica economica dell'opposizione. Questo non va considerato semplicemente un nostro contributo all'esigenza che tutta la sinistra ha di organizzare un suo programma di politica economica, ma uno strumento di promozione delle lotte per condizionare, contrastare e capovolgere la politica economica di Andreotti. La nostra parola d'ordine di abbattimento di Andreotti e orientamento dell'evoluzione del quadro politico ha forza per i suoi contenuti, la sua credibilità e concreta capacità di attuazione, il riferimento preciso all'analisi della situazione di classe e al progetto di unificazione del proletariato.

Non si tratta perciò del programma del governo delle sinistre, che potrebbe apparire più complessivo, capace di risposta, elenco delle cose fattibili se tutto fosse diverso, ma non farebbe i conti con la realtà dello scontro in atto, ci porrebbe di fianco al terreno reale di scontro, non indicherebbe ai nostri militanti come muoversi per incidere.

Una seconda condizione riguarda l'individuazione del «nodo» sul quale concentrare le nostre forze, che non sono vastissime, e anzi si vanno riducendo nella capacità di slancio.

Dobbiamo avere un'ampiezza di proposta programmatica che investa tutte le questioni, dalla bilancia dei pagamenti, alla riconversione, ai diversi terreni di riforma, al problema energetico. Ciascuno di questi problemi è fattore di scontro con le altre forze politiche, ma non abbiamo la stessa dimensione, la stessa credibilità, la stessa forza istituzionale delle altre forze politiche. Dobbiamo perciò concentrare le forze su un obiettivo preciso, dal conseguimento di questo deriva la minore o maggiore praticabilità di tutti gli altri.

Questo nodo decisivo è la costruzione di un fronte di lotta sufficientemente ampio nei prossimi due mesi a partire dalle vertenze dei grandi gruppi. I contenuti di queste vertenze riguardano praticamente tutti i problemi centrali: dal controllo sugli investimenti e la ristrutturazione, al ruolo delle multinazionali, al rapporto occupanti-disoccupati, e nord-sud, al costo del lavoro ecc. ecc. Si tratta di cedere verso nuovi livelli di divisione della classe e con i suoi alleati, o di far avanzare nel concreto ipotesi e proposte alternative e di forte avanzata operaia.

Su questi temi, sulla contrattazione aziendale, Andreotti può passare o essere fermato: lo scontro è completamente aperto.

Ma questa condizione riguarda il ruolo in generale delle forze di sinistra. Con la rottura del quadro politico deve affermrsi un nuovo ruolo delle forze di sinistra come condizione per una positiva evoluzione. Non basta farlo cadere da sinistra, è necessaria una decisa e coraggiosa battaglia politica per una evoluzione, che consolidi il risultato. Le condzioni che rendono specifica la situazione italiana non consentirann di misurare l'esito più o meno positivo a partire dal solo dato dell'assetto istituzionale (che ovviamente sarà un dato importantissimo e da non sottovalutare) e neppure dalle dichiarazioni programmatiche e di intenzioni delle forze che sosterranno l'eventuale nuova compagnine governativa, ma dalle più immediate scelte concrete, dai dati di fatto sui grandi problemi, occupazione, Mezzogiorno, dell'agricoltura, degli investimenti produttivi ecc. Per questo ogni nostro sforzo deve essere posto sui contenuti e a partire da questi sulla mobilitazione e partecipazione di massa, sulle condizioni politiche generali e articolate in ogni settore della società per la crescita del controllo operaio e popolare. Da questo ultimo dato, e dal nostro impegno concreto, misureremo la avanzata o meno della prospettiva del governo delle sinistre. Questa prospettiva che risponde alla crescita di maturità politica della classe operaia in questi anni, alla profonda esigenza di radicali trasformazioni sociali viva tra le masse, incontra grandi ostacoli nel riorganizzarsi dell'offensiva padronale e nella strategia del compromesso storico, tanto da apparire a qualcuno estranea ed esterna ala fase politica che tiamo attraversando. Tutto appare congelato, non stabilizzato ma difficile da smuovere e si può essere spinti alla rinuncia a questa prospettiva. Al contrario la situazione è in rapida evoluzione, si aprono contraddizioni nuove e l'evolvere della crisi imporrà a breve termine delle scelte precise, molte illusioni e mistificazioni mostreranno la loro debolezza.

Nella radicalizzazione dello scontro sociale si pone fin da oggi il problema della conquista del potere e della definizione di una strategia per la conquista del potere. Non avrebbe nessuna validità poliica, sarebbe semplice estremismo, la parola d'ordine «abbattere il governo Andreotti» se non si collegasse alla prospettiva del governo delle sinistre, anzi alla valutazione che la lotta per uscire dalla crisi non ha un carattere solo democratico ma di lotta per il socialismo.

Non solo dobbiamo riconfermare come obiettivo di questa fase politica il governo delle sinistre, ma arricchirlo di indicazioni concrete e collocarlo in forma più definita in una strategia per la rivoluzione. Questo obiettivo è lo sbocco che neoi poniamo alla crisi.

Vi possono essere due modi di intendere e sottolineare la gravità della crisi. Uno è quello tendenzialmente «catastrofista»: e si caratterizza non tanto perchè sottolinea le dimensioni (nuove, mondiali, più profonde ecc.) della crisi in atto, ma per il rapporto meccanico che stabilisce tra queste dimensioni e i loro effetti politici. La gravità della crisi allora brucerebbe rapidamente tutto: Andreotti, la linea del Pci, e in ultima analisi qualsiasi soluzione di tipo capitalistico. Se fosse applicata alla lettera nella pratica, questa concezione porterebbe a un avventurismo ultrasinistro. All'interno del dibattito della sinistra rivoluzionaria questa concezione viene proposta su un terreno prevalentemente ideologico: risulta così un utile stimolo rispetto a tendenza (tradizionali nella sinistra rivoluzionaria) a minimizzare la crisi, a chiudersi in un'ottica congiunturale; però non costituisce completezza di linea politica, non indica le forze che reggono le indicazioni politiche, può portare a non cogliere i reali rapporti tra le classi. Vi è un secondo modo di intendere la gravità della crisi, che è più «pratico» e corretto, e costituisce una necessaria correzione di tiro rispetto ad impostazioni della nostra linea di massa valida in anni passati. E cioè, la crisi nonè «cosmica» però è grave, mette in discussione tutti i rapporti tra livello rivendicativo e livello politico, tra movimento di massa e istituzioni, tra obiettivi conseguiti attraverso la lotta diretta di massa e decisioni di politica economica, ma più in generale tra sfera economica e spera politica; investe direttamente la struttura del potere.

In sostanza, la pressione esercitata da una serie di dati della crisi (bilancio con l'estero e deficit statale, ad esempio) è tale da condizionare profondamente il movimento di massa; non solo, ma una risposta a questi problemi che difenda gli interessi delle masse non può venire solo dal movimento rivendicativo e di massa, deve venire anche contemporaneamente dal livello politico centrale, i condizionamenti e i legami diretti sono più forti che in ogni fase del dopoguerra. Se affidiamo al solo movimento rivendicativo il compito di difesa degli interessi delle masse, abbiamo solo due possibilità: la prima è quella «moderata» di un arretramento «controllato», «dignitoso»; la seconda è lo sterile massimalismo rivendicativo di chi dice «noi difendiamo le nostre cose, degli altri problemi se ne facciano carico gli altri», cioè una linea che oggi resta inoperante e che se in qualche caso passasse ci esporrebbe poi a «contraccolpi politici» degli eventuali successi rivendicativi, lasciando all'avversario di classe la gestione di questi contraccolpi politici, che sarebbe pesantissima.

Ciò signfiica allora, estendere l'arco di obiettivi del movimento, mettendo in primo piano temi come l'occupazione, il fisco, certe misure di riconversione settoriale o legate ad es. all'obiettivo di ridurre le importazioni, ecc. Ma se cercassimo di inserire negli obiettivi rivendicativi tutti i problemi senza individuazione di priorità e forme di lotta potremmo anche ricadere in una logica di «compatibilità» o di sterile massimalismo. Dobbiamo allora porci il problema di mutamenti immediati nel quadro politico, che possano modificare alcune delle «compatibilità» oggi vigenti, attraverso decisioni di politica economica diverse dalle attuali. Ma ciò signfiica come abbiamo cercato di precisare, che non possiamo ridurre i termini della questione a due, da un lato il governo Andreotti o qualsiasi governo dove ci sia la Dc (giudicandoli tra loro equivalenti), dall'altro il governo delle sinistre. Dobbiamo avere una visione più articolata, e una tattica corrispondente, delle varie possibili soluzioni governative nel breve periodo. Questo non deve voler dire che ci lasciamo affascinare da qualche formuletta «intermedia» di governo per farne la nostra bandiera: e allora, per valutare il carattere oggettivo di avanzamento o di arretramento che esse possono assumere, è necessario giudicarle attraverso precisi contenuti programmatici.

Dall'organizzazione di lotte, di forze, di livelli di coscienza sulle nostre autonome linee programmatiche deriva il nostro rapporto con le forze politiche e l'iniziativa verso di esse. Se si rifiuta come insufficiente e schematica, a livello di governo, l'alternativa «o c'è la Dc al governo o non c'è e si fa il governo delle sinistre», questo signfiica che - anche per quanto riguarda i partiti del movimento operaio - non possiamo ridurre il problema all'alternativa tra compromesso storico e alternativa di sinistra. Dobbiamo, per quanto riguarda più specificatamente il Pci, saper analizzare e sfruttare anche contraddizioni che sono ancora tutte interne alla linea del compromesso storico, ma che possono condurre a mutamenti tattici anche non indifferenti.

Un'analisi non ideologica del Pci

Veniamo allora alla questione del Pci. Al di là delle verniiature di destra o di sinistra che possono assumere, dobbiamo battere anzitutto posizioni verso il Pci che restano «tutte ideologiche» e che portano alla passività, a «commentare» ciò che fa il Pci anzichè a intervenire su di esso.

Dobbiamo respingere uno schema di comodo per improvvisare una rigorosa «analisi di classe» dell'attuale linea del Pci: il compromesso storico e l'appoggio ad Andreotti sarebbero il portato coerente di una trasformazione nella base di classe del Pci. A questo punto solo un miracolo potrebbe modificare la linea del Pci, e l'ipotesi del governo delle sinistre, si ridurrebbe così nei fatti a pura formula propagandistica usata per «smascherare» i revisionisti. Dobbiamo però anche respingere una posizione di destra che sottolinea in modo estremo la natura operaia, democratica, progressiva del Pci facendone derivare che essa non può che entrare in contrasto, ineluttabilmente e in breve, con le attuali scelte tattiche. Nei fatti l'affermazione che i rivoluzionari devono partire dal livello più alto raggiunto dal patrimonio storico del riformismo, porta a due conseguenze: a) unaposizione di attendismo e una tendenza a criticare le forme di lotta politica acuta col Pci, come manifestazioni di settarismo e di visuale angusta; b) una copertura di fatto a fenomeni di reale cedimento esistenti nel partito, per cui vari compagni - nel momento in cui scoprono che il Pci è una realtà ben più complessa di come l'avevamo dipinta in anni passati - finiscono per restarne abbagliati, per scambiare ciò che resta di operaio, di democratico, di riformista nel Pci come «linea giusta» e comunque ultima difesa per cui sbagliato sarebbe solo l'appoggio ad Andreoti.

Il corto respiro dell'attuale iniziativa del Pci sotto Andreotti, la sua incapacità di essere almeno su qualche terreno elemento trainante e qualificante, provocano tutta una serie di contraddizioni, dalla base al vertice (assumendo portata e caratteri diversi): spesso anche contraddizioni che restano di segno ambiguo sul piano della linea politica di fondo possono aprirci spazi non indifferenti, o alla base del partito o anche più in generale (contrasti tra diverse linee nei quadri dirigenti sindacali del Pci; o anche spinte verso il rilancio di iniziativa di partito sui «grandi tempi» tipo il programma di medio periodo, che comunque possono creare situazioni nuove a livello di massa).

La quinta condizione, nel definire le caratteristiche politiche dello scontro con Andreotti, riprende l'individuazione delle forze che possono essere messe in campo. Da questo dipende principalmente lo svilupparsi delle contraddizioni interne alle forze di sinistra e al Pci in particolare. Senza una iniziativa politica e di lotta estesa a livello di massa non è pensabile che il Pci abbandoni la sua linea strategica, le contraddizioni con la sua stessa storia e con le esigenze espresse dalla sua base possono essere riassorbite, e questo per quanto grave possa essere l'evoluzione della crisi. In definitiva, il fattore condizionante è la ripresa dell'iniziativa di massa. Non sviluppiamo qui un'analisi che pure è necessaria dei movimenti di lotta, delle molte vertenze aperte, dell'iniziativa e mobilitazione dei disoccupati, del movimento delle donne, delle altre forme di organizzazione sul territorio. Vi sono fattori propulsivi, ma anche di difficoltà, di riflusso, di isolamento, di settorialismo e sono prevedibili spinte corporative. All'interno di questo discorso va messo in luce il punto di riferimento di queste diverse iniziative di massa e cioè il sindacato.

Sindacato e quadro politico

Nei prossimi mesi, nei congressi di Cgil-Cisl-Uil nella capacità di tenuta sulla scala mobile e sulla contrattazione articolata, come condizione di rilancio di obiettivi in positivo, si gioca il ruolo e la natura del sindacato.

La gravità della crisi è una sfida politica, o il sindacato assume nuovi compiti politici, propone un programma più completo degli spezzoni attualmente disponibili (sommati alle grandi enunciazioni generiche) risponde ai compiti di opposizione e scontro con la complessiva politica economica di Andreotti, oppure la crisi economica diventerà la crisi del sindacato, sotto i colpi della crisi cederà la più forte difesa degli interessi dei lavoratori e le prospettive delle donne, dei giovani, dei disoccupati e degli altri settori della società in lotta.

Nessuna organizzazione, nel breve periodo, avrebbe volontà politica e forza per svolgere un ruolo unificante delle lotte.

Questi nuovi compiti politici del sindacato sono la sola risposta possibile alla contraddizione che il Pci ha aperto nel sindacato abbandonando il ruolo di opposizione. Un Pci a destra non significa necessariamente un sindacato a destra, che rompe il suo consenso di massa. Dipende dai contenuti delle lotte, dal ruolo delle avanguardie e dalla nostra capacità di cogliere la più complessa dialettica che attraversa tutto il sindacato, che si somma a quella ancor viva fra base, delegati e burocrazia di vertice, ma che si articola nelle grandi scelte non solo di politica economica ma di politica e di potere. Quest'ultima contraddizione indica il più incisivo e concreto dei nostri terreni di iniziativa, spazi importanti aperti dalla nostra capacità di proposta e di definizione di linee programmatiche da sottoporre non alla mediazione con altre forze politiche, ma al confronto unitario fra le masse, nei movimenti di lotta, nel sindacato per affermarne i contenuti.

Il problema dello scontro con il quadro politico è problema che investe direttamente il sindacato; avanzate, cedimenti o mediazioni riguardano direttamente la nostra capacità di incidere. Non possiamo pensare ad alcuna positiva evoluzione del quadro politico, alla prospettiva di governo delle sinistre, se Andreotti passa sul sindacato, se il compromesso storico compromette il consenso di massa del sindacato e la sua natura di sindacato di classe.

Ma a queste cinque condizioni ne va aggiunta una che ci riguarda da vicino. Non c'è indicazione credibile per i compagni se non si affrotano e risolvono i nostri problemi interni.

Crescita di coscienza rivoluzionaria, sconfitta di Andreotti, prospettiva di governo delle sinistre nelle nostre indicazioni, sono momenti dello scontro retti dallo strumento del partito rivoluzionario.

Non è pensabile un governo delle sinistre che avanza nella sua attualità mentre noi arretriamo nella sua attuabilità.

La condizione per la ripresa della nostra iniziativa politica, la nostra presenza nelle varie forme come partito, è che da questo CC esca un elemento e segnale politico di fiducia nel processo unitario di unificazione politica con il Pdup e perciò sui livelli di unità e stabilità in Ao. Aggregare e disgregare non sono due vie percorribili nello stesso tempo ed è coerente che ci sia perplessità fra i compagni. Lo stato di salute del nostro partito non è buono e tende a peggiorare. La confusione e le divisioni lo percorrono in tutte le direzioni. Vediamo di affrontare questo problema, in questo CC, decidiamo se le spinte costruttive prevalgano su quelle disgregatrici, se vi è volontà di dare risposta politica all'attesa di molti compagni.

Affrontiamo innanzitutto il problema del congresso e della sua preparazione. Dobbiamo seguire l'impostazione data nel CC nel quale sono intervenute le compagne femministe, sviluppare la discussione a partire dalla realtà concreta, da come le cellule conoscono e vivono la realtà politica, da come la crisi è vissuta dai diversi strati sociali. Se non viene rispettato questo criterio bisogna farne terreno di battaglia politica, è decisivo per non rimandare a dopo il congresso la questione della ripresa dell'attività politica proiettata all'esterno. Ma nello stesso tempo i materiali prodotti vanno assunti come riferimento, un gruppo dirigente si compone su una linea politica, un partito si costruisce su precisa definizione di metodi di intervento di massa, di pratica, di linee politico-strategiche e di teoria. Dobbiamo perciò pronunciarci sui materiali prodotti per arricchirli o modificarli.

Come è noto, in preparazione del Congresso il nostro partito si confronta sulla base di un ampio materiale preparatorio, che presenta non poche difficoltà di lettura e di discussione; si tratta del documento dell'U.P. e del contributo del compagno Campi.

Esprimo alcune prime sommarie valutazioni, per aprire il dibattito. Sul problema della valutazione di cosa ha significato lo scontro negli anni dal '68 ad oggi non sono espresse nei due documenti significative divergenze, salvo una assenza di valutazione nel documento Campi del ruolo svolto dai Cub, che si collega a un problema per noi attuale, quello dei collettivi di Dp, nelle diverse forme di organizzazione autonoma oggi presenti o che potranno svilupparsi. Anche sulla questione della Dc, delle origini della sua crisi, sul rapporto Chiesa-rifondazione del partito, sul ruolo delle comunità di base e le contraddizioni nel mondo cattolico le differenziazioni non sono profonde. Le divergenze di posizioni sono invece presenti nel giudizio sul Pci. Nel documento Campi il «recupero» del Pci viene analizzato come somma eclettica di fattori, sovradimensionando la forza di questo partito e sottovalutandone le contraddizioni non approfondendo (come invece il caso del documento dell'Up) gli aspetti divaricanti della linea di opposizione e di govern. L'impostazione del documento Campi, al di là della volontà, rischia nei fatti di costruire nella sinistra rivoluzionaria «un complesso verso la complessività del Pci» e perdita di forze nella direzione del riformismo.

È evidente che il confronto filologico tra i due documenti non è di per sè chiarificatore per la iniziativa politica del nostro partito e per la definizione di un asse strategico, se procede nella interpretazione delle diverse definizioni.

Questo dibattito deve perciò avanzare con un preciso riferimento alla pratica politica nostra generale e nelle diverse situazioni, alla linea concreta del Pci come si esprime oggi e alle nostre prospettive di contrastarla. Il vero problema politico è il ruolo del Pci nelle tradizionali regioni rosse, nelle giunte di sinistra, in Parlamento, il progressivo restringersi (fino a un rapido annullamento) degli spazi per un riformismo democratico e prgressista, proprio per la gravità della crisi e il ruolo di sostegno al governo Andreotti offerto dal Pci. Nelle scelte di Andreotti non c'è ovviamente nulla di democratico e progressivo, e queste scelte sono oggi avvallate, concordate, alcune autonomamente volute altre subite dal Pci. Da qui bisogna partire per fare i conti sia col rischio di indebolimento del fronte di lotta che con le contraddizioni che si aprono nella base del Pci, interne alla strategia del compromesso storico.

Anche sulla concezione del partito i due documenti divergono e non si tratta solo della ambigua definizione «partito del governo delle sinistre» fornita dal documento Campi. Porre l'opportunismo e l'estremismo come nemico principale non è questione secondaria. Mentre è del tutto ovvio che bisogna combattere entrambe le deviazioni dobbiamo avere chiaro che la svolta a destra del Pci, i cratteri della offensiva politico e ideologica borghese, le difficoltà interne al movimento operaio, la capacità di attrazione di linee difensive e moderate, la necessità di raccogliere forze attorno a una proposta di risposta alla crisi (giusta, ma all'interno della quale difendere e costruire la nostra proposta tattica e strategica) la specificità della crisi costituiscono un forte vento che soffia verso destra e che investe tutti. L'opportunismo ha cioè basi oggettive e va combattutto col crescere della nostra identità e credibilità a livello di massa come forza alternativa e rivoluzionaria. Il privilegio ampio offerto dal documento Campi al momento autonomo della sfera politica, in larga misura slegato dal dato strutturale, sociale e dalla dinamica dei movimenti di massa, apre le porte alla politologia in sostituzione dell'analisi di classe, ad una concezione illuministica della elaborazione della linea politica, ad una concezione del partito come adesione all' «idea giusta». Inoltre, non arma adeguatamente rispetto al rischio di concepire il 'nuovo' come passaggio dal partito di combattimento al partito d'opinione, c'è il rischio di rispondere alla crisi della militanza attiva con la proposta della 'militanza morbida'. Non è un caso che non si pongano neppure i problemi dell'antifascismo militante, delle strutture di difesa, degli strumenti di organizzazione autonoma delle masse, dei collettivi di Dp.

È anche discutibile la definizione di «governo delle sinistre come politica da praticare oggi fra le masse», cioè «insieme di programma. alleanza fra le classi, proposte di schieramento e linea politica per disgregare la Dc», che rischia di ricondurci a quel massimalismo, di programma, che ho indicato nella prima parte della relazione e perciò al disorientamento in ogni iniziativa, da quella rivendicativa a quella di definizione di proposte di legge, oppure a un livello di alleanza e unità con lo schieramento riformista, probabilmente necessario nella fase del governo delle sinistre, ma non praticabile oggi nella costruzione di questa prospettiva attraverso l'accumulazione di forze, il ricompattimento del fronte anticapitalistico, lo scontro deciso con la politica del governo Andreotti e la corresponsabilizzazione di chi lo sostiene.

Il documento dell'Up è meno ambizioso, ma più organico e coerente e raccoglie il patrimonio di esperienza di Ao puntando alla maturazione politica di tutta l'organizzazione per un successivo passo in avanti nella elaborazione attraverso l'inchiesta e l'analisi di tutta la complessità dei dati disponibili, come prodotto del lavoro collettivo del partito, e di una macchina capace di funzionare, far politica e sottoporre a verifica nella pratica di massa le diverse ipotesi. Ma il giudizio più importante è questo: le divergenze non sono antagoniste, spesso non sono rilevanti e non giustificano una rottura politica del nostro partito. Entrambi i documenti si pongono all'interno della dialettica del processo di unificazione con il Pdup. Riconfermando le decisioni di un precedente Cc questa sessione deve indicare come riferimento al dibattito congressuale il documento dell'Up considerando il contributo del compagno Campi come valido e non antagonista.

Lotta politica contro il frazionismo

Da questo Cc deve emergere la volontà politica, che può essere prodotta solo al confronto politico e chiaro e non deformato e strumentale, di gestione unitaria del partito a tutti i livelli. Su questa base è possibile quanto la maggioranza dei compagni si attendono, cioè la produzione di un documento con posizioni differenziate su specifiche questioni.

Questo per consentire il dibattito produttivo in tutto il partito, che è reso difficile dall'attuale stesura dei materiali precongressuali. La verifica della volontà di confronto unitario passa attraverso un giudizio sulla riunione di Rocca di Papa, di metodo e di contenuto. Condannare il metodo a prescindere dai contenuti non significa nulla, è moralismo. Se i contenuti esprimono una contraddizione di classe il metodo è validissimo. Ma condurre la battaglia politica contro i pericoli di frazionismo non è moralismo; è coerenza politica affermare che vogliamo una unificazione senza componenti, di livello inferiore di creidibilità, è la stessa affermazione fatta in una riunione ove sono ammessi alcuni compagni e altri no. Non è pensabile di costruire una o due componenti. in Ao, tutte impegnate nel lottare per un partito senza componenti.

Si arriverà solo alla somma di quelle esistenti in casa nostra e in casa Pdup, nella migliore delle ipotesi. In questo Cc dobbiamo decidere se è realismo accettare la situazione o se esiste la volontà di contrastarla. Se questo Cc non sarà all'altezza del compito, tutto il partito e il congresso l'autonomia di ogni singolo militante dovrà fare i conti con questo ragionamento, all'apparenza logico e ineccepibile: visto che c'è la corda, impicchiamoci. Ma veniamo ai contenuti, il solo vero terreno su cui può essere affrontato il problema.

Il documento dei 27 afferma che occorre «compattezza organizzativa per cominciare sul serio un nuovo cammino», e dobbiamo discutere di come questa corretta indicazione viene applicata nella pratica, nelle sezioni e nelle federazioni. Ao viene accusata di aver operato per la rottura del Pdup, cosa non vera in nessuna fase, a meno di considerare coincidente la battaglia condotta da molti per la presentazione di liste unitarie della sinistra rivoluzionaria con un disegno di rottura del Pdup. Inoltre il documento non dice invece il ruolo avuto di recente da Ao nel sostenere soluzioni unitarie nel Pdup, nel riassumere l'iniziativa unitaria, nel promuovere e difendere il convegno operaio di Torino messo in discussione fino a pochi giorni prima del suo svolgimento.

Perchè il vero problema politico è il nostro atteggiamento di oggi verso l'unificazione, individuare le forze attive e le resistenze pure molto attive. Inoltre il documento rischia di deformare il dibattito con una serie di accuse che sono strumentali e che elenco brevemente:

il vuoto di analisi della crisi dovuta a deviazione ideologica. La non volontà di affrontare in profondità i nodi politici della riconversione e di una politica economica alternativa. L'eliminazione del problema delle alleanze politiche della classe operaia e altre di questo tenore.

Si tratta di uno schema classico: definire falsi bersagli e polemizzare contro di questi. Non esiste più la polemica tra chi vuole affrontare i temi di politica economica e di riconversione e chi li ignora, esiste solo la divisione tra chi ci lavora concretamente, con i limiti delle forze, disponibili a questo, e chi ci specula politicamente raccogliendo il malcontento co l'elencazione dei ritardi. Atteggiamento «minoritario» che non produce nè confronto nè proposta egemone e unificante, nè possibilità di discutere sui punti veri del programma. Un altro falso bersaglio è assunto per la polemica contro posizioni «per cui il Pci non è un partito democratico e progressivo, o addirittura non lo è mai stato dal '44 in poi». Nessun documento di Ao, nessun compagno sostiene questo. Un conto è il restringersi degli spazi di iniziativa democratica e progressiva per la strategia del compromesso storico, in parole povere i ontenuti attuali di questa politica con ciò che comportano per le masse, i rapporti di potere nella società e i pericoli per il quadro democratico, un altro la natura del Pci, la sua tradizione, le contraddizioni che questa apre al suo interno.

Altra polemica che non ha segno d'essere riguarda l'accusa rivolta al gruppo dirigente di sostenere l'opposizione mentre l'alternativa verrà da sè. Il documento dell'Up in preparazione del congresso chiarisce il rapporto tra opposizione e alternativa, ma tutta la nostra impostazione contrasta la chiusura nelle lineee difensive e rinunciatarie (quelle che tende a praticare e proporre la parte moderata del sindacato). Anche le indicazioni per l'unificazione con il Pdup comportano dei limiti nel documento dei 27.

Cosa significa che dobbiamo produrre una linea convergente con i documenti di Magri e Lettieri?

Abbiamo giudicato positivamente il seminario di Bellaria (allor si diceva Rieser-Magri, citando anche un compagno di Ao) , dialettiche le posizioni espresse, dalle introduzioni, convergenti e nello stesso terreno di confronto molti interventi e innanzitutto quello di Lettieri. Ma questo non risolve il problema dell'unificazione. Innanzitutto perchè credo che neppure i compagni Magri e Lettieri considerino definitive e complete le posizioni da loro espresse, capaci di fornire l'identità del nuovo partito, la sua ragione d'essere, la sua base teorica e il suo respiro strategico. Non si tiene insieme un partito appiattendo la sua necessità di costruire una precisa identità ad alcune questioni di analisi del quadro politico e della situazione economica. La secondo luogo perchè alcuni documenti non faranno di per sè un partito. rientrano le questioni poste dalle compagne femministe? E' semplice , come se le donne non esistessero, eppure tutti diciamo che il loro contributo è importante, ha valore strategico indica una via concreta per affrontare il corpo sociale i problemidella sovrastruttura, porne la questione del personale e politico, come legata alla stessa vita interna delp partito oltre che nel suo ruolo nella società e nella costruzione del socialismo.

E il problema del meridione? Non c'è neppure questo e non si può dir nulla di serio se non partendo da una prima inchiesta sulla situazione, dal lavoro collettivo delle forze presenti al sud. Si tratta di due importantissimi documenti, verifica importante di convergenza ma anche di necessità di approfondire la questionie strategiche che la crisi, nel quale si colleghi realmente l'iniziativa della classe e del partito. La costruzione di un progetto politico richiede ancora sforzi e le semplificazioni improvvisate non risolvono nulla, noltre non

COMITATO CENTRALE DI AVANGUARDIA OPERAIA

rtito nella relazione e nelle mozioni del CC di A.O.

può prescindere dal funzionamento del partito e del concreto procedere dell'unità d'azione nell'iniziativa di massa tra Ao e Pdup.

Una divisione al nostro interno può essere tra chi assume le analisi degli altri, senza porsi il problema del perchè ad una certa impostazione politica ha corrisposto un certo rapporto di massa, un certo modo d'essere e di operare del partito, il rifiuto di rapporto con i collettivi di DP, una pratica che si discosta, per così dire, da ogni concezione di centralismo democratico, e quanti intendono collaborare con i compagni dello Pdup nell'approfondimento dell'analisi, dell'individuazione dei problemi, a partire dalla specifica storia ed esperienza di Ao e portando un contributo vivo, di lotta, di tensione rivoluzionaria di combattività di rispetto dal punto di vista operaio e di capacità di correggere i nostri errori. Se ci si unifica sulla base di un nostro patrimonio morto, sulla nostra autocondanna all'unificazione. Ci vanno in pochi. E' molto facile unificare quanti sono più d'accordo con Magri, ridurre il tutto all'approvazione di documenti, più difficile sviluppare la battaglia politica per una sintesi delle esperienze e delle posizioni a livello superiore.

Sul parallelismo che viene posto tra l'involuzione a destra del Pci e quella del sindacato non credo che la questione possa porsi così meccanicamente. Che anzi se esistono rischi di rivoluzione del sindacato questi sono anche legati ad una eventuale nostra incapacità di incidere e che in caso contrario nel sindacato si apre una dialettica ben più complessa. Infatti la vera sede di accumulazione di forze in questi anni è stato il sindacato e non solo è aperta la contraddizione tra obiettivi di riforma e risultati, ma anche quella tra conquiste consolidate e compatibilità della crisi. E nel sindacato per la conquista o perdita quotidiana di consenso di massa, per la necessità di politica concreta e non mistificata tutte le contraddizioni sono concrete e non mistificata, tutte le contraddizioni sono più esplosive. È uno specchio fedele, in un senso o nell'altro, dei rapporti di froza tra le classi e può andare a destra o conquistare ruolo di rappresentanza politica della classe qualitativamente nuove rispetto al passato. Nell'evolvere della crisi de definire con drammaticità la nuova collocazione del sindacato, o forza istituzionale, strumento del compromesso storico, impegnato nella stabilizzazione e più netta ed esplicita collocazione politica di classe e nuovo ruolo nel processo rivoluzionario.

Altre questioni meritano discussione, ne accenno solo due per verità.

Non è accettabile questa divisione che viene proposta tra i nosri compagni delle grandi fabbriche da quelli delle piccole e medie.

Sia perchè non possiamo rivendicare un nosro storico ritardo nell'individuare il ruolo delle piccole e medie fabbriche, sia perchè non è vero che le esperienze di maturazione politica e di appropriazione della conoscenza del processo produttivo appartengono alle grandi fabbriche.

Un'ulima questione su questo problema riguarda la delegazione esterna all'assemblea dell'Eur, che come è noto a tutti non era composta da militanti di Lc, ma di delegati e compagni che avevano preparato la scadenza con un attivo ed intenso rapporto di massa. Anche qui non si può preparare il metodo dai contenuti: è stata propagandata la mozione dell'assemblea dei delegati di Milano e si è richiesta l'assemblea dei consigli prima dei congressi sindacali. Non ci si può schierare con l'arroganza del potere burocratico di Luciano Lama che ha impedito l'ingresso ad una delegazione. Ma la questione è più politica: la dialettica dei vertici sindacali è decisiva in questa fase (in un senso o nell'altro) ma non porta al sindacato dei consigli. Occorre iniziativa, lotta, mobilitazione, contestazione dei delegati per riproporre come attuale questo obiettivo, che non è un rimpianto del passato, ma un primo passo necessario verso sbocchi politici più generali.

Questo documento dei 2 contiene dunque cosa da discutere, alcune da respingere, altre da approfondire, altre ancora corrette. Forese se tutte le critiche ad Ao fossero giuste, se ci fosse davvero tanto antisindacalismo e altre deviazioni inaccettabili nel nostro partito, sarebbe politicamente corretto condurre la battaglia al partito. Ma non ci sono, i firmatari devono discutere e verificarlo a partire da questo Cc senza preconcetti e pregiudizi, e devono essere pronti a modificare le loro convinzioni e valutazioni sulla base degli argomenti.

Tutti i compagni devono rendersi conto che ci stiamo troppo avvicinando ai limiti della rottura e che nello stesso tempo questa non ha alcuna valida motivazione politica. In nome del nuovo modo i far politica, la politica viene fatta in un modo che fa rimpiangere il vecchio.

Oltre a tutti i militanti, anche il gruppo dirigene sente tutto il peso di questa logorante situazione, della contraddizione tra gli spazi aperti alla nostra proposta e iniziative e la paralisi dovuta alla vita interna del partito. Il logoramento è progressivo.

La compagna Claudia Sorlini, come sapete, si è dimessa dal coordinamento dell'Up e si è dimesso, con motivazioni diverse, anche il compagno Vittorio Rieser, che continuerà a dare il suo contributo nell'Up. Le motivazioni di Rieser riguardano le difficoltà interne del partito e sue personali per scarsa chiarezza sulle prospettive. Queste valutazioni non sono condivise dai compagni del coordinamento, menre è del tutto condivisa la affermazione contenuta nella sua lettera di dimissioni : «se ci sarà qualche pseudocompagno che proverà a speculare sulle mie dimissioni, vorrei ribadire che la mia opinione sulle iniziative tipo «Rocca di Papa» è una posizione di ferma condanna».

La situazione del gruppo dirigente perciò è oggetto di discussione e verifica. La proposta del Coordinamento è questa: dare priorità al dibattito politico e non aprire la battaglia sui nomi. Per questo, a meno che venga richiesto, il Coordinamento non si dimette.

Il partito è in grado di funzionare e preparare il congresso se l'Up si assume questo compito e diventa la sede del confronto e di direzione unitaria.

L'Up verrà perciò convocato settimanalmente.

Sarebbe irresponsabile dare la priorità al problema dell'assetto del gruppo dirigente rispetto a quello dei contenuti, la sola via per affrontare seriamente le nostre difficoltà.

La mozione finale presentata da Rieser e approvata dal CC

Dopo la replica di Calamida, che pubblicheremo nei prossimi giorni, sono state poste in votazione tre mozioni. La prima, presentata da Borelli per la presidenza, chiedeva che il CC respingesse le dimissioni presentate negli ultimi mesi dai compagni Enrico Pughiese, Attilio Mangano, Umberto Tartari e Roberto Cerasoli, dimissioni variamente motivate ma aventi come comune denominatore la situazione interna al partito. La presidenza chiedeva inoltre che il CC respingesse per le stesse ragioni le dimissioni dal partito del compagno Tongiorgi. Questa mozione veniva approvata a larghissima maggioranza, con due contrari e un astenuto. Successivamente sono state sottoposte al CC due mozioni contrapposte, la prima presentata dal compagno Rieser con la collaborazione del compagno Russo, la seconda dai compagni Campi, Vito, Lanzone e Forcolini. Il CC ha approvato la mozione del compagno Rieser con 59 voti a favore, 26 contrari e 3 astensioni.

Questo il testo della mozione del compagno Rieser.

1. Il CC approva la relazione e le conclusioni presentati dal compagno Calamida a nome del Coordinamento dell'Uff. Politico ;

2. la persisitenza del governo delle astensioni- con la sua linea combinata di attacco e di manovre- tende a produrre un duplice processo di logoramento : nel blocco sociale anticapitalistico e nelle classe operaia che nè è il centro motore, e contemporaneamente nelle organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio, incluso lo stesso PCI . Questo facilita la linea democristiana di utilizzazione della copertura del PCI per preparare le condizioni di una caduta da destra del governo Andreotti e di un conseguente inasprimento dell'attacco antioperaio.

3. La lotta operaia quindi deve oggi fare direttamente i conti col quadro politico generale : qualsiasi chiusura sul terreno rivendicativo aziendale, qualsiasi isolamento minoritario su posizioni di massimalismo rivendicativo sono perdenti. Al tempo stesso, le lotte di massa-che oggi si esprimono nell'apertura generalizzata delle vertenze aziendali, di gruppo, intersettoriali e zonali- sono la forza necessaria per rimettere in questione il quadro politico e per far cadere il governo Andreotti da sinistra.

4. Il sindacato acquista per questo un ruolo anche politico fondamentale come strumento della riscossa operaia, a partire da alcune scelte che esso ha riconfermato, come la difesa della scala mobile e l'apertura delle vertenze.

Al tempo stesso il sindacato è oggi accerchiato e fatto oggetto di pesanti pressioni : questo ha già portato a cedimenti gravi sul tema del « costo del lavoro» , e può portare a ridimensionare le stesse piattaforme aziendali intermini tali da rendere difficile la mobilitazione di massa. Questo pericolo si combatte su due terreni :

- in primo luogo lottando nel sindacato, a partire dalle strutture di base, contro le posizioni di cedimento : questo significa, in particolare, dare pieno valore agli « obiettivi di controllo» , legati alla questione dell'occupazione, costruendo gli strumenti organizzativi di base capaci di gestirli [ad es. collegando settori popolari e proletari del sud direttamente interessati a questi obiettivi con le strutture consigliari della classe operaia occupata e con la difesa del loro controllo sull'organizzazione del lavoro] ;

- ma, in secondo luogo , spezzando « l'accerchiamento politico » del sindacato, e investendo l'intero movimento di classe e popolare del mutamento del quadro politico e della « caduta da sinistra» del governo Andreotti.

5. Questa possibilità è aperta dalle stesse contraddizioni aperte nel PCI dalla sua linea di cedimento, che rinuncia a « forzare» il proprio accesso al governo e subisce il ricatto costante di Andreotti.

Non si tratta da parte nostra di « premere sui vertici del PCI » ; occorre invece concentrare la nostra agitazione e propaganda su alcuni nodi centrali di politica economica [ad es. diversa politica fiscale, sostituzione delle importazioni, razionamento, come no- di alternativi di rispondere agli stessi « vincoli» della bilancia dei pagamenti, del costo del lavoro, del deficit pubblico] che richiedono un diverso assetto politico nazionale.

Su questi è possibile costruire un movimento che, da un lato, si agganci direttamente ai bisogni delle masse e alle lotte rivendicative che le esprimono, dall'altro incida sull'esplodere delle contraddizioni e delle alternative politiche aperte nel movimento operaio [tra sindacato-PCI- PSI e al loro interno] .

6. questo è il terreno su cui al tempo stesso, è possibile dare forza e realtà al processo unitario A.O.-PDUP e su cui questo può dare i suoi frutti politici prima ancora dell'unificazione dei due partiti. Esso deve porre al centro della nostra iniziativa la lotta della classe operaia e per svilupparne la potenzialità dirompente sul quadro politico, e per farlo divenire il punto di riferimento unificatore per i nuovi movimenti di massa emergenti.

In questa prospettiva, l'unità già in atto nella direzione del settore operaio e sindacale dei due partiti, e le iniziative a cui ha dato luogo [come il Convegno Operaio di Torino] , costituisce un'indicazione valida del giusto metodo con cui realizzare l'unità organica dei due partiti, che può e deve attuarsi nei tempi ravvicinati già definiti dai rispettivi organi dirigenti.

La mozione presentata da Campi, Forcolini Lanzone e Vita

1) l'attuale situazione politica è caratterizzata dalla copenseza di un accordo di governo in cui sono coinvolti i partiti riformisti del movimento operaio e dalla capacità della classe operaia di realizzare una efficace resistenza sui nodi principali attraverso cui si sviluppa l'iniziativa di Andreotti.

La partecipazione relativa del Psi e del Pci al quadro di governo pone problemi nuovi e più delicati all'assetto istituzionale del paese piuttosto che rappresentare la verifica di un compromesso storico già sulla strada della realizzazione.

L'intensa iniziativa governativa sul piano economica, sociale e ideologico, tesa alla riduzione della base produttiva, alla conpressione del costo del lavoro e alla restrizione dei consumi è chiara e rappresenta il tentativo più aggiornato di ripristino dei vecchi modelli di accumulazione.

Altrettanto chiara è l'azione del movimento operaio, posto oggi pesantemente sulla difensiva, ma capcae di contenere l'iniziativa avversaria: la tenuta sulla scala mobile, l'avvio delle vertenze della grande fabbriche e di gruppo su piattaforme significative (vedi ed es. le parti sul controllo operaio nella vertenza Fiat) la risposta positiva e vincente all'attacco democristiano e clericale sull'aborto mostrano quanto sia mpio il patrimonio di coscienza e di lotta della classe operaia e come sia urgente la necessità di fare dell'opposizione, della resistenza il retroterra per aprire ambiti ulteriori di controffensiva e di politicizzazione della battaglia sindacale.

2) E in questo senso, unque, che diventa oggi fondamentale definire il ruolo della rappresentanza storica del movimento operaio. La politica del Psi, dopo gli anni del sottogoverno, subisce un momento di forte stasi e di forte contraddittorietà. Ma la questione comunista, in modo particolare costituisce per tutta la sinistra un aspetto essenziale; se è fuorviante accettare un dibattito solo nominalistico, è invece decisivo scegliere tra due diverse strade: considerare persa la battaglia in partenza, dare per acquisita l'involuzione del Pci a partito di regime o attrezzarsi ad una nuova e più importante dialettica con la linea e la pratica del Pci, con il vasto blocco sociale che in esso si riconosce. In nodi della politica del compromesso storico, sotto l'attfeco democristiano e padronale e sotto la capacità di tenuta e di sviluppo del sindacato e del movimento operaio stanno, nzi, venendno al pettine; la linea di cedimento ad Andreotti si sta avviando al suo tetto di compatibilità con i vincoli sociali e politici imposti dalla maturità storica della classe operaia; la concezione dello stato e del governo dell'economia vede lo stataismo riformista ormai giunto alla collizione con l'ottica di gestione in proprio e di conservazione del regime Dc.

Spreco, incentivo alla rendita parassitaria e alla speculazione dei grandi gruppi monopolistici e finanziari da un lato e illuministica ricerca del controllo pubblico dei meccanismi economici o della regolamentazione dell'economia di mercato dall'altro sono nei fatti tr loro lontani più di quanto lo stesso precario compromesso istituzionale posteriore al 20 giugno abbia mostrato.

I segni di reazione alla politica dei sacrifici senza contrapartite, alle astenzioni senza inversioni nella gestione della macchina dello stato sottolineno del resto i segni dell'instabilità crescente e di una probabile rimessa in discussione del problema del governo.

3) Mai come addsso, poi il problema del governo è stato parte integrante della lotta alla politica del regime Dc.

Vincere sugli obiettivi qualificanti che determinano la sconfitta del governo Andreotti e dunque la sua caduta favorisce una nuova accelerazione allo scontro di classe e crea le condizioni per equilibri più favorevoli al movimento operaio. Non è praticabile però un obiettivo di rottura del quadro politico che rimanga alla semplice propaganda generale senza proporre sbocchi alternative credibili.

La ripresa e la rifondazione del governo delle sinistre, come obiettivo di fase, sfrondato da ogni tentazione frondista, è centrale e costituisce lo sbocco ai compiti della sinistra di classe: opposizione, e controffensiva, erosione del blocco democristiano e lotte di egemonia nei movimenti di massa, linea di tendenza precisa e pratica assidua di indebolimento del fronte avversario.

Lo stato attuale che ancora al limbo delle astensioni le sinistre riformiste, si può sbloccare o con il ritorno alle vecchie formule o con lo spostamento in avanti dell'assetto istituzionale, con l'assunzione da parte delle sinistre della diretta responsabilità di governo aprendo una fase più avanzata di battaglia politica.

4) i nodi di resistenza ed offensiva su cui si fonda la linea di politica economica da opporre al programma di Andreotti sono:

a) una politica di autonomia nazionale sul piano energetico e produttivo. In particolare questo significa: sviluppo degli investimenti occupazionli e della produzione nazionale, impegno per l'avvio e la realizzazione del piano agricolo-alimentare, sviluppo di una politica energetica per il nostro paese che salvaguardi il patrimonio nazionale e si finalizzi anche al sostetno della industria siderurgica di base.

b) l'estensione del controllo sindacale sulle partecipazioni statali attraverso il superamento della fase di semplice consultazione e la conquista dentro ogni piano di riconversione (e le relative piattaforme) dell'intreccio tra obiettivi perseguiti e modalità di esercizio del controllo. Su questo terreno la costruzione di una coscienza operaia è la vera garanzia per un esercizio autonomo e conflittuale del potere sindacale.

c) la sottrazione alla logica di mercato di un numero crescente di settori chiave dell'economia sia nel campo dei servizi che della prlduzione di beni d'uso.

d) l'imposizione di una inea tradotta in obiettivi che affrontino i problemi del razionamento a prezzi politici di alcuni beni di consumo essenziali e di una politica fiscale rivolta a colpire i grandi redditi con forme di controllo miste tra organizzazione sindacale sul territorio e articolazione locale dello stato.

La realizzazione di questi obiettivi è legata alla crescita di una superiore egemonia e potere operaio che implica la proposta di un nuovo modo di organizzare la società, di vivere e di consumare.

5) L'assunzione da parte della classe operaia di una politica economica che prospetti le direttrici per una fuoriuscita dalla crisi può indicare la via per un'espansione delle forme di patreipazione diretta delle masse alla gestione dell'economia e la crescita dentro tutti i rapporti sociali di momenti in cui la democrazia proletaria e nuovi modi di vivere e di consumare trovino la loro massima espressione, nella direzione di un progetto socialista di trasformazione della società.

La crisi della formazione sociale italiana, cioè, alla classe operaia il compito di farsi protagonista della costruzione di un nuovo blocco di classi e forze sociali che preoprio nell'orizzonte del socialismo trovino uno dei principali terreni di unificazione, una volta messi in atto i processi disgregativi del vecchio blocco che la crisi stessa determina. Questo significa assumersi due compiti che in questa fase diventano imprescindibili: il nostro fare politica deve essere del tutto alternativo a quello tradizionale; il riferimento alla rottura del '68 deve cioè significare superamento della tradizionale linea dell'affermazione di tutte le bandiere democratiche abbandonate dal Pci per assumere obiettivk, accanto a quelli più tipicamente democratici, che sanciscano già in sè, e nel modo in cui li pratichiamo, il riferimento al socialismo. La rottura dei modi di pensare, essere e lottare che l'esperienza del Pci del dopoguerra ci ha consegnato e che non vengono superati dalla semplice rincorsa rivendicativa o dall'intransigenza massimalista.

Il movimento delle donne, quello dei giovani, la crisi del mondo cattolico, i disoccupati, i settori del pubblico impiego, gli intellettuali, rappresentano frazioni di classe e forze sociali verso cui l'egemonia operaia deve essere piena e divenire cioè politica attiva per una consapevole associazione al progetto socialista e non solo solidarismo sociale garantito da una confusionaria politica di rivendicazionismo corporativo.

6) Nasce da qui - appunto - dalla necessità di darci un partito che si fondi su questa politica economica senza rinunciare, ma anzi esaltando, la sua caratterizzazione ideale e strategica, la proposta politica del governo delle sinistre. Linea politica di cui permeare ogni nostra azione politica, proposta generale da portare tra le masse come progetto di sbocco. L'antifascismo, la lotta per l'aborto libero, gratuito e assistito, il rapporto contraddittorio con il movimento femminista, la lotta operaia e la politica sindacale ed economica, i nostri criteri di compatibilità, quelli di scelta per individuare le nostre linee di resistenza, dobbiamo tutti rapportarli alla linea del governo delle sinistre, senza la quale rischiano, in questo caso, di divenire del tutto soggettivi e gratuiti, deboli proprio per una linea di resistenza.

I compiti che abbiamo di fronte, per astensione e difficoltà, rendono certamente ambizioso il nostro progetto. L'accordo di governo tra Dc e Pci assegna al sindacato e alla forza rivoluzionaria che vogliamo costruire dei compiti che sono insieme di tenuta e di avanzamento. Il rapporto tra questi due termini è certamente contraddittorio ma non è dando per scontato il crollo della tenuta nell'area riformista e assumendoci tutto il peso dell'opposizione (a questo punto su tempi lunghi e su obiettivi esclusivamente limitati) che risolveremo la contraddizione. Il movimento operaio del nostro paese sviluppa oggi un rapporto di forza con la borghesia cristallizzato in conquiste sindacali, in movimenti organizzati, in spezzoni di egemonia che non possono essere spazzati nè da pochi mesi di governo nè dalla volontà totalizzante del Pci, ed è proprio questo rapporto di forza che dobbiamo scegliere di impostare in modo offensivo l'opposizione.

7) Il partito che andiamo a costruire va strettamente connesso a questa fase: un partito che nasce con difficoltà, ma che contemporaneamente, se nasce, nasce ávendo già fatto i conti con gran parte dei vizi di minoritarismo, e con la necessità di rimanere legato nelle sue forze militanti e nella sua politica all'unità del movimento operaio.

L'unificazione con il Pdup dunque va condotta a termine sulla scorta di un ben preciso asse politico, assumendo come terreno di confronto l'esperienza ed il patrimonio politico di Ao insieme alla proposta politica che emerge dalla recente definizione di contenuti nel Pdup in particolare dal suo ultimo CC.

7) Gli organismi esecutivi che ci siamo dati dopo il comitato centrale di Bellaria si sono rivelati inadeguati ed incapaci di dirigere il partito sia sul piano politico che organizzativo. In particolare l'Ufficio Politico è ormai incapace persino di riunirsi fisicamente con il coinvolgimento della maggioranza dei suoi membri, mentre il comitato di coordinamento è entrato in crisi con le dimissioni dei compagni Sorlini e Rieser. Per queste ragioni si propone lo scioglimento dell'UP e la sua sostituzione con un organismo esecutivo di cui daremo conto più oltre.

Per quanto riguarda il congresso si propone che sulla base dei contributi sviluppati dal dibattito, dai documenti congressuali di Rieser-Calamida-Barbero e di Campi, un nuovo esecutivo produca entro una settimana un documento politico sintetico e unitario con cui arrivare al congresso fissato dal 10 al 13 marzo. La scadenza congressuale pare del tutto improcrastinabile per non ritardare ulteriormente l'uscita del partito da una fase che è necessariamente proiettata ad una riflessione su sè stesso con tutti i ritardi che questo comporta alla nostra presenza di massa e al processo di unificazione.

Si propone pertanto che il comitato centrale elegga, di cui al congresso, un esecutivo formato dai compagni Barbero, Biorcio, Borelli, Calamida, Forcolini, Lanzone, Sorlini, Rieser. Il compagno Rieser è nominato segretario politico del partito.

Secondo le proposte contenute nella relazione introduttiva e approvate del CC, la direzione del partito fino al Congresso è affidata all'Ufficio Politico, che si riunirà settimanalmente, e al Coordinamento dell'U.P., che risulta composto, dopo le dimissioni del compagno Rieser, dai compagni Roberto Biorcio, Vittorio Borelli e Franco Calamida.

Procede l'unificazione col Pdup

Per quanto riguarda il processo di unificazione con il Pdup il giudizio diffuso è che non si facciano passi avanti. Le cose non stanno esattamente così. Procede la unificazione del lavoro delle commissioni fabbriche, e la verifica all'interno delle altre per sviluppare insieme il lavoro di settore. È stata concordata la preparazione di un seminario congiunto sui temi legati alla identità del partito in formazione, da tenersi prima del congresso nostro e dell'assemblea dei delegati Pdup. È ovvio che tutto ciò non basta, sono condizioni necessarie ma insufficienti.

Occorre uno sforzo generale di tutti i militanti per conseguire questo obiettivo in una fase di difficoltà del movimento, di perplessità nella sinistra in generale, di disorientamento nella sinistra rivoluzionaria perchè i prossimi mesi possano segnare la ripresa della prospettiva del governo delle sinistre o l'avvio di un disegno autoritario e di restaurazione. Entrambe le ipotesi sono presenti come evoluzioni della situazione di crisi economica, politica e sociale.

Un fattore di difficoltà è la incertezza all'interno di Ao, la forza che è stata trainante nel proporre e far avanzare l'unificazione. All'obiettivo dichiarato da tutti di volontà politica di costruzione di un partito senza componenti, si contrappone un comportamento e una forma di rapporti interni che sarebbe comprensibile e giustificabile politicamente si ci si avviasse alla separazione.

La battaglia contro il pericolo di rottura va condotta con la massima maturità, volontà di confronto e non vanno concessi spazi a questa ipotesi, che può verificarsi anche se non voluta o preordinata. Questo significa affrontare anche i pericoli del passaggio «di due partiti a due partiti», ipotesi che non esiste e corrisponde alla disgregazione.

Il periclo maggiore, è però quello del congelamento e della stagnazione. Va affrontato su molti terreni per sviluppare una battaglia politica coerente coi tempi «tecnici» che ci siamo dati: congresso nostro e assemblea dei delegati Pdup di scioglimento entro marzo, organismi di direzione e paritetici per un periodo breve, comitato di preparazione del Congresso di fondazione da tenersi prima dell'estate, formazione in questa sede del gruppo dirigente eletto dai delegati.

La battaglia politica va sviluppata per portare tutta Ao alla unificazione e perciò serrando il confronto per rettificare posizioni non del tutto compatibili con la omogeneità politica necessaria per un partito senza componenti. Va anche sviluppata contro una prtica di ricatti e condizionamenti, di posizioni rigide e pregiudiziali come condizioni per l'unità e inoltre contro il permanere di posizioni illuministiche della elaborazione della linea politica.

Questo porterebbe quanti sono convinti di avere la proprietà della «linea giusta» a difendere questa piuttosto che a confrontarla con la realtà del processo di unificazione.

M la più importante condizione riguarda la ripresa della iniziativa di massa. Su questo, ancor prima che sui documenti e come condizione perchè i documenti abbiano significato, i nostri compagni misurano la validità del processo di unificazione.

Tutti possono constatare come la quantità di energie dedicate alla lotta interna prevalga su quelle spese per la proiezione esterna. È una spirale che ci soffoca e non porta a nulla. La coscienza del partito si costruisce fra le masse, tra i settori vasti attenti e interessati alla unificazione Ao-Pdup, nel rapporto politico coi collettivi di Dp e qunti inendono dare il loro contributo coi colle collettivi di Dp e quanti intendono dare il loro contributo e ne sono in larga misura estromessi. Se non viene costruita in questa forma di proiezione esterna, non può vivere al nostro interno; divoriamo così il nostro patrimonio di unità accumulato nel passato e ci ritroviamo logori e senza prospettiva.

Le situazioni più unitarie devono proiettare a livelo nazionale i risultati già conseguiti e non procedere a una unità per province, zone, settori. Non è fattibile l'unità a pezzi; costruisce resistenze oltre a quelle già esistenti, perchè non è vero che tutti, assolutamente tutti, vogliono l'unificazione. È un compito difficile, ma ne vale la pena. Da ultimo le nostre più importanti scadenze.

I giorni 26-27 è convocata la conferenza operaia come decisivo momento della fase precongressuale, sui temi del congresso, e organizzata dai compagni di fabbrica membri del Cc e dell'ufficio operaio.

Il congresso è convocato a Milano al teatro Lirico, i giorni 10/11/12/13 marzo, e successivamente si terrà unitariamente col Pdup il convegno nazionale sul meridione. Se tutto procederà positivamente, se la logica e la battaglia politica costruttiva prevarrà sulle spinte disgregatrici, se non ci saranno rotture di fatto o formali che non sono giustificate dalla dimensione delle divergenze politiche, se la rilanciamo il lavoro di massa, in quel periodo saremo nella fase costituente il nuovo partito. Non è un obiettivo scontato, ma possibile, praticabile, richiede ancora uno sforzo di idee, di tensione rivoluzionaria, di lotta.

LOTTE PROLETARIE

A Trento un attivo provinciale dei quadri sindacali Ao e Pdup

L'unificazione è un progetto che risponde ai bisogni dei lavoratori

All'attivo svoltosi a Trento hanno partecipato i compagni dei collettivi di Democrazia Proletaria - Un dibattito ampio nel quale non ci si è nascoste le difficoltà - Esistono spazi concreti da utilizzare e l'unificazione, se realizzata rapidamente, può essere uno strumento per incidere sulla realtà con più decisione - Superare tutte le incertezze

Trento, 26

Martedì scorso, nel quadro delle iniziative promosse dalle commissioni operaie nazionali di Ao e del Pdup si è svolto a Trento un attivo provinciale dei quadri operai e sindacali delle due organizzazioni. All'attivo al quale erano presenti oltre 100 compagni hanno partecipato anche i rappresentanti dei collettivi di Democrazia Proletaria che hanno deciso di aderire al processo di unificazione e di assumere fino da ora una posizione di attiva partecipazione al processo di costruzione del partito. L'attivo è stato introdotto dal compagno Silvano Mianiati che ha richiamato le decisioni politiche e organizzative del Convegno Operaio di Torino insistendo sull'esigenza di una forte mobilitazione contro il governo Andreotti, di un sempre maggiore impegno dei militanti nel sindacato e sul ruolo decisivo che gli operai vengono ad assumere, in questa fase politica, nel processo di costruzione del nuovo partito e nel dare un contributo determinante anche al superamento delle divisioni interne alle due organizzazioni che rischiano di riperquotersi in modo negativo sulle possibilità di iniziativa unitaria.

Il dibattito che si è sviluppato è stato molto ampio. Dagli interventi di tutti i compagni sono emerse sia le difficoltà, gli ostacoli, che ancora si frappongono allo sviluppo della nostra iniziativa; la crisi di militanza che investe alcuni settori delle due organizzazioni; ma anche l'interesse che si va manifestando attorno al progetto politico che sta alla base dell'unificazione.

La situazione sociale nella provincia è molto pesante. L'occupazione è diminuita sensibilmente e anche gli impegni e le leggi strappate con dure lotte attraverso le quali la provincia di Trento (che in base allo statuto speciale è dotata di grossi poteri di intervento e di notevoli disponibilità finanziarie) doveva intervenire per assicurare più occvazione e servizi sociali migliori, sono rimaste inattuate. Da qui l'esigenza di costruire un movimento sui problemi della occupazione nelle singole aziende e con vertenze di zona, di lavorare per oorganizzare i disoccupati, di lanciare una forte mobilitazione sui servizi e contro l'aumento delle tariffe.

Molti compagni hanno insistito sulla esigenza di una forte opera si informazione e di mobilitazione sul problema del costo del lavoro per mettere a nudo la strumentalità della manovra padronale e la debolezza delle posizioni della sinistra astensionista. È stata sollecitata una iniziativa specifica sui problemi del pubblico impiego e messa in luce la necessità che da ora in avanti la commissione operaia nazionale stabilisca un collegamento permenente con le commissioni operaie provinciali. Larga parte del dibattito è stata dedicata ai problemi della unificazione. A Trento le due commissioni operaie lavorano unitariamente da tempo su tutti i problemi e anche i due direttivi di federazione, malgrado le scadenze interne alle due organizzazioni, tendono a lavorare in modo sempre più integrato. Le difficoltà non sono certo state nascoste. Si è preso atto che la nostra diffusa presenza nel sindacato permette di ottenere successi importanti a livello delle assemblee. L'assemblea provinciale dei delegati sindacali ha, ad esempio, approvato un documento molto avanzato, ma nella gestione delle scelte si assiste poi ad un preoccupante stato di inerzia e prevalgono spesso atteggiamenti burocratici che di fatto annullano i risultati delle assemblee.

A livello politico il malessere nelle file del Pci e del Psi per le scelte generali dei due partiti è crescente. Il numero dei lavoratori che avvertono l'esigenza di una forza politca in graado di raccogliere la volontà di opposizione presente tra le masse aumenta ogni giorno. Malgrado questo si assiste al disimpegno di alcuni compagni e si mafestano difficoltà a passare dalle parole ai fatti. Tutti i compagni intervenuti hanno però affermato che esistono spazi concreti per una nostra crescita politica e organizzativa e che l'unificazione se realizzata rapidamente può dar vita ad una organizzazione in graso di incidere in maniera significativa sulla realtà sociopolitica della provincia. Particolarmente interessante l'intervento di un compagno del Collettivo Valle dei Laghi che spiegato perchè il collettivo aveva deciso di aderire al processo di unificazione facendosi anche promotore di incontri e riunioni con altri collettivi presenti nelle varie zone.

I compagni di Ao e del Pdup, e, soprattutto, i due gruppi dirigenti nazionali, sono stati aollecitati ad assumere un atteggiamento più coraggioso sulla uniificazione, a superare tutte le incertezze e le ambiguità e soprattutto a garantire a tutti i compagni che aderiscono alla unificazione uno spazio reale di partecipazione e di incidenza nella costruzione del partito. Da un primo e sommario esame della situazione emerge che il numero e la qualità dei compagni, soprattutto operai, che già oggi sono disponibili per partecipare alla unificazione è pari a quello di ognuna delle due organizzazioni. L'attivo ha rappresentato così una occasione importante di verifica in positivo della praticabilità della unificazione e del fatto che il progetto politico risponde alle esigenze reali dei lavoratori. Si tratta ora di andare avanti con decione.

Negli stabilimenti della Bloch il presidio si è trasformato in occupazione

L'ipotesi di licenziamento per i 2.000 lavoratori del gruppo si è trasformata in realtà - Nessuna proroga è stata concessa all'esercizio provvisorio - È stata offerta dal ministero la disoccupazione speciale

Le lavoratrici della Bloch nel corso di una recente manifestazione.

Per i lavoratori della Bloch, donne per quasi il 90%, le ipotesi di licenziamento sono diventate una realtà.

L'altro ieri c'è stato un incontro con il giudice e con il curatore del fallimento dai quali le operaie hanno saputo che non ci sarà nessuna proroga all'esercizio provvisorio già scaduto il 14 gennaio. 2000 sono i lavoratori sul lastrico.

L'offerta che viene dal ministero dell'industria è quella della disoccupazione speciale a partire dal 20 gennaio, cioè il 60% della retribuzione lorda per sei mesi. Non per arrivare a questo risultato però le donne del gruppo Bloch hanno lottato duramente per 10 mesi. Per dare una risposta a questi licenziamenti e per imporre una soluzione diversa il coordinamento del gruppo ha deciso una serie di iniziative di lotta molto incisive. Settimana ventura tutta la categoria tessile delle quattro provincie in cui si trovano gli stabilimenti Bloch preparerà con delle assemblee uno sciopero con manifestazioni locali che confluiranno in una manifestazione a Milano dove si trova la sede centrale. Inoltre nel convegno del settore che si terrà a Mantova ai primi di febbraio, il coordinamento Bloch chiederà che si indica una manifestazione nazionale per prendere di petto non solo il caso Bloch ma tutti i problemi del comparto e in particolare la politica di interento pubblico che il governo sta portando avanti. Nel frattempo i quattro stabilimenti non verranno certo abbandonati, anzi il presidio che sempre si è tenuto nel corso di questi dieci mesi si è praticamente trasformato in occupazione e le lavoratrici sono ben decise ad andare fino in fondo. Dopo dieci mesi di lotta i lavoratori si trovano senza prospettive perchè in questa vertenza il ministro dell'industria è sempre stato latitante e il governo di proposte concrete finora non ne ha fatte ed è probabile che non ne farà neanche nel prossimo incontro previsto per venerdì prossimo. Anche la Fertessili ha pesanti responsabilità per come è andata avanti la vertenza, nel senso che non ha lavorato con decisione per trovare una soluzione favorevole ai lavoratori.

In questo momento ci sono delle proposte avanzate da privati per i quattro stabilimenti ma nella misura in cui non è stata fatta nessuna opera di coordinamento e di analisi seria con impegni precisi da parte del governo, resta tutto nel vago, non solo ma ci sono molti aspetti controproducenti. Per Reggio Emilia e Spirano (Bergamo) ci sono proposte di privati entrambe condizionate però all'internto pubblico che per ora come si diceva è del tutto vago, non solo ma che comporterebbe una riduzione del personale. Per Triesteun altro imprenditore ha proposto la costituzione di una società mista con partecipazione al 30% dei lavoratori, al 35% della finanziaria regionale e al 35% di lui stesso, ma i lavoratori non vedono bene questa compartecipazione per ovvi motivi. Per Bellusco c'è la proposta della Chemitex che vorrebbe attuare una totale riconversione della produzione passando dalle calze al tessuto jeans. Questa operazione comporterebbe una grossa riduzione di personale e inoltre avrebbeovviamente tempi lunghi senza garanzie sul punto di arrivo. Le lavoratrici hano già detto a questo proposito che non vogliono lottare per fr finanziare una riconversione che va contro di loro. Verrebbero inoltre smantellati impianti efficienti e anche avanzati e dato che il mercto delle calze ha un suo spazio preciso a livello sia nazionale che internazionale non si riesce a capire perchè il governo dovrebbe assecondare questa operazione. Intanto a Bellusco i lavoratori hanno occupato il Comune per stanare anchel'ente locale in questa vertenza costringerlo a farsi avanti e a pretendere una soluzione a questa situazione che sta creando grosse tensioni.

E.R.

Accordo sul cottimo alla Pirelli: ridimensionata la scala «perversa»

Milano, 25

Firmato venerdì notte a tarda ora l'accordo sul cottimo tra la Fulc e la Pirelli. Si tratta di una siglatura che sottolinea drammaticamente i pesanti condizionamenti che le confederazioni hanno esercitato sulla vicenda delle scale mobili « anomale» e, d'altro lato la durezza della posizione padronale. Il cottimo individuale infatti passa a cottimo di qualifica e salta quindi il meccanismo « perverso» di collegamento con la scala mobile. Il guadagno di cottimo viene trasferito sul premio di produzione con un aumento di circa 5 mila lire dal 1 gennaio e di altre 2 mila lire dal 1 dicembre '77 . In questo modo viene a mancare ai lavoratori della Pirelli, in base alle scelte confederali, l'automatismo della contigenza che agiva sul cottimo, un cottimo che alla Pirelli rappresentava il 30% del salario. Non solo, ma i lavoratori ritirano anche una quota ridotta della rivalutazione del cottimo maturata nel '76. La cifra oscilla tra le 20 mila e le 5)000 più duemila. Si tratta di una pericoloso sventagliamento che introduce una « casistica» di divisione tra i lavoratori. Che giudizio emerge su questo accordo? Un accordo che ha visto tra l'altro, l'azienda giocare molto pesantemente : infatti disdetto unilateralmente l'accordo sul cottimo siglato nel '68, la vertenza si trascinava dal '75 con un calo di tensione l'anno scorso dove sulla questione si sono fatte solo quattro-cinque ore di sciopero (mentre l'anno precedente erano state 150) . Cogliendo al volo la situazione di « terrorismo salariale » come l'ha definita un delegato, l'azienda è ripartita all'attacco imponendo la chiusura in tempi molto stretti.

« Per ottenere questo si poteva far prima » è stato il commento di un compagno del CDF, « si possono fare molte critiche alla gestione di tutta la questione da parte della Fulc » ha proseguito il compagno-forse bisognava anche avere « coraggio di rimettere in discussione tutto e rimandare a dopo il contratto che scaduto il 1 gennaio non è ancora partito » . Una scelta decisamente difficile che ha fatto prevalere l'ottica del chiudere rapidamente per non trovarsi a gestire una situazione ancora più difficile. Ma questa scelta rischia comunque di compromettere la partecipazione dei lavoratori della Pirelli al rinnovo contrattuale che deve aprirsi nel breve periodo. Si tratta di un rischio consistente di tagliar fuori una fetta considerevole di lavoratori e , soprattutto, quella parte di classe operaia del settore, che indubbiamente ha costituito un punto di riferimento o preciso in questi anni per il movimento e per la categoria nella fattispecie. Nelle fabbriche c'è un clima di rabbia e di sfiducia . *« Non si doveva chiudere in questo modo affermava stamani un operaio dello stabilimento di Torino- se oggi il problema più importante era quello di aprire lo scontro contrattuale si poteva far slittare questa trattativa ma in questo modo ci si indebolisce proprio nella gestione del rinnovo» . Si tratta di un accordo veramente così grave ? « Indubbiamente- commentano a Milano- se si fosse raggiunto un elevamento dei cottimi fissi ; cioè non legati alla produzione, nella misura del 90-92★% la ridifinizione della questione cottimo poteva essere compensata ; ma non avendo ottenuto questi risultati l'accordo presenta gravi limiti »*. Ma quali cifre vengono ad essere perse dai lavoratori?

Compagni di Milano, che hanno preso parte alla trattativa, afferma no che *« è molto difficile quantificare, per il numero elevato di casi che si vengono a creare»* . Quello che è certo, proseguono alla « Bicocca» che lo sventagliamento è « elevato» . L'azienda comunque ha risparmiato qualcosa come tre miliardi di lire . Con la vicenda Pirelli si chiude quindi un altro capitolo del progressivo assogettamento alla direzione confederale delle categorie che paiono incuranti dei problemi che si aprono alla base in termini di sfiducia : oggi nella gestione sindacale, domani, forse, nella lotta.

MARGHERA
In lotta le imprese di appalto

Portogruaro, 25

Oggi nell'ambito degli scioperi programmati dalle imprese d'appalto alla Montedison di Portomarghera, i lavoratori hanno bloccato per un'ora l'entrata 4 del Petrolchimico. Le azioni di lotta che si stanno susseguendo in modo articolato sono fatte per sostenere la vertenza sull'occupazione e sul salario dei lavoratori degli appalti di Portomarghera. La Montedison, dopo l'accordo sulla manutenzione, sta tentando un rapido processo ristrutturativo del settore manutentivo, assumendo i lavoratori superspecializzati ed espellendo la gran massa di lavoratori generici delle imprese, ricattando in questo modo le organizzazioni sindacali e il comune ecc. affinchè gli siano concessi i permessi per il raddoppio del Petrolchimico 2 per un totale di 530 miliardi che garantirebbero soltanto una trentina di posti fissi peggiorando però l'insieme delle condizioni ambientali già gravi a Portomarghera

MARGHERA
Sciopero al Petrolchimico

Portomarghera, 26

Oggi si è attuato uno sciopero al Petrolchimico che ha interessato il 2° turno del ciclo produttivo e i giornalieri dalle 14 alle 17.

La partecipazione operaia è stata buona, mentre da parte impiegatizia c'è stato crumiraggio particolarmente all'ufficio personale, Utl (tecnico) e acquisti.

Un corteo interno riuscito, ha spazzato gli uffici.

Questo sciopero fa capo a 6 problemi, già indicati in una lettera del 19 gennaio al capo personale:
1) gestione del diritto allo studio;
2) disagio derivante dai cattivi servizi di trasporto interni e pubblici; 3) mensa; 4) salario nero (vengono concessi aumenti di merito sotto forme di premi e di aumenti sui minimi salariali senza accorci sindacali; 5) mantenimento dell'indennità di turno per il personale anziano che in seguito a malattia o altro fa turnista diventa giornaliero; 6) licenziamenti e infortuni.

MILANO
Bloccato un reparto dell'Ibm

Milano, 25

Bloccato per tutta la giornata dai membri del consiglio di fabbrica il reparto biblioteca e dispensario dei calcolatori della Ibm. Il reparto, in via Pirelli è stato occupato dal Cdf in lotta per opporsi al licenziamento pretestuoso di una impiegata recentemente assunta con un contratto a termine. L'impiegata in quesione sarebbe colpevole di essersi interessata alle quesioni sindacali. L'episodio si configura quindi come vera e propria manovra repressiva nei confronti di una lavoratrice, cosa resa ancora più evidente dal fatto che l'Ibm sta attualmente assumendo in modo massiccio. La lotta proseguirà anche nei prossimi giorni per il ritiro del provvedimento.

CASERTA
Due mesi di lotta per le case

Caserta, 26

Da quasi due mesi dura ormai la lotta per la casa: gli ex occupanti del comune, che occupano attualmente i locali in disuso del canapificio, si sono organizzati nel comitato di lotta per la casa, diventando, con azioni sempre più incisive, un preciso punto di riferimento a livello cittadino.

Operai e disoccupati bloccano la Ivi-Sud per le assunzioni

La Ivi è una ditta di Pascarola, vicino a Caivano - Operai e disoccupati chiedono il rispetto degli accordi firmati nel 1974 dal padrone

Napoli, 25

Il QdL ieri, martedì, non è giunto in buona parte dell'Italia centrale e meridionale; dunque, buona parte del lavoro svolto, ieri dalle redazioni locali è andato completamente perduto. Alcune notizie che riferivamo ci sembrano però abbastanza importanti da riportarle qui almeno in sunto. Innanzitutto, la scarcerazione del disoccupato organizzato delle Nuove Liste, Carmine Affaitati, tratto in arresto, lunedì 17, dopo un corteo che si era concluso con blocchi stradali n piazza Amedeo, a Napoli. Nella mattinata di lunedì 24, nei suoi confronti è stato celebrato il processo in rito direttissimo; i cani di imputazione erano: blocco stradale, adunata sediziosa, danneggiamenti. Il compagno disoccupato e ladifesa hannosostenuto la partecipazione alla manifestazione, senza aver però commesso alcun reato passibile di condanna, rivendicando i cortei ed i blocchi come forza di lotta del movimento disoccupati di Napoli. Questa linea e la mobilitazione attuata dai disoccupati napoletani hanno pagato: Carmine è stato scarcerato. Si parlava, poi, della lotta che i disoccupati organizzati, avviati al lavoro nei corsi pramedici, istituiti dalla Regione e strappati con l'accordo del 19 giugno stanno conducendo contro i tentativi addotti dalla Regione e dai svuotare facendone un momento assistenziale e non finalizzandoli al posto di lavoro.

Napoli, 24

Questa mattina alle 5, i disoccupati hanno bloccato l'ingresso della fabbrica Ivi-Sud a Pascarola, vicino a Caivano, per prendersi quel posto di lavoro frutto di un lontano accordo del '74 e negato dal padrone.

I lavoratori del primo e del secondo turno hanno solidarizzato con i disoccupati rifiutandosi di entrare in fabbrica; lo sciopero si è protratto per tutta la giornata. Alle 11 si è presentato ai cancelli anche il sindaco socialista di Caivano che ha letto un fonogramma inviato alla Prefettura e all'assessorato regionale al lavoro in cui si chiede lo sblocco della vertenza.

Dopo una breve assemblea fuori dai cancelli, è stata convocata per domani mattina, martedì, un'assemblea di fabbrica con la partecipazione dei disoccupati, delle forze sindacali e politiche, nonchè della giunta comunale. I disoccupati presentatisi stamattina fuori dalla fabbrica lavoravano negli appalti che costruirono cinque anni fa l'Ivi-Sud; secondo un accordo stipulato anche con la presenza della Regione da più di due anni i lavoratori degli appalti avrebbero dovuto essere assorbiti nell'organico. Già una volta all'Ivi-Sud furono assunti lavoratori degli appalti con una dura iniziativa di lotta condotta insieme da disoccupati delle ditte e lavoratori occupati.

L'Ivi-Sud giunge a Caivano nel '72; produce vernici per l'Alfasud, la Fiat e l'Indesit. Nasce da una operazione finanziaria tra grandi colossi, la Fiat e la Sme, che svende la sua metà alla Fiat per 2 miliardi. Ma l'aspetto più rilevante, oltre alle manovre finanziarie e per la suddivisione del mercato, è il sistema con cui la Ivi (che ha già due stabilimenti a Milano e a Quattordio nell'alessandrino) decide di aprire lo stabilimento meridionale. Il nuovo insediamento giunge solo grazie ad un finanziamento pubblico (Cassa per il Mezzogiorno) di 5 miliardi; l'accordo prevede, a fronte di uno stanziamento così rilevante, l'assunzione di 400 dipendenti. Tanto per cominciare gli impegni non sono stati rispettati; i lavoratori occupati sono meno di 260 e la Regione ancora non è intervenuta.

L'Ivi intende infatti produrre con il solito sistema che caratterizza l'arrivo delle poche fabbriche al sud: organico ai minimi termini, discriminazioni salariali tra operai del nord e del sud, massima mobilità interna.

La lotta dei disoccupati degli ex-appalti - sostenuta a Caivano soprattutto da Democrazia Proletaria - è oggi decisiva per le loro assunzioni, non solo, ma assume notevole importanza per far rispettare al padrone tutti i patti, cioè per portare l'organico a 400. I primi dieci disoccupati che debbono essere subito assunti sono solo la prima vertenza per l'occupazione che in questo '77 sarà portata avanti in fabbrica.

Le manovre del padrone e della Regione sono state molte per impdire che un nucleo così combattivo di operai entrasse a lavorare all'Ivi-Sud; infatti questo gruppo ha varie volte occupato il comune di Caivano e ha ottenuto anche dei corsi di qualificazione frequentati alla Regione. Oggi essi sono perciò venuti a prendersi il lavoro.

La solidarietà dei lavoratori occupati all'Ivi-Sud non è stata generica: infatti l'azienda sta attuando una riorganizzazione del lavoro bestiale all'interno dei reparti, sfruttando al massimo il personale insufficiente numericamente e operando continui spostamenti. I lavoratori mancanti e quelli dimessisi non vengono sostituiti, il turn-over non viene rimpiazzato. Con i soldi pubblici infatti l'Ivi vuole produrre nel '77 duemila tonnellate in più senza aumentare l'organico di una sola unità.

Perciò anche lr pime dieci assunzioni significano oggi per la classe operaia di Caivano, per il movimento dei disoccupati, per tutto il proletariato, per lo stesso sindacato, un notevole passo in avanti verso il controllo operaio degli investimenti e dell'occupazione, verso un'immediata riduzione del supersfruttamento, verso una più forte presenza sindacale in fabbrica e, infine, l'estensione di un fronte di lotta sociale che va dai lavoratori ai disoccupati, alle istituzioni municipali al sindacato.

R. Di Francesco

A Torino aumenti di tutti i generi alimentari

La Commissione Comunale di controllo sui prezzi al consumo ha pubblicato il nuovo listino di prodotti e servizi rilevati nel mese di gennaio. Il primo dato da rilevare è che, secondo le indicazioni Istat, è stata variata la base per il calcolo: cioè mentre fino al dicembre '76 le variazioni erano conteggiate con base 1970= 100, dal '77 si calcolerà con base 1976=100 con evidenti conseguenze per la compilazione degli indici che vanno a definire i livelli di inflazione.

Scorrendo le variazioni subite dai vari prodotti, balza agli occhi immediatamente un aumento generalizzato di tuti i generi, alimentari, di abbigliamento e di uso domestico; ma è altrettanto interessante confrontare le variazioni al loro interno. Prima però c'è da segnalare come spesso l'asetticità delle percentuali possa trasformarsi in un buon paravento per i dati reali e concreti. Infatti mentre la cicoria ha subito un aumento del 30,19%, passando da 318 a 414 lire (al Kg), le noci sono salite del 5,36% passando da 1884 a 1985 lire: il che sta a dire che sono entrambe aumentate di 100 lire al Kg.

Quel che soprattutto ci interessa comunque è che l'indice degli aumenti pone in primo piano le crescenti difficoltà da parte delle famiglie proletarie a soddisfare i bisogni più importanti. Tant'è che non solo diventa impossibile nutrirsi di carne, ma comincia a diventare difficile persino mangiare pesci e verdure. Nell'elenco spicca ad esempio un dato: la carne di vitello è cresciuta dell'1,01% mentre il baccalà è passato da 3.199 lire a 3.381, con un aumento pari al 5,69%, il latte è aumentato del 10,20%, il caffè del 14,65%. I generi più toccati dalle variazioni di prezzo sono le verdure, che aumentano in media tutte del 30%. L'assurdo è che, nonostante il blocco, sono aumentati anchr gli affitti, esattamente del 1,05%.

E' chiaro che i programmi del governo di arrivare a ridurre i consumi popolari stanno marciando, e di buona lena, in questo certamente favoriti dal monopolio della distribuzione.

Le commissioni casa istituite nelle zone di Milano devono cominciare a funzionare

L'Unione Inquilini è impegnata a difendere e a sviluppare le commissioni - Il testo delle lettere da inviare al comitato regionale di controllo

Uno dei positivi risultati raggiunti nei mesi scorsi dal Movimento degli Inquilini a Milano è stata l'istituzione delle Commissioni casa.

La composizione, ampiamente democratica, e le funzioni ad esse attribuite sono il risultato di un accordo sollecitato e raggiunto fin dall'aprile del '76 dai Sindacati degli Inquilini e dalle Confederazioni Sindacali Provinciali.

Già in vari Consigli di Zona questi organismi cominciavano a funzionare e, nelle istituzioni dove gli inquilini erano più organizzati, svolgevano un utile lavoro di controllo e di conduzione di vertenze sulla casa e il territorio.

L'Unione Inquilini ritiene che, senza pensare di delegare l'iniziativa e la lotta degli inquilini a questi organismi, si tratti tuttavia di punti di riferimento utili ad un più stretto controllo dei lavoratori sul territorio e all'iniziativa unitaria del Movimento Sindacale e delle forze politiche della sinistra contro la speculazione e contro chi, anche nelle zone, ne tutela i diritti di rapina.

Per questo ci impegnamo a difendere e sviluppare le Commissioni Casa, nel momento in cui è in atto un grave attacco contro di esse da parte della Democrazia Cristiana.

Questo partito, che ancora scopre la sua vera «anima» antipopolare - dopo la dura opposizione nel dibattito del Consiglio Comunale - ha dato ordine ai suoi rappresentanti nelle zone di boicottare le Commissioni e ha presentato ricorso per l'annullamento delle stesse al Comitato Regionale di Controllo.

Con rabbia i vari Velluto, Venegoni, Passani si sono scagliati contro questa delibera, definendo le Commissioni «commissariati del popolo per la requisizione» e gridando allo scandalo per lesa proprietà privata.

Crediamo superlui i commenti.

L'attacco della Dc non va sottovalutato; esso ha già prodotto ostacoli e sospensioni intollerabili nel lavoro delle commissioni casa.

Siccome non ci pare che la risposta della giunta delle forze di sinistra e degli altri sindacati sia adeguata al rischio di una possibile sconfitta su questo terreno, invitiamo tutti i consiglieri di zona e le forze di quartiere a prendere subito posizione.

Tra pochi giorni il Comitato regionale di controllo dovrà decidere. I sindacati inquilini - in un incontro a palazzo Marino il 18 gennaio - hanno chiesto a Taramelli (assessore al decentramento) che convochi una assemblea di consultazione dei consigli di zona e dei membri delle commissioni casa *prima* della decisione del comitato di controllo.

La proposta non è stata respinta, ma neppure presa seriamente in considerazione.

Per questo l'Unione Inquilini, oltre a impegnare i propri aderenti, ha chiesto con una lettera ai consiglieri di zona del Pci, Psi, Dp, Psdi di:
1) Sollecitare, anche telefonicamente, Taramelli e l'assessore alla edilizia pubblica Cuomo, a convocare l'assemblea richiesta.
2) inviare lettere (simili a quella riportata sotto) al comitato re-

Per questo l'Unione Inquilini, oltre a impegnare i propri aderenti ha chiesto con una lettera ai consiglieri di zona del Pci, Psi Dp Psdi di:

1) sollecitare, anche telefonicamente Taramessli e l'assessore alla edilizia Cuomo a convocare l'assemblea richiesta.
2) inviare lettere (simili a quella riportata sotto) al comitato regionale di controllo - Corso Europa 2.

Testo della lettera da inviare al Presidente del Comitato regionale di controllo, sezione di Milano, corso Europa 2.

I sottoscritti....venuti a conoscenza del ricorso presentato a codesta sezione dal gruppo Dc del consiglio comunale di Milano, denunciano il tentativo pretestuoso si rendere inoperante la delibera del consiglio comunale del 18-10-76, relativa all'istituzione delle Commissioni Casa presso i consigli di zona del decentramento.
Ritengono che tale delibera debba essere approvata da codesta sezione nella sua forma integrale, sia per la gravità del problema alloggiativo a Milano, che richiede un sollecito inizio di un serio lavoro di questi organismi, sia perchè ogni attacco alle commissioni casa si configura come una grave manovra antidemocratica contro le istituzioni del decentramento e le forze politiche e sindacali del movimento operaio.

[firma]

È uscito il n° 11

praxis

Editoriale: **UN'ILLUSIONE PERICOLOSA** *risposta all'articolo di C. Donolo su Quaderni Piacentini*

G. Emiliani: **CONTRADDIZIONI NEL SINDACATO**

Mario Mineo: **PER UNA TEORIA MARXISTA DELLO STATO (2°)**

Emilia Rosini: **PRODUTTIVITÀ E LAVORO NERO**

Tito Permini: **LA CULTURA DEL PCI È MARXISTA? (1°)**

a Milano nelle Librerie Feltrinelli

SINDACATO/ECONOMIA

Un'economia assistita non pianifica, sperpera

La riconversione industriale, una pianificazione della produzione e degli investimenti non è un atto parlamentare, è un processo. A volte quando ci si perde nei meandri delle leggi e dei comma, si perdono di vista alcuni punti di roferimento basilari, solo per andare a cercare con il «lanternino» quanti elementi di socialismo ci sono in questo comma o in quell'articolo.

Riconvertire un apparato industriale come quello italiano non significa fare un comitato di ministri per decidere a chi e in che misura elargire i fondi per la ristrutturazione o per la riconversione. Perchè è di questo che si tratta, perchè è questa la fisionomia della legge che i partiti riformisti si apprestano a far passare alla Camera, dopo il voto positivo del Senato. Quantomeno si dovrebbe avere l'onestà politica di chiamarla con il nome che le è proprio e non certo legge per la riconversione industriale.

Il problema comunque non si presenta così linearmente: esistono acute e non sottovalutabili contraaddizioni, un a,pio schieramento di forze economiche insano alla Confindustria, intravvede la risoluzione della crisi e dell'indebitameento delle imprese, solo con il revansciasmo protezionistico, con la scofitta secca delle conquiste realizzate dalla classe operaia in questi anni di lotta, la riduzione del costo del lavoro, l'abbattimento della scala mobile, la fiscalizzazione degli oneri sociali finanziati attraverso un inasprimwnto dell'Iva. Il Parlamento offre agli industriali una legge che butta centinaia di miliardi nel pozzo senza foondo chiamato Montedison, per incoraggiarne le velleità multinazionali dell'attuale assetto direzionale e proprietario, nel sistema delle partecipazioni statali; in più offre garanzie di assistenza e di salvataggio ai casi più pietosi che spesso il sig. ministro Donat-Cattin ha dovuto risolvere con indubbie qualità di pazienza e di cristallina capacità padronal-manageriale.

Quel che più è importante riguarda però l'avvallo politico ed il sostegno finanziario che la legge di riconversione industriale offre alle imprese del triangolo industriale, permettendo a queste un limbo dorato, quantificato nel tempo e qualificato nei programmi, di marca padronale, s'intende, all'interno del quale esse potranno affrontare i propri problemi di mercato, non di pianificazione di mercato, senza l'assillo dei debiti a breve.

Chiamarla con il suo giusto nome quindi non è una richiesta di forma ma una dichiarazione di intenti da parte di chi in Parlamento vorrà rappresentare gli interessi di classe e le domande che il sindacato ha fatto ai partiti da tempo, in materia appunto di roconversione. Più volte ci è stata espressa la richiesta di non dire solo dei «no» e di porci di fronte ai problemi, per così dire, «macro», con un atteggiamento costruttivo che non eluda i problemi che realmente sono oggi sul tappeto, per nasconderci dietro ai ricordi malinconici del '68 o dell'occupazione della Fiat.

Bene, il problema della riconversione dell'industria italiana è appunto uno dei problemi più grandi che oggi sono sul tappeto e del resto lo stesso movimento sindacale ha già sottolineato da tempo l'urgenza di risponedere in modo qualificato e coerente a problemi di riconversione che vengono indotti direttamente dalla pratica di lotta operaia dentro la crisi acuta del capitalismo. Essere quindi dirigenti, anche a questo livello, è cosa sacrosanta; porci di fronte alle scelte a volte drammatiche che il movimento operaio si trova ad operare nelle lotte aziendali o di gruppo per la salvaguardia dell'occupazione; è uno dei compiti più gravosi che la situazione ci impone. Ben diverso è richiamare questo atteggiamento di responsabilità di fronte ad una legge che con i reali problemi posti dalla lotta per la riconversione dal basso, non ha nulla a che spartire, se non per il fatto che costituisce un insieme di norme e di strutture che permetteranno il rilancio del vecchio modello di accumulazione, sconfiggendo forse le tentazioni «vecchissime». In ogni caso nè il rilancio del vecchio modello di accumulazione capitalistica, nè la sconfitta di tendenze paleolitiche e «vecchissime», fanno qualcosa che assomiglia al nuovo modello di sviluppo.

Tanto meno l'economia di assistenza permette di mettere in atto quello che è appunto un processo e non un aatto psrlsmentsare, ossia una reale riconversione dell'industria italiana. La riconversione di un'industria come la nostra che è nata e vive sull'esportazione, non può saltare il problema di fondo che si ricollega, non a caso, al deficit della bilancia dei pagamenti, e consiste nel programmare a breve e a lungo periodo unà modifica degli investimenti e delle produzioni, nella prospettiva della sostituzione dei beni importati dall'estero.

Quella della legge è un'altra strada che non si può accettare.

M.S.

Alla Camera la resa dei conti sulla legge di riconversione industriale

Il Pci scherza sulla legge che scotta

Il Pci, per bocca di Barca, promette di dar battaglia per l'abolizione del comma Montedison - Non bastano i buoni intenti per migliorare il senso di una legge che finanzia lautamente le ristrutturazioni al Nord

Dopo la sussultuosa votazione della legge sull'aborto e dopo che il Parlamento avrà affrontato il problema dell'ordine pubblico, l'attenzione di Montecitorio si concentrerà sulla questione della riconversione industriale e sul progetto di legge che è già stato approvato al Senato.

La discussione parlamentare e le decisioni che da essa scaturiranno sono di enorme importanza per due ordini di motivi: in primo luogo l'oggetto del contendere, ossia un piano in cui vengono fissate per legge le strumentazioni del finanziamento alle imprese e le strutture politiche che avranno il compito di presiedere al salvataggio o alla ristrutturazione delle industrie, risulta di grande rilievo politico per la condizione di cronico dissesto in cui versano imprese grandi e piccole. In secondo luogo non si può dimenticare che proprio su questa questione il precedente governo Moro scivolò a causa dell'opposizione che la sinistra organizzò in Parlamento e nel paese.

Attorno quindi alla discussione sulla legge di riconversione industriale si cela il problema della vera maggioranza che regge l'attuale quadro politico; le contraddizioni aperte tra numerosi parlamentari socialisti, indipendenti di sinistra e la netta posizione di opposizione dei parlamentari di Democrazia Proletaria rendono ancora più intricata la questione e le decisioni che al Senato sono state prese così agevolmente, avranno sicuramente una diversa storia alla Camera.

Il partito comunista voterà la legge di riconversione, giudicandola un fatto positivo nel contesto dell'attuale momento di acuta crisi economica nel nostro paese e vedendo in essa un esperimento di rilancio del ruolo delle industrie e di assestamento economico e finanziario.

Le evoluzioni che la posizione del Pci rispetto alla legge ha dovuto subire hanno presentato un carattere di originalità rispetto al classico atteggiamento della direzione del gruppo parlamentare del Pci. Sintomo, questo, di difficoltà che i riformisti hanno incontrato nel corso del dibattito sia in Parlamento sia, e soprattutto, nel sindacato.

La difesa acritica del progetto ha subito mostrato la propria intrinseca debolezza, quando nel sindacato venivano avanzate le critiche più decise nei confronti del comma Montedison dell'articolo 4, che, costruito appositamente per un rifinanziamento del colosso italiano della chimica, costituiva la dimostrazione dell'arrendevolezza del governo di fronte alle pressioni minacciose e ai ricatti di Eugenio Cefis.

La bandiera che comunque il Pci ha lsciato cadere, consapevole del resto che sarebbe stata ùn elemento di contraddizione insanabile per il sistema delle astensioni che regge Andreotti, riguarda la finalità degli investimenti, la selezione del credito agevolato alle industrie secondo i vincoli delle priorità che da tempo il Pci indicava nel nuovo modello di sviluppo.

La legge a tal riguardo è totalmente muta, salvo a presentare un accenno formale ai settori in cui le industrie dovrebbero investire, agricoltura, trasporti, energia, elettronica, ecc.

Le imprese riceveranno i contributi richiesti sotto forma di crediti agevolati, dopo che verrà presentato al Cipi (un insieme di ministri democristiani ben noti per creatività in materia di clientelismo e di truffe) un programma della ristrutturazione e della riconversione che l'impresa stessa vuole attuare; vengono abolite le leggi e le leggine che da anni regolavano il finanziamento alle imprese, per lo più conformi alla logica del sottogoverno democristiano e della pura assistenza, per essere centralizzate in un'unica legge che sposterà questi rapporti solo un gradino più in sù: dal livello del clientelismo puro, alla spartizione clientelare dei crediti, fondata sul giudizio del comitato dei ministri, in merito ai programmai di ristrutturazione presentati.

Il Pci valuta questo fatto come un passo in avanti, come terreno di scontro più avanzato, ma risulta di dubbia credibilità la persistente tenacia da parte del Pci di presentare la propria posizione favorevole di fronte alla legge basata su fatti in ogni caso non di sostanza, o meglio non tali da poter essere in grado di riconvertire veramente l'industria italiana.

La posizione di debolezza del Pci lo espone alle serrate critiche che da più parti e in modo disorganico provengono e che mettono in dubbio al di là degli schieramenti parlamentari, l'avvio del processo di riconversione.

I fondi stanziati verranno distribuiti alle imprese che vorranno investire al Sud solo nella misura del 40 per cento del totale; il buco è proprio qui: si svela la caratteristica peculiare di questa legge, di essere al tempo stesso lo strumento - centralizzato fin che si vuole - di salvataggio assistenziale delle imprese più dissestate finanziariamente e con esse del salvataggio dei gruppi di potere che le dominano, soprattutto nell'ambito delle partecipazioni statali e della Montedison, e d'altro canto il favoreggiamento dei processi di ristrutturazione in cui sono impegnate le imprese del Nord e del triangolo industriale; il che non produce occupazione nè al Nord nè al Sud.

Il Pci deve difendere la legge di riconversione industriale per difendere l'attuale quadro politico, deve smentire le richieste e le necessità del movimento sindacale in tema di riconversione 'dal basso' per mantenere in sella un governo democristiano.

Ora il partito riformista dichiara i suoi impegni alla Camera per la modifica del comma Montedison, per chiarire il ruolo che verrà affidato alle Regioni. Sempre che ci riesca, il senso generale della legge resterà immutato, così come la natura antioperaia del provvedimento legislativo. Andare incontro alla scadenza del dibattito parlamentare con tali posizioni significa realmente «accendere tutti i semafori verdi», ma per far passare qualcosa di molto più grave di un qualsiasi precedente negativo. Nell'incertezza i rapporti di forza tra le classi possono mutare a nostro sfavore.

Riconvertire l'Iri e l'Eni a partire dalle direzioni

Reso pubblico il dissesto economico e finanziario dei due enti di gestione pubblica - 487 miliardi di deficit per il '75 delle imprese Iri, 120 dell'Eni - Aperta una lotta furiosa per la sopravvivenza e per nuovi finanziamenti che arriveranno dopo le decisioni del Parlamento

È in corso una gara tra i manager delle industrie di stato, in palio sono premi di sopravvivenza e di lauti finanziamenti dalle casse dello stato, mentre il rischio di perdere nella grande corsa porta con sè anche la possibilità di sparire con uno dei soliti «siluri» ministeriali o extra.

Il soppalco politico all'operazione di truffa aggravata con responsabilità illimitata dello stato, ai danni di chi ancora rimpingua le finanze statali attraverso il sistema fiscale più iniquo d'Europa, è dato da due grandi occasioni.

La prima è data dalla discussione parlamentare sul piano di riconversione industriale, all'interno del quale la razza padrona di stato si è ritagliata ambiti di intervento e potere elevati; l'altra dalla discussione sulle partecipazioni statali stesse o forse da qualche decreto ministeriale che fisserà nuovi alimenti per i fondi di dotazione, tutto ciò in nome del democratico riordino del sistema dell'industria pubblica italiana noto sotto il nome di Commissione Chiarelli.

quest'orgia di denaro pubblico in via di sperpero, i vari leader dei maggiori enti di gestione affilano le lame e raffinano i metodi della guerra che, pur già dichiarata, diverrà nel prossimo periodo un conflitto terribile e senza esclusione di colpi.

Ma c'è anche chi si mette il doppiopetto, tra lor signori. C'è chi insomma - come Boyer, direttore generale dell'Iri - tenta di dare in pasto alla sua opinione pubblica l'idea secondo la quale la grande impresa di stato si rifiuterebbe di adottare una linea d'intesa con le autorità governative volta solo alla copertura delle perdite. Sposando insomma la carica di umanitarismo riecheggiante toni liberistici, presente nella relazione conclusiva della Commissione Chiarelli i manager più responsabili dell'attuale sfascio economico e produttivo dell'industria di stato, si atteggiano a difensori dell'efficenza e a censori degli sprechi.

Che poi il capitano dell'industria di stato assomigli ben poco a questa immagine calvinista che vorrebbe attribuirsi, non è affatto difficile dimostrare.

Bisaglia, Petrilli e Sette; tre uomini che rispondono delle colpe del dissesto cronico dell'industria di stato in Italia.

Così, cifre alla mano, si toglie il pudico velo che copriva i dati del bilancio di esercizio per il 1975; per scoprire una situazione di cronico indebitamento prevalentemente dovuto ai deficit degli enti dell'industria.

Il totale del defict dell'Iri per il 1975 è pari a 487 miliardi di lire a cui bisogna detrarre 40 miliardi di utili delle banche, che insieme alla Finmare e alla Stet, rappresenta l'unico settore del bilancio in attivo.

La ripartizione del deficit è così scomposta: 106,9 miliardi della Finsider, 248,7 della Finmeccanica, 30 della Fincantieri, 61,1 della Sme, 2 miliardi l'Italstat, 2,4 la Spa, 54,7 l'Alitalia.

In un comunicato reatto a cura della direzione dell'importante ente di gestione delle aziende a partecipazione statale Iri, ci si lamenta così: «Proprio gli oneri finanziari sottolineano un aspetto ormai consueto nella vita delle imprese italiane e quindi anche dell'Iri: la carenza di capitali di rischio».

La colpa in pratica del dissesto finanziario del gruppo viene indicata da una limitata liquidità delle aziende soprattutto per ciò che concerne appunto il capitali di rischio che non consentono adeguati innovamenti tecnologici e comprimono gli investimenti.

Come se queste scelte non le facessero proprio i magnati dell'industria pubblica, quasi che la decisionie le prendesse qualcun altro, quasi che la responsabilità fosse estranea alle direzioni degli enti e delle aziende.

Per l'Eni il discorso non è differente: la perdita di competenza dell'esercizio del '75 risulta pari a 98,5 miliardi di lire, mentre quella di competenza «terzi azionisti» è stata di 21,4 miliardi. Gli investimenti nei settori in cui opera l'Eni sono stati più rilevanti per l'attività mineraria che per l'industria chimica. Anche qui la logica che conduce ai bilanci in rosso è la stessa: lo sperpero di pubblico denaro attraverso piani di investimenti e della produzione legati più alle necessità clientelari e alle compatibilità internazionali (in questo caso delle multinazionali) che alle effettive necessità del mercato.

In questo marasma si aggiunge a titolo di cronaca, una ultriore mossa della battaglia tra i gruppi e gli enti di gestione, che è partita questa volta dall'Efim (Ente di gestione pubblica per le aziende metallurgiche dei non ferrosi) che hafirmato un accordo con una società svizzera, la Alusuisse, per la concentrazione delle loro 11 unità produttive di alluminio. Una risposta a Niutta che per salvare dai celebri guai l'Egam, proponeva l'accorporo del settore alluminio nell'Ente di gestione da lui diretto.

Andreotti ha trovato il modello: la politica economica inglese

Nell'ultimo exploit del presidente del consiglio Andreotti, oltre le solite cose in materia di politica economica (lotta all'inflazione, sacrifici riduzione del costo del lavoro) si dice una cosa non molto nuova, ma comunque di una certa rilevanza: il nostro paese ha di fronte un rande esempio di come uscire dalla crisi: l'Inghilterra. Non c'è dubbio che la «pace sociale» in Gran Bretagna ha consentito negli ultimi mesi, non di «uscire dalla crisi», ma comunque di contenerne gli effetti sul piano monetario, il problema però è anche quello di quali condizioni economiche strutturali esistono inquel paese, in definitiva quali possibilità concrete ci sono in Italia di ripetere l'esperienza inglese. In primo luogo la soluzione inventata da Callaghan non ci piace e non piace al movimento operaio italiano: pace sociale ha voluto dire contrazione secca dei salari reali, riduzione della occupazione, mano libera al padronato per ristrutturare e aumentare i propri profitti. In secondo luogo Andreotti non tiene conto che la soluzione inglese non ha risolto che alcuni problemi: in definitiva ha consentito al padronato di riconquistare una consistente fetta del proprio potere, che il sia pur debole e diviso movimento operaio inglese aveva messo in discussione in questi anni. In terzo luogo ed è l'aspetto che più ci interessa, Andreotti non tiene conto che l'Inghilterra non è l'Italia l'inserimento inglese nella divisione internazionale del lavoro, vede questo paese in una posizione subordinata alla egemonia americana, ma con ancora dei grossi e significativi margini di manovra. Le multinazionali inglesi sono fra le più grosse del mondo, e il tessuto produttivo, dalla ri cerca, alla produzione di macchine utensili, all'elettronica, a tutti i settori trainanti dell'economia di un paese capitalistico, sono presenti e con una relativa capacità di autonomia rispetto alle multinazionali americane. Non dobbiamo dimenticare che quando il più grosso gruppo automobilistico inglese è entrato in crisi non ha fatto altro che mollare il ramo secco italiano (ci riferiamo alla Leyland), e che comunque l'industria automobilistica non è il settore più importante dell'economia inglese. In definitiva l'Inghilterra, al contrario dell'Italia, ha un tessuto industriale relativamente completo ed omogeneo, e questo significa che ridurre drasticamente il costo del lavoro, e incrementare la produzione, sono se non sufficent, di grande aiuto per una ripresa economica. In Italia la situazione è ben diversa: pace sociale nel nostro paese significa solamente ridurre all'impotenza la classe operaia, ma sulla base di una struttura industriale di estrema debolezza e dipendenza, basata quasi esclusivamente sulla produzione di beni di largo consumo. Questo significherebbe accentuare la crisi, e nient'altro. Ridurre i salari reali in un paese come il nostro, significa ridurre i consumi, e quindi favorire processi recessivi. Non avendo infatti alle spalle un reticolo produttivo che possa veramente (al di là delle petizioni di principio) consentire uno sviluppo delle esportazioni la pace sociale, in Italia, altro non produrrebbe che un ulteriore accentuarsi della già pesante dipendenza dagli Usa e dalla Germania. Le affermazioni di Andreotti, quindi, traballano anche da un punto di vista tutto interno ai meccanismi di accumulazione capitalistici. Ma al governo in questa fase serve dare degli esempi che consentano di giustificare in modo accettabile la sua politica economica. Nel suo articolo sul *«Sole 24 Ore»*, infatti, Andreotti insiste nell'individuare il metodo inglese (che in definitiva altro non è che lo stesso programma formulato dal nostro governo, ma su, appunto, ben altre basi) come il toccasana.

Il tatto è che non solo darà frutti che per il padronato ma rendendo ancora più succube a livello internazionale la nostra economia, si finisce per creare le condizioni per una fase successiva: quella della trasformazione del paese dalla attuale situazione (che potremmo definire come da ultimo paese imperialistico e contemporaneamente da primo del terzo mondo) ad una realtà in cui le multinazionali nostranscappano dall'Italia, e non ci resta che un miserrimo tessuto industriale in grado di soddisfare le sole immediate esigenze di consumo (agricoltura e settore energetico a parte). In definitiva se Andreotti riesce nel suo intento (che evidentemente gli è stato suggerito a Washington) la nostra dipendenza dagli Usa si accentuerebbe in modo tale da far saltare ogni possibilità di modifica della struttura produttiva se non a lunga scadenza.

Stefano Bevacqua

Cosa significa non essere contrari alla ricostruzione dei profitti delle imprese

In una intervista rilasciata al Corriere della Sera, Macario, neo segretario generale della Cisl, dichiara di «avere l'impressione che la filosofia industriale miri sì a ricostruire i profitti di impresa, ai quali nemmeno noi siamo contrari, ma trascuri alquanto i problemi strutturali del nostro apparato economico e del modello di sviluppo che dobbiamo perseguire».

Su due aspetti contenuti in questa affermazione non possiamo essere d'accordo: il primo è il fatto che il sindacato [nella intervista Macario si riferisce a tutto il movimento sindacale] non sia contrario alla ricostruzione dei profitti di impresa. Non abbiamo dubbi sul fatto che le posizioni che da anni sono espresse da Macario non sono per nulla rivoluzionarie, ma affermare quelle cose altro non significa che dire che la politica seguita dal movimento in questi anni, [dagli aumenti salariali alle altre rivendicazioni che di fatto hanno eroso i profitti capitalistici] è completamente da rifare, e che le richieste salariali contenute nelle piattaforme aziendali sono contrarie alla linea del sindacato. Questa posizione non è nuova: anche nell'ultimma assemblea nazionale dei quadri sono state più volte ribadite quelle posizioni che sostengono che in questa fase non bisogna chiedere aumenti salariali, perchè è prioritaria la iniziativa sul terreno degli investimenti e della riconversione, ma qui Macario nega implicitamente la necessità di difendere le conquiste acquisite dalla classe operaia. Sostenere che non si è contrari al redupero dei profitti di impresa, significa essere disponibili non solo a non chiedere aumenti salariali, e ad accettare una riduzione dei salari [e non serve a quel punto ribadire la rigidità sulla scala mobile], ma soprattutto significa essere d'accordo con l'intenificazione dello sfruttamento, con l'aumento dei ritmi, con tutti i progetti di ristrutturazione finalizzati appunto al recupero dei profitti.

La seconda considerazione parte dalla incredibile «ingenuità» di Macario, che sostiene che il padronato trascura alcuni problemi relativi all'apparato industriale del paese. Posto che Macario non è oper nulla un ingenuo, il senso di quella affermazione diviene quello di un atto di fede verso il padronato, che se volesse, sarebbe in graado di affrontare la questione deggli investimenti al Sud, della riconversione industriale, dell'allargamento della base produttiva. Ci si scorda qui che questi problemi sono al centro dell'iniziativa del movimento operaio da anni, e che su questi terreni più forte è stata fin d'ora la resistenza del padronato. Non ci risulta che la confindustria non parli di investimenti finalizzati a nuova occupazione per semplice trascuratezza: un piano di investimenti che il padronato l'ha in testa, ed è ben diverso: il suo scopo è solo quello di ridurre la base produttiva, migliorare a proprio favore i rapporti doi forza fra le classi e aumentare i profitti.

Le affermazioni del segretario della Cisl, non sono però estemporanee e campate in aria: fanno parte di una posizione precisa, magari estremizzata, che la segreterie della federazione unitaria sta di fatto portando avanti nei confronti della Confindustria. Non è casuale che si dicano queste cose ad un organo di stampa quale il Corriere della Sera, proprio alla vigilia della conclusione dell'incontro Governo-Sindacati. Significa dichiarare la propria disponibilità ad un cedimento sostanziale [che già si prefigura nella decisione di mollare sulle festività e sulla contingenza , sulle liquidazioni] sul terreno del costo del lavoro.

Ma la negatività di questo atteggiamento non sta tanto nei contenuti, quanto nell'assumere una posizione perdente: non solo ci si mette a discutere con la confindustria non tanto delle richieste che da anni il movimento sindacale ha formulato, quanto di quelle che il padronato sostiene, ma si arriva a questi incontri dichiarando di essere disponibili a cedere alcune cose prima di averle discusse, non tanto e non solo con la controparte, quanto e soprattutto nelle fabbriche con l'insieme della classe lavoratrice. Essere difensivi è molto pericoloso in questa fase, ma dichiararsi in partenza disposti a cedere, a discutere sulla base di discriminanti imposte dalla controparte, è letteralmente suicida, per l'intero movimento. **S.B.**

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento

Versamento di L. ..... (in cifre)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. ..... del bollettario ch 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)

Lire ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori
via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino

Mod. ch 8-*bis* (1974)
Cod. 127900

Bollo a data

L'Ufficiale di Posta .....

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)

Lire (*) ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori
via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

DALL'ESTERO

Il governo rhodesiano di Ian Smith ha rifiutato le proposte degli inglesi

L'inviato di Londra si è visto rifiutare persino il programma moderato per il trapasso dei poteri alla maggioranza africana - Combattive dichiarazioni del «Fronte Patriottico» che chiama la popolazione alla lotta armata

Il governo razzista di Jan Smith ha rifiutato di accettare le proposte britanniche per il passaggio dei poteri dalla minoranza bianca alla maggioranza di colore nello Zimbabwe (Rhodesia).

Smith ha dichiarato in un messaggio radiotelevisivo che le proposte fatte dal mediatore britannico Ivor Richard sono del tutto inaccettabili e che la Rhodesia rimarrà ferma nella sua intenzione di trattare con i combattenti africani solo sulla bse del piano Kissinger, presentato dall'ex-segretario di Stato americano alle parti in causa nel settembre scorso.

Il piano Kissinger prevedeva un periodo di due anni durante il quale lo Zimbabwe sarebbe stato retto da un governo misto di bianchi e di neri nel quale però i ministeri-chiave dell'ordine pubblico e delle forze armate sarebbero rimasti in mano ai bianchi nel corso del periodo di transizione. È stato su questo punto che il piano ha trovato i maggiori scogli nel corso della conferenza di Ginevra, con il conseguente blocco delle trattative. In seguito a ciò la Gran Bretagna ha presentato un nuovo pacchetto di proposte; quello ora respinto da Smtih.

In risposa al rifiuto rhodesiano il Fronte patriottico (l'organizzazione di recente formazione che riunisce i due più importanti movimenti di liberazione dello Zimbabwe, lo Zapu e lo Zanu) ha lanciato un appello in tutto il paese perchè venga dato il massimo sostegno alla lotta armata contro il govrno di Salisbury.

Il portavoce del Fronte ha affermato tra l'altro che «coloro che intendono battersi per un govrno di maggioranza nello Zimbabwe devono impegnarsi nell'appoggio alla rivoluzione armata e alla politica del Fronte Patriotico».

Già nel mese scorso i cinque stati africani detti della «prima linea», quelli cioè che confinano con lo Zimbabwe e che sono direttamente interressati al passaggio di poteri dai bianchi ai neri in quel paese, hanno dato il loro pieno sostegno al Fronte Patriottico, escludendo altre organizzazioni sedicenti nazionalistiche che fanno capo al vescovo Muzorewa e al reverendo Sithole. Fonti nazionaliste dello Zimbabwe hanno dichiarato che gli stati della «prima linea» chiederanno al comitato di liberazione dell'Oua (Organizzazione dell'unità africana) di discutere la situazione dell'Africa Australe alla luce del rifiuto di Smith e del fallimento del progetto britannico; l'incontro che si terrà a Lusaka in settimana sarà seguito da una riunione del consiglio di difesa dell'Oua durante la quale dovrebbe essere sollevata la vecchia e mai risolta questione della creazione di una forza militare panafricana.

Il rifiuto di Smith alle proposte britanniche comporterà sicuramente una recrudescenza delle azioni di repressione del regime razzista nei confronti dei combattenti africani e delle popolazioni civili a loro strettamente legate, saranno da prevedersi perciò nuove azioni terroristiche e di invasione ai confini del Mozambico, lo Stato africano che fornisce più aiuti ai guerriglieri dello Zimbabwe da parte sua il *Fronte Patriottico* con l'appello di cui abbiamo più sopra parlato non ha fatto cheribadire ciò che aveva sempre affermato, anche corso della trattativa di Ginevra, che, cioè, l'unico sistema che può garantire un passaggio di potere al popolo nero è la lotta armata.

Frattanto un portavoce dello Zapu, l'organizzazione aderente al Fronte a cui fa l'esponente moderato Joshua Nkomo, ha accusato il regime di Jan Smith dell'assassinio del leader africano Jason Moyo ucciso giorni fa in Botswana da un plico esplosivo spedito da agenti rhodesiani con lo scopo di assestare un duro colpo al Fronte Patriottico al fine di indebolirlo.

Strage fascista in Spagna

segue da pag. 1

due più importanti del paese, Madrid e Barcellona, anche Pamplona è teatro di uno sciopero dell'industria che ha coinvolto almeno quattromila lavoratori.

Anche nell'università della capitale, la tensione si è acuita ed il rettore ha imposto la sospensione dei corsi, sostenuto da una dichiarazione della giunta provinciale che ha ammonito a non tenere alcuna manifestazione pubblia.

La destra fascista continua a speculare sul sequestro del generale Villaescusa, nel frattempo rivendicato, come ci si poteva aspettare, dal *Grapo*, una sigla «di sinistra» dietro cui si celano uno o più gruppi di destra. In molte città gruppi di assassini fascisti hanno compiuto scorrerie contro centri di ritrovo e librerie di sinistra provocando un certo numero di feriti. Ma ora, accanto ai fanatizzati integralisti cattolici che si sono denominati dietro l'incomprensibile appellativo di «guerriglieri di Cristo Re», prende forma un ambiente del fascismo, finora rimasto nell'ombra, che sembra essere stato molto attivo nell'ultimo periodo. Si tratta di quel ciarpame di delinquenti internazionali che danno luogo alla miscela fascista dell«intenazionale nera»; una combriccola di individui di diverse nazionalità che ha trovato nella Spagna franchista un sicuro e riposante asilo politico e che, lo confermano i fatti di cui vengono ritenuti responsaili, non se la passano tanto male neanche oggi, in tempi di dichiarata «defascistizzazione». Si parla soprattutto di gruppi di «ustascia» iugoslavi e di fascisti latino-americani sulle cui tracce la polizia spagnola si muove con studiata lentezza. Alcuni di questi sono stati arrestati e sembra che l'elemento di maggior rilievo sia il peronista argentino Jorge Cesarski.

In questo clima che il democristiano Jimez ha definito oggi con una certa lucidità di «preargentizzazione», il movimento appare compatto e forte del seguito della classe operai; non solo, quindi, è partito cn un giorno i anticipo lo sciopero che doveva essere indetto per mercoledì; ma le centrali sindacali, Commissioni Operaie alla testa, minacciano ora una intensificaione delle agitazioni, lasciando ai socialdemocratici quelle dimostrazioni di «calma e serenità» cui essi fanno costantemente appello.

Infatti, calmo e seremo dev'essere lo stesso primo ministro Suarez, il quale in una situazione che si arroventa di giorno in giorno, non trova altro di meglio che fare un tour nel Medio Oriente. Suonano un po' sinistri, invece, gli attestati di «apoliticità» che rilasciano in questi giorni alcuni alti ufficiali dell'esercito.

Commedia

segue da pag. 1

affrontata da punti di vista e secondo interessi di classe diversi e antitetici.

Il deficit dell'industria di stato è destinato a rimanere nel breve periodo e a crescere, anche, nonostante ogni ridimensionamento, in relazione alla rapina di regime da parte delle clientele dc che la governano, oppure ne può essere impostata una «rinconversione» che conduca al risparmio di costi e al superamento graduale delle condizioni del deficit salvaguardando al tempo stesso fabbriche, impianti, occupazione: ma questa riconversione si chiama controllo operaio e controllo sindacale sugli investimenti e sugli orientamenti produttivi, piani di sviluppo settoriale definiti con il concorso sindacale, raggruppamento razionale delle partecipazioni statali per settori ed attività omogenei, ecc. Un discorso analogo di controllo operaio e sindacale e di lotta al furto di regime può essere fatto per quanto riguarda gli enti mutuulistici, con immediato beneficio, e a costo relativamente modico, sul piano della qualità del servizio. Per quanto riguarda gli enti locali, essi possono trarre immediato beneficio e capacità di spesa in servizi senza gravare sullo stato centrale, imponendo l'obbiettivo del consolidamento dell'intero loro debito verso le banche, imponendo l'esproprio a costo agricolo dei terreni edificabili, imponendo l'esproprio con indennizzo riferito al costo di produzione del patrimonio abitativo inutilizzato dalla speculazione immobiliare.

Sono tutte, è evudente, misure di classe in netto e immediato antagonismo rispetto alla politica del governo Andreotti e della borghesia. Esse perciò richiedono la lotta non solomo per la loro specifica realizzazione, ma la lotta, anche, per una modifica radicale del quadro di governo, la lotta per un governo delle sinistre su un programma legato agli interessi materiali immediati della classe operaia e delle masse popolari.

Simile discorso va poi fatto per quanto riguarda le questioni di politica economica più o meno strettamente intrecciate a quella del bilancio dello stato, a partire da quella del grave deficit della bilancia di pagamenti. Lungi dall'essere, il suo sanamento, un vincolo che ineluttabilmente impone alla classe operaia ogni genere di sacrifici, esso può avvenire con una politica alternativa rispetto a quella del governo, attraverso il razionamento, basato su «prezzi politici», della carne, dello zucchero, della benzina, del gasolio, cioè di quei beni-salario che più gravano sull'importazione e, in una prospettiva di medio periodo, può essere affrontata puntando, con investimenti adeguati e sottoposti al controllo dei sindacati, delle associazioni contadine e degli enti locali, nella zootecnia e in altre produzioni, e ad una nuova politica estera verso i àaesi «in via di sviluppo» e produttori di materie prime, sganciata dalle pressioni minacciose dell'imperialismo Usa, dall'altro lato.

È questa la strada, inoltre, che ci può consentire di non dover dipendere dai prestiti della Cee e del Fmi, che i principali paesi imperialisti sono disposti ad erogarci «in cambio» di una più dura politica economica antioperaia e antipopolare, che infittiscono i legami di dipendenza del nostro paese e che alimenteranno, sul medio periodo, la retrocessione economica globsle. Non solo; è questa la strada per anticipare e e impedire il necessario corollario della politica economica della Dc e della borghesia. la caduta a medio termine del governo Andreotti da destrs, quando avrà fatto il suo «dovere» nel senso dell'indebolimento economico, ma con cò anche politico, della classe operaia e l'attacco politico reazionario aperto alla classe operaia e alle sue oganizzazioni sindacali, consiliari, politiche.

Ma vi è disponibilità effettiva da parte della sinistra riformista a muoversi nel senso che proponiam? La denuncia da parte del Pci dell'entità reale e drammatica del deficit del bilancio statale per il '77 non rappresenta affatto un nuovo corso, va detto in tutta chiarezza, rappresenta piuttosto un grido di ai allarme per la catastrofe incombente ed una forte pressione sul governo perchè «agisca con rigore», ponga termine alla dissipazione Dc del denaro e dell'apparato produttivo e finanziario dello stato, ecc. zma così si rischia di perdere medi preziosi in un frangente in cui i tempi sono strettissimi. A sua volta, nel Pci sPci si fanno strada forze che prongono di tornare al centro-sinistra.

D'altro canto, la classe operaia può far saltare questo gioco suicida: è sul tappeto la questione della difesa della scala mobile, stanno partendo le vertenze di gruppo e aziendali per l'occupazione e il salario. Una forte spinta su questi piani, una forte difesa cioè della domanda sociale e con essa della base produttiva attaccate a fondo dal capitalismo, può incrinare l'arcano del «compromesso storico», destabilizzare nuovamente e verso sinistra il quadro politico, imporre di forza un programma diverso ed una svolta.

Repressione

segue da pag. 1

di quello che stava accadendo nelle carceri fosse da attribuire alla riforma carceraria; evasioni e rivolte potevano essere controllate solo usando l'articolo 90 della riforma carceraria che permette di sospendere le facilitazioni per i detenuti e aumentando la sorveglianza con l'utilizzo dell'esercito, sia dentro le carceri portando a 2.500 i secondini di leva, sia fuori organizzando la sorveglianza esterna contro le evasioni.

Cossiga da parte sua subito dopo l'attentato al vice capo dell'antitettorismo del Lazio e i fatti di Sesto San Giovanni ha girato per le assemblee dei poliziotti promettendo sì la riforma ma soprattutto direttive che dessero ai poliziotti maggiori garanzie di poter sparare durante le perquisizioni e i blocchi stradali. Una manovra chiaramente legata al tentativo di rilanciare lo spirito di corpo tra i poliziotti, una proposta corporativa contro lo spirito democratico del movimento.

In questo tentativo di ricacciare indietro il movimento democratico dei poliziotti si è inserito il licenziamento di Fedeli direttore di Ordine pubblico, da parte dell'editore della rivista, una manovra diretta dai falchi neri del Viminale, per soffocare la voce del movimento. Contemporaneamente, in occasione delle aperture degli anni giudiziari, i procuratori generali lanciavano una campagna sulla inefficienza della magistratura e sulla diffusione della criminalità.

Naturalmente ancora una volta l'inefficienza della magistratura era individuata nella troppa permissività dei giudici, nelle facili concessioni della libertà provvisoria, e la criminalità era individuata soprattutto nei giovani, nei settori degli emarginati; completamente assente invece il problema della strategia della tensione, del ruolo dei servizi segreti, delle complicità della Democrazia Cristiana.

L'ultimo intervento eclatante in materia lo ha voluto fare Leone, convocando la settimana scorsa un improvviso quanto strano vertice con Andreotti e i ministri Cossiga, Bonifacio, Stammati, Lattanzio per sollecitare il governo a prendere misure repressive in materia, per mostrare al paese il suo zelo reazionario.

È con questi precedenti che il governo si è presentato stamattina al Parlamento con una relazione che, abbandonando per certi versi i toni da crociata dei giorni scorsi, era tutta tesa a definire un piano politico di accordo con i partiti dell'astensione e in modo da chiedere una specie di autorizzazione a procedere per via amministrativa, specie su alcuni punti qualificanti.

Un autorizzazione a procedere che il Pci aveva già concesso nei fatti la scorsa settimana, quando in un lungo comunicato della direzione del partito sul problema, veniva sostanzialmente accettato l'asse della campagna democristiana,a. Anche lì seppur con toni diversi si parlava di giovani, di emarginazione, si individua in questo il terreno principale su cui cresce la criminalità, si dimentica la strage di stato con tutto quello che ne consegue.

Con il suo classico stile apparentemente neutro e amministrativo, Andreotti ha precisato alcuni dei terreni su cui il governo intende procedere velocemente e su cui chiede un assenso immediato, ha indicato alcune proposte rispetto al nuovo codice di procedura penale ed ha invece sorvolato completamente su un tema centrale quale quello della riforma della Ps.

Quest'ultimo fatto non è certo una dimenticanza, ma sta ad indicare come le stesse proposte di Cossiga, che pure rispondevano solo formalmente alle esigenze richieste del movimento democratico, siano fortemente avversate nell'ambito della compagine governativa e che quindi ci siano forti possibilità che la riforma salti.

Uno dei punti, per così dire qualificanti, delle proposte di Andreotti è senza dubbio l'impegno a firmare il 27 del mese la cosiddetta convenzione di Strasburgo, una specie di accordo repressivo che dovrebbe legare i paesi della Cee non a caso proposto dalla Germania Federale. L'accordo sostanzialmente nega la possibilità di asilo politico, autorizza l'estradizione per i criminali politici, e promuove la collaborazione tra i gruppi antiterrorismo dei vari paesi. Se teniamo presente il livello di repressione esistente nella Germania Federale questo accordo finirà per colpire non tanto i gruppi terroristici quanto i numerosi militanti di sinistra che l'attuale legislazione considera fuorilegge.

Il secondo punto centrale della relazione del governo riguarda i provvedimenti per le carceri. Si è proposto non solo la limitazione delle agevolazioni per i carcerati, ma l'aumento anche oltre i 2.500 dei militari di leva in funzione di secondini ausiliari, il richiamo di carabinieri in congedo e l'utilizzo dell'esercito per la sorveglianza esterna.

Tra le molte cose proposte, di cui si parla nell'articolo qui a lato, ci sembra che questi siano due punti che segnano un salto di qualità nella spirale involutiva della repressione.

La convenzione di Strasburgo perchè fà fare un salto di qualità nell'organizzazione internazionale della repressione, formalizza la collaborazione tra i servizi segreti, pone la legislazione della Germania Federale come un punto di riferimento della politica di ordine pubblico in Italia.

L'utilizzo dell'esercito nelle carceri perchè accentua un tentativo in atto da tempo da parte delle gerarchie di inserirsi nella vita politica del paese in modo aperto, di cercare di far apparire le forze armate come quella forze che nei momenti gravi del nostro paese sa intervenire e risolvere i problemi. Non è un caso che una simile proposta, fatta qualche anno fa segretamente da Tanassi, abbia trovato allora la più ferma opposizione da parte di quella sinistra che oggi probabilmente si asterrà.

Siemens

segue da pag. 1

di settore (vorremmo sapere ad esempio che fine hanno fatto i 320 miliardi dell'aumento delle tariffe telefoniche che dovevano servire a finanziare il nostro settore). E poi chiedere ai partiti, al Parlamento, alla Regione di assumersi le proprie responsabilità, anche tenendo conto che quasi tutte le forze politiche si erano dichiarate d'accordo con l'aumento delle tariffe. Infine è urgente una conferenza di produzione per l'occupazione.»

I piani di ristrutturazione della Siemens sono grandiosi. È in cantiere un cosiddetto «progetto Proteo», tutto italiano (attualmente la dipendenza dalle multinazionali è strettissima) che, sebbene non ancora definito in ogni suo aspetto, promette già di avere pesanti conseguenze sui livelli occupazionali. Infatti si parla di passaggio da un sistema elettromeccanico ad un sistema elettronico. Questo significa modularizzare (cioè una struttura pensata per contenere il maggior numero possibile di pezzi uguali) e grande incremento dei processi di produzione automatica (che richiede ovviamente molto meno manodopera dell'attuale). Effetti simili si avrebbero nel settore della ricerca con la collaudabilità automatica. Da ultimo la semplificazione della messa in servizio e della manutenzione provocherebbe notevoli «tagli» di personale sia nei reparti di montaggio (Ctp), sia nell'esercizio (Sip).

Dietro ai 650 trasferimenti ci sono quindi problemi ben più complessi e non la semplice manovra di una direzione in difficoltà. Anche per questo il fronte di lotta da costruire in fabbrica e fuori dev'essere molto ampio: è in ballo l'occupazione, la condizione della donna, il futuro stesso dei circa 30.000 dipendenti Sit-Siemens che devono poter esercitare un effettivo controllo sugli investimenti e i programmi dell'azienda.

«Abbiamo chiuso, e non positivamente, una vertenza aziendale in ottobre. Adesso la controparte ci ha imposto i tempi, assumendo l'iniziativa. Le premesse per una risposta efficace però ci sono tutte, stanno nella fermezza con cui, reparto per reparto, gli operai hanno deciso di respingere una mobilità che equivale ad un salto nel buio.»

Confindustria

segue da pag. 1

e costi. L'unico dato certo, accettato da entrambe le controparti è quello che indica in un 3 per cento in più la quantità di ore lavorative che corrispondono alle sette festività 56 ore lavorative. Un quadro di ingabbiamento delle vertenze aziendali quello che emergerà messo a punto in quest'incontro o l'attestamento su una linea difensiva? Troppe cose dicono che ormai è il primo aspetto a prevalere.

Una minaccia mondiale la crescente concentrazione dell'agricoltura

I monopoli agricoli negli Usa

[dal corrispondente]

Stanford, gennaio

La storia dell'agricoltura americana è caratterizzata dal sistematico sviluppo di una più vasta produttività ottenuta attraverso mutamenti tecnologici: macchinari, fertilizzanti chimici, trasporti rapidi. Questi mutamenti hanno prodotto la formazione di enormi aziende agricole, la miseria della popolazione rurale, maggiore inquinamento nonchè la dipendenza dell'agricoltura dalle fonti tradizionali d'energia.

L'agricoltura capitalistica si è sviluppata meno rapidamente delle altre industrie, ma la tendenza a concentrazioni verticali e alla formazione di oligopoli che ha progressivamente caratterizzato l'economia americana oggi appare anche nell'agricoltura. Il governo ha mostrato un comportamento solo apparentemente ambiguo nei confronti di questo processo, favorendolo dapprima con una legislazione specifica e finanziando la ricerca in questo settore, cercando poi di mitigare lo strapotere di queste aziende in un settore come quello dell'alimentazione, con provvedimenti «di recupero» di nessuna efficacia.

Sia chiaro, però, che la formazione delle attuali, enormi aziende agricole non è il frutto di una certa politica di governo [si confonderebbe, così, l'effetto con la causa] ma piuttosto il necessario risultato di forze economiche inerenti al sistema capitalistico di produzione.

L'America era rimasta un paese ad economia totalmente agricola, fino al periodo della rivoluzione, pur con sostanziali differenze tra il Nord puritano delle piccole fattorie e il sud dove nelle ampie piantagioni si coltivano estensivamente generi «coloniali» da importare nei paesi colonialisti europei.

Alla fine del '700 il 90% della popolazione viveva in zone rurali. Nel 1870 tale percentuale era scesa al 75%, ma il numero delle fattorie continuava a crescere [per effetto della conquista di nuovi territori ad Est] e l'America era ancora chiaramente un paese ad economia rurale. Tuttavia, negli anni della Prima Guerra Mondiale gli Usa sono diventati un paese diverso: meno di un terzo della popolazione vive ormai nelle zone rurali e il numero delle fattorie rapidamente decresce. Nel 1920 solo il 4% della popolazione americana vive dei frutti della terra, percentuale irrisoria persino se paragonata al numero dei disoccupati. In pari tempo, grazie anche alla politica del governo che aveva favorito lo sviluppo tecnologico dell'agricoltura, il prodotto delle campagne era diventato ampiamente eccedente sull'offerta, con una conseguente crisi del settore.

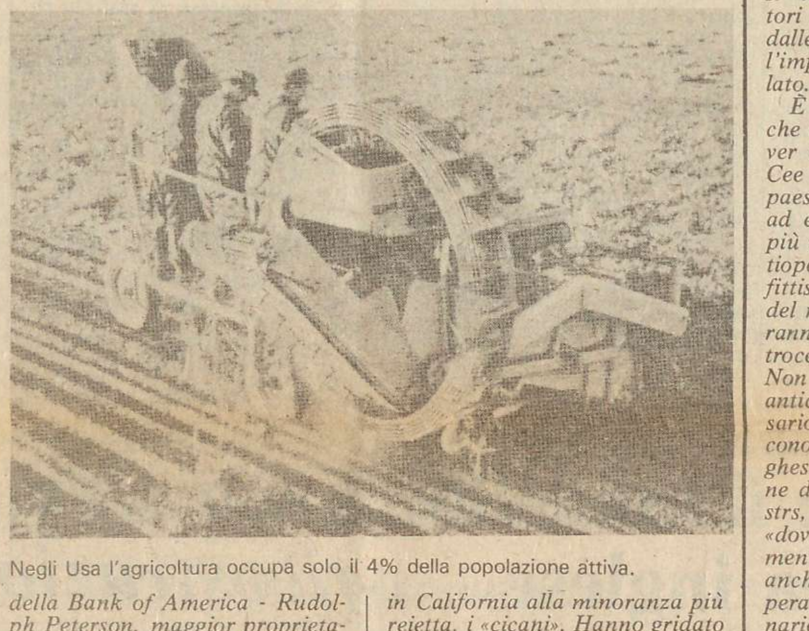
Nel 1933, dopo 33 anni di sovrapproduzione e bassi prezzi, il governo iniziò un'attività politica di intervento e, poichè una soluzione di tipo socialista - come la distribuzione del prodotto fatta in modo da permettere a tutti di mangiare - non era certo contemplata, si ricorse soltanto ai rimedi dell'economia di mercato che possono tutti venire riassunti sotto la voce sussidi governativi ai proprietari. Questo metodo, che rispecchia la logica e gli interessi del capitale, non impedì lo schiacciamento dei residui piccoli proprietari ai quali si presentava ormai teoricamente la scelta tra indebitarsi ed espandersi, oppure vendere al prezzo che i ricchi coltivatori proponevano. Ma poichè le grandi aziende già godevano migliori condizioni di credito, privilegi fiscali, manodopera sottopagata e una più alta percentuale dei sussidi governativi, la scelta era per lo più già determinata.

La capitalizzazione della terra comporta naturalmente, pesanti implicazioni: spreco di energie, inquinamento dell'aria, dell'acqua, della terra e, certamente, anche dei prodotti alimentari che l'America non solo consuma all'interno ma esporta in tutto il mondo.

L'esempio più importante in America di questo capitalismo agrario è la California. Gli 8,6 miliardi di dollari dell'industria agricola in questo stato sono controllati da un piccolo numero di aziende: il 4% delle fattroei occupano qui il 70% della terra coltivata. Questi sono i dati anche se nel periodo pre-elettorale gli oppositori della «proposizione 14» si sono dichiarati paladini degli interessi delle aziende a conduzione familiare.

La realtà è un'altra e cioè che l'unico profitto che il sistema concede è quello ottenuto sfruttando la manodopera. Questo per lo meno risulta da una prima analisi dei fatti, dato che le industrie ausiliarie dell'agricoltura e allevamento [mangimi, fertilizzanti] sono in mano di oligopoli che impongono alti prezzi. Questo, dicevo, risulta da una prima analisi, perchè andando ad indagare nel settore ti accorgi che spesso le società proprietarie delle grandi fattorie sono spesso le proprietarie anche delle industrie ausiliarie, per cui risulta chiaro che la politica di alti prezzi portata avanti dalle «corporations» dei mangini e dei fertilizzanti [che fanno capo alla Standard Oil Co. e all'Occidental Petroleum Corporation] mira a tenere legati al carro della conservazione politica e sociale i residui medi e piccoli proprietari. D'altro canto, il capitalismo agrario è collegato soprattutto in California anche ai forti gruppi finanziari.

Potrà chiarire meglio la situazione un elenco di nomi e di cariche: Robert Di Giorgio, direttore della Newhall Land e Farming [150.000 acri di terreno; un ettaro corrisponde a circa mezzo ettaro], direttore della Di Giorgio Corporation, direttore della Bank of America - Rudolph Peterson, maggior proprietario dell'Ervin Ranch, presidente della commissione esecutiva della Bank of America, direttore della Consolidates Food, direttore della Standard Oil of California - J.G. Boswell, presidente della J.G. Boswell Co. [produce cotone], direttore della Security Pacific National Bank, direttore dei grandi magazzini Safe way, Ed. Littlefeild, direttore della Southern Pacific Co. [la massima corporazione agricola della California], presidente dell'Utah International, direttore della Wells Fargo Bank.



Negli Usa l'agricoltura occupa solo il 4% della popolazione attiva.

Si potrebbero fare altri esempi, ma questi mi sembrano sufficienti. E riescono anche a spiegare come mai la «preposizione 14» [cioè la richiesta di estendere ai lavoratori della terra quei diritti sindacali che tutti gli altri hanno, vale a dire votazione segreta dei propri rappresentanti e diritto di riunioni sindacali sul posto di lavoro in ore non lavorative] è stata battuta con un numero di «no» doppio dei «si». Le corporations si sono date da fare, hanno portato avanti, soprattutto attraverso la televisione, una campagna razzista e oltraggiosa contro i lavoratori della terra, che appartengono qui in California alla minoranza più reietta, i «cicani». Hanno gridato all'oltraggio della costituzione dove la proprietà privata è considerata un diritto naturale, sacro, inalienabile. La cosa veramente grottesca in tutta questa faccenda è che su questo punto l'americano medio è totalmente incapace di ragionamento, non riesce cioè a capire che la difesa della proprietà delle grandi corporations agricole non è necessariamente, anzi non lo è senz'altro, la difesa dei diritti del singolo cittadino. La disinformazione e la mancanza di abitudine al dibattito politico sono a livelli impensabili. Non si rendono conto che la logica del capitalismo sta privando la gente di ogni controllo sun un aspetto essenziale della nostra sopravvivenza: il cibo che mangiamo e la sua produzione.

Sul piano internazionale poi è superfluo sottolineare la gravità dei ricatti alimentari ai quali l'Europa e l'Italia in particolare sono esposte, e cosa potrebbe accadere se un piccolo gruppo di compagnie venisse a controllare la produzione del cibo, come è avvenuto per la produzione e la distribuzione del petrolio e dei prodotti petroliferi.

Piera Mattei

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).

(4211094) Roma, 1974 - Ist. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/127900

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

Abbonamenti

Bim. Trim. Sem. Ann.

Sottoscrizione

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

IL PROCESSO INFAME
di Ibio Paolucci
Da piazza Fontana a Catanzaro. Una storia che ha sconvolto l'Italia. Lire 2.000
da Feltrinelli
successo in tutte le librerie